

Sentieri del Biellese

per l'anno 2006

*proposti dalla **Consociazione**
Amici
dei **Sentieri**
del **Biellese***

NOTIZIARIO N. 23 - MAGGIO 2006



Fiori di primavera

acquarello di Mariella Perino

Sommario

Presentazione	8
Attività della CASB	9
Divagazioni sulla flora montana del biellese	12
La legislazione	15
Colle della Gragliasca	17
La passeggiata delle genzianelle	21
Il sentiero dei mughetti	24
Il sentiero dei narcisi	28
Le chiese romaniche	32
Itinerari di Fulvio Chiorino	40
L'Alpe Colomber	64
Le Anemoni Narcissine	67
Sui sentieri in Valsessera	69
Il laghetto dei piumini	74
I gigli di monte	77
I bucaneve	80
Boschi "BASSI" e alberi che non ci sono	83
Ciak su Graglia	86
I ciclamini del Monte Casto	88
Dalla libreria di Leonardo	95
Sentieri fioriti	98
Glossario botanico	106
Ringraziamenti	109

In redazione, Franco Frignocca.

© Copyright 2000 C.A.S.B. Tutti i diritti riservati.

Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la C.A.S.B., che benvolmente la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta.

La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Notiziario della C.A.S.B. n. 23 - Maggio 2006

Recapito postale:

c/o CAI - Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella

e-mail: casb2003@tele2.it

Tipolitografia Elle.Esse - Biella - Via Salita Riva, 3

Presentazione

Quest' anno il nostro opuscolo, "Sentieri del Biellese" ha una particolarità: è interamente dedicato ai fiori. Tutti gli itinerari descritti permettono di ammirare almeno uno dei fiori più belli che troviamo nel Biellese; grazie alla preziosa collaborazione della dott.ssa Francesca Pivani, alla quale va il nostro più caloroso ringraziamento, di ognuno sono brevemente fornite le caratteristiche botaniche.

Molti sono fiori che tutti conoscono –i narcisi, le genzianelle, ecc.- per i quali sono descritti degli itinerari appaganti; altri, come ad esempio il citiso di Zumaglini, sono famosi perché si trovano quasi solo nel Biellese, ma non tutti sanno dove crescono; altri ancora sono forse fiori che abbiamo già incontrato sul nostro cammino senza prestar loro l'attenzione che meritano.

Volutamente non abbiamo incluso le specie più rare come stelle alpine, aquilegie, speronelle, ecc: abbiamo la massima fiducia nella correttezza dei nostri lettori, ma una copia può sempre finire nelle mani di qualche sconosciuto ed è facile provocare danni irreparabili a specie presenti in pochi esemplari. Inoltre alcune di esse vivono in zone difficilmente accessibili e non vorremmo essere responsabili di qualche nuova lapide sulle nostre montagne.

Spesso i fiori sono citati con nomi diversi, quelli in italiano a seconda del luogo, quelli scientifici in latino a seconda dei diversi autori. Per esempio la comune genziana di colore blu può essere chiamata nella parlata comune genzianella, o cucca, o genziana kochiana, ecc.; nel linguaggio scientifico dei libri di botanica invece il nome può essere *Genziana kochiana* oppure *Genziana acaulis*. Per questo motivo si è qui adottata la nomenclatura riportata su "Flora spontanea della Provincia di Biella" di Adriano Soldano e Alfonso Sella, ampiamente accettata in ambito locale.

Anche per quanto riguarda la denominazione dialettale ci siamo attenuti a quanto pubblicato da Alfonso Sella nella sua "Flora popolare biellese".

Pubblichiamo nelle pagine seguenti un breve estratto della normativa regionale sulla salvaguardia della flora e l'elenco di quelle, tra le specie citate, che godono di protezione.

Buone passeggiate quindi, ma con una raccomandazione: i fiori sono belli nel loro habitat; ammirateli e lasciateli stare!

Attività 2005 della CASB

Come di consuetudine, porghiamo all' attenzione dei soci un resoconto delle attività svolte dalla CASB durante l'anno 2005.

I contributi ottenuti dagli enti pubblici (Fondazione Cassa di Risparmio, Provincia, Comune di Biella, ed altri) ci hanno permesso anche quest'anno di coprire la spesa per la pubblicazione di questo notiziario e di svolgere le altre attività istituzionali.

Tra di esse la più importante, e alla quale abbiamo dedicato tutti i nostri sforzi, sia materiali che finanziari, è stata la manutenzione sui nostri sentieri. E' stata completamente rifatta la segnaletica sui seguenti sentieri:

- **Ponte Cabrin - Bocchetta Mucrone**
- **Alpe La Tura - Alpe Sella**
- **Alpe Finestre - Colle Ronda**
- **Oropa sport - Pian della Ceva**

In alcune di queste uscite, e particolarmente in quelle dove non era sufficiente rinnovare la segnaletica, ma era necessario liberare il sentiero dalla vegetazione che lo invadeva anche quest'anno siamo stati aiutati dai ragazzi dell'Operazione Mato Grosso. Ad essi abbiamo inoltre affidato la pulizia del sentiero

• **rif. Rosazza – Tovo - Pissa** (già sistemato l'anno scorso ma sul quale era ricresciuta la vegetazione)

Inoltre sono stati fatti lavori più gravosi sui seguenti sentieri:

- **Colle Ronda - lago Lamaccia**
- **Gias cmun - Tovo**
- **rif. Coda- Colle Lace**

che richiedevano l'uso di motoseghe ecc. e per i quali ci siamo affidati a bravi artigiani.

Oltre a questo, e come d'altronde tutti gli anni, ci sono stati i singoli di buona volontà che integrano l'attività istituzionale.

Per il secondo anno consecutivo in quasi tutti gli alpeggi posti lungo i sentieri sistemati è stata applicata la tabella col nome dell'alpeggio e la quota; ed anche

quest'anno ringraziamo i volontari del CAI che si sono fatti carico dell'applicazione.

Queste attività sono state le più dispendiose affrontate nel corso del 2005 e ci auguriamo che approviate l'impiego che abbiamo fatto del vostro denaro.

Il programma di manutenzione straordinaria della GTA, per il quale la CASB collabora con il CAI che ne è stato incaricato dall'Amministrazione Provinciale, è partito: è stato terminato il primo lotto, cioè il tratto Rifugio Rivetti - Colle della Mologna Grande. Il sentiero è stato fatto ex-novo su un nuovo tracciato: non è mia abitudine usare superlativi, ma il risultato è veramente stupendo e non ha nulla da invidiare ai migliori sentieri valdostani. Siete tutti invitati ad andare ad ammirarlo; vedrete anche i lavori in corso sul secondo lotto (rifugio Rivetti-Piedicavallo) che saranno eseguiti nell'estate del 2006.

Continua la collaborazione con gli enti pubblici: in particolare la Provincia ci ha affidato l'incarico della sistemazione del futuro sentiero Papa Giovanni Paolo II°, il sentiero che da Oropa sale al Pian di Gè, all'Alpe Mora ed al Poggio Frassati. Ciò significa che dovremo gestire i fondi messi a disposizione dalla Provincia: compito assai pesante per una piccola associazione come la nostra. Sul prossimo notiziario avrete la relazione di quanto fatto.

E sempre a proposito di Enti Pubblici, ci siamo impegnati a rompere le scatole a destra ed a manca (Regione, Provincia, Comunità Montana e quant'altro) per risolvere l'ormai annoso problema della frana sulla mulattiera che sale al lago della Vecchia. Problema reso più impellente dal fatto che nel 2006 dovrà essere operativa la Via Alpina, grandioso progetto a livello europeo che percorrere le Alpi da Trieste a Montecarlo con 5000 km di sentieri. La Via Alpina tocca il Biellese entrando dal Colle della Mologna Grande, scende a Piedicavallo, ed esce appunto dal Colle della Vecchia. Il meccanismo burocratico si è finalmente messo in moto e ci auguriamo di veder presto ristabilita l'agibilità della mulattiera (ricordiamo che attualmente un'ordinanza del sindaco di Piedicavallo vieta il transito).

Un importante traguardo raggiunto nel 2005 è stato il riordino del catasto dei sentieri, reso necessario dal fatto che i sentieri anch'essi muoiono e nascono: alcuni scompaiono invasi dalla vegetazione o distrutti da frane; altri nascono perché Enti pubblici o gruppi di volenterosi

aprono nuovi itinerari. E' stata redatta per ogni sentiero accatastato (oltre 400!!) una scheda completa: quote di partenza e di arrivo, indicazione degli intermedi e relative quote, tempi parziali e totali, bibliografia, cartografia: un lavoro immane che compendia gli oltre 20 anni di lavoro della CASB.

Anche quest'anno, nell'ambito del programma "Estate ad Oropa", abbiamo realizzato una serata al Santuario illustrando con diapositive il percorso della processione di Fontanamora ed il giorno successivo abbiamo accompagnato un'escursione al Colle della Barma; a settembre, nell'ambito delle iniziative per "I giorni di Oropa" abbiamo guidato la Processione da Santa Eurosia al Santuario.

Non poche ore di lavoro sono state necessarie alla redazione del Notiziario che state leggendo: ogni itinerario descritto ha dovuto essere percorso, orologio e taccuino alla mano; e se negli anni scorsi si poteva fare una gita per proprio piacere e poi qui descriverla, un opuscolo tematico come questo ha richiesto uscite specifiche ad epoche ben precise.

Infine le gite: anche nel 2005, come ormai da molti anni, abbiamo avuto un buon successo di partecipazione alle gite sociali; in quelle più favorite dal tempo (e più facili) abbiamo avuto oltre 40 partecipanti. Grazie alla collaborazione di soci locali abbiamo fatto anche bellissime uscite fuori dal Biellese.

Anche quest'anno abbiamo organizzato le tradizionali passeggiate con i ragazzi dell'ANFASS e con i ragazzi di una Scuola media e di una Scuola elementare.

Cari soci, a voi il giudizio sul nostro operato. Vi preghiamo di farci conoscere il vostro parere, soprattutto se critico, telefonando, scrivendo od inviando un'e-mail. E come al solito, un invito ai volontari: dateci una mano!

Il Presidente

Divagazioni sulla flora montana del Biellese

1 - Quando Franco ci ha suggerito di abbinare agli itinerari da descrivere sul Notiziario CASB del 2006 uno o due fiori caratteristici, mi sono venuti in mente due miei articoletti apparsi sugli Annuari del CAI di Biella: “Fiori qua e là, lungo la mulattiera per il rifugio Rivetti” nel numero del 1974 e “La Bartschia alpina” nel numero del 1975-1976; e proposi di riportarli tali e quali sulla nostra pubblicazione.

Nel primo si ricordavano e si descrivevano alcuni dei fiori più ricorrenti che si vedevano salendo al Rivetti nel mese di luglio:

› alcune Labiate come il timo serpillio che forma dei soffici cuscini fra le pietre, con numerosi piccoli fiori roseo-purpurei e fusticini ramosi più o meno sdraiati, dal caratteristico profumo; la satureja alpina anch'essa pianta aromatica, che ha fiori un po' più diradati e più grandi del timo, con un magnifico colore blu-violetto più o meno profondo

› parecchie Campanulacee coi fiori a campanella per lo più azzurro-bluastrò (Campanula barbata, excisa e Scheuchzeri), oppure coi fiori piccoli strettamente tubulari e raggruppati in spighe o capolini (il genere è *Phyteuma*, in italiano raperonzolo e vi appartengono le “aiucche” o “masuchet”)

› alcuni altri fiori fra i quali la pedicolare di colore roseo violetto, col suo rostro caratteristico e le sue foglie frastagliate, proprio sul pendio di sinistra prima di arrivare al rifugio.

Nel secondo articolo avevo descritto per sommi capi la *Bartschia alpina*, un'umile pianticella semiparassita, con fiori violetto cupo, colore che sfuma anche il gambo e le foglie, a cui Linneo ha dato quel nome per ricordare un suo amico morto in Guyana a 30 anni, Giovanni Bartsch. La si trovava in abbondanza subito al di là del Colle della Mologna Grande.

Da un'ispezione fatta nel mese di luglio del 2005 è risultato però che le santoregge sono presenti ancora solo in pochissimi esemplari sulla mulattiera appena usciti dal bosco sopra Piedicavallo, e che le pedicolari sono scomparse nel pendio dove le avevo viste, per apparire in scarso numero solo sul dosso che porta alla Punta Tre Vescovi. Gli altri fiori invece sono ancora abbondantemente presenti; anche le *bartschie* dietro il

colle sono tuttora numerose. Ciò significa che localmente la distribuzione della flora sulle montagne può cambiare anche in un periodo di soli trent'anni! E quindi non ho più osato proporre i due articoletti così come sono stati scritti allora.

2 - Avendo avuto quest'anno l'opportunità di percorrere tre valloni della valle del Cervo (Chiobbia, Mologna e Gragliasca) nell'arco di dieci giorni nel mese di luglio, ho potuto fare dei confronti e ricavare alcune impressioni, anche se superficiali e personali, sulla distribuzione dei fiori nelle diverse aree.

La sensazione è che la valle della Mologna è quella meno fiorita. I diversi generi presenti nel Biellese, campanule, raperonzoli, timo, orchidee, eufrasie, seneci, sassifraghe ecc., sono distribuiti più o meno ovunque, ma nel bacino della Mologna sembrano meno numerosi.

Nella valle dell'Alpe Finestre vi sono lungo la mulattiera delle aree dove pullulano le orchidee, oppure i vistosi fiordalisi di montagna; in alto vicino alle creste numerose sono le genziane purpuree, subito dietro il colle della Ronda si trova la rara Cicerbita alpina, pianta alta fino a due metri coi fiori dal colore violetto.

Nella parte superiore del selvaggio ed affascinante vallone della Gragliasca (affascinante anche per la mulattiera che sale al colle, costruita più di cento anni fa' con grande perizia in un pendio ripido ed impervio), descritto dal punto di vista naturalistico nel Notiziario del 1997 a pag. 31 da F. Pivani e M.C. Rosazza Gat ed in questo stesso numero da G.M. Martinet, predomina prepotente il colore dell'aconito giallo (*Aconitum vulparia*); lungo i rii vi sono molte piantine di erba cipollina e di parnassie; e la fioritura si fa sempre più vivace man mano ci si approssima all'area del Gran Gabe, vero paradiso per chi si diletta di fiori.

Perché queste differenze? Non ne ho la più pallida idea.

3 - Gli escursionisti biellesi, quando frequentano in estate alcune zone calcaree della vicina valle d'Aosta rimangono stupefatti ed estasiati per la varietà e l'esuberanza delle fioriture colà presenti, perché sono abituati alla flora delle nostre montagne, che, fatta eccezione per le distese di narcisi e di crochi in primavera, è più povera, soprattutto per il numero di generi e di specie; qui il suolo è infatti prevalentemente siliceo e quindi meno fertile, salvo che in alcune zone ristrette, quali quelle del Gran Gabe, intorno al Monte Gemevola oppure sull'Argimonia.

Pur tuttavia il Biellese rimane interessante e può stimolare l'interesse per il mondo delle piante in vario modo.

Può accadere in particolare di imbattersi in un fiore notoriamente ritenuto qui assente, come è capitato a me nell'agosto scorso nei pressi dell'alpe Pian Prè inferiore nell'alta valle dell'Elvo, dove ho potuto ammirare un unico esemplare di genziana gialla (*Gentiana punctata* - foto n. 27) fra tante genziane purpuree; neppure nel libro di Adriano Sodano ed Alfonso Sella "FLORA SPONTANEA DELLA PROVINCIA DI BIELLA" (la bibbia per ogni appassionato locale di flora spontanea di montagna o di pianura), questo fiore è citato come reperibile nel Biellese.

Oppure si può andare alla ricerca di quelle specie molto rare e presenti quasi solo nel Biellese, descritte nel libro sopra citato e nelle pubblicazioni di Pro Natura Biellese quali per esempio "LE ALPI BIELLESI Ambienti, Natura e Cultura" del 1999.

Tutto sommato, le occasioni per imparare qualcosa di nuovo non mancano!

Giampietro Zettel

Bartsia o clinopodio alpino (*Bartsia alpina* L.)

Famiglia: Scrophulariaceae

Piccola piantina semiparassita di 15-20 cm di altezza con fusto eretto, peloso alla base. Foglie opposte, senza picciolo, a lembo ovale, verde intenso, quelle inferiori più piccole delle altre. I fiori sono in racemi terminali circondati da brattee violacee assai pelose e della medesima forma delle foglie. Il calice del fiore è tubuloso a quattro denti uguali, lanceolati, vellutati di color violetto nerastro; la corolla, violacea, ha un labbro superiore a forma di elmetto ed uno inferiore diviso in tre piccoli lobi quasi uguali.



Fiorisce dal mese di giugno ad agosto su prati e pascoli umidi in tutto l'arco alpino, fin oltre i 2500 m di quota.

Predilige i suoli ricchi di calcio o anche leggermente acidificati, presso le sorgenti, in torbiere basse e nei consorzi ad arbusti nani. Specie artico-alpina.

La legislazione

Pubblichiamo qui un breve estratto delle norme in vigore a protezione della flora. In Piemonte la materia è regolata dalla Legge regionale 2 novembre 1982, n. 32. Tra le norme per la conservazione del patrimonio naturale e dell'assetto ambientale, quella che ci interessa è:

Titolo III.

Capo I. Tutela della flora spontanea

Art. 15.

(Protezione della flora)

Sono vietate la raccolta, l'asportazione, il danneggiamento, la detenzione di parti, nonché il commercio tanto allo stato fresco che secco, salvo quanto disposto dall'art. 33, delle specie vegetali a protezione assoluta di cui all'elenco allegato che fa parte integrante della presente legge.

Per ogni specie non inclusa nell'elenco di cui al comma precedente e' consentita la raccolta giornaliera di 5 esemplari per persona, senza estirpazione degli organi sotterranei.

Da tale divieto sono escluse le specie commestibili piu' comunemente consumate.

Sono fatte salve le disposizioni previste per i parchi e le oasi di protezione nel territorio regionale.

L'elenco delle specie a protezione assoluta, nonché i limiti di cui al presente articolo sono resi noti a mezzo di manifesti da affiggersi agli albi pretori dei Comuni e di cartelli posti nelle zone a maggiore afflusso turistico.

Le specie a protezione assoluta citate in questo numero di 'Sentieri del Biellese' sono:

Dafne odorosa

Daphne cneorum

Speronella alpina

Delphinium

elatum subsp. helveticum

Rosolida

Drosera rotundifolia

Aquilegia maggiore

Aquilegia alpina

Aconito pannocchiuto

Aconitum variegatum

subsp. paniculatum

Aglio piemontese

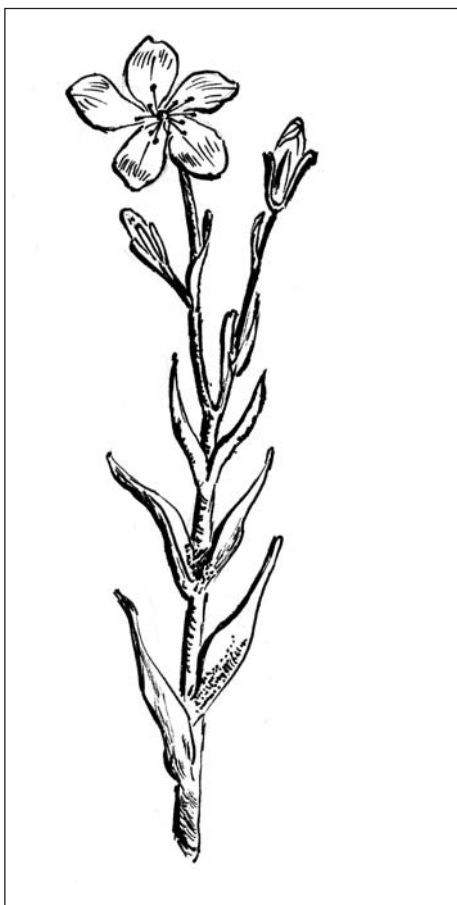
Allium narcissiflorum

Le sanzioni sono previste dall'art 38:

per la violazione al 1° comma dell'art. 15 si applica la sanzione di L. 20.000 più L. 5.000 per ogni esemplare

raccolto, detenuto, danneggiato o commerciato illegittimamente. La violazione al 2° comma dello stesso articolo 15 comporta la sanzione da L. 5.000 a L. 50.000.

Ma, al di là di quanto disposto dalla legge, se ci fa piacere vedere le nostre valli ricche di fiori e desideriamo ancora vederle negli anni a venire, **LASCIAMO I FIORI DOVE SONO!**



Lino celeste

Colle della Gragliasca

Vallone della Gragliasca dove scorre il torrente **Pragnetta** (segnavia E30)

Rosazza - Desate - Colle della Gragliasca

N.B.: la GTA (Grande Traversata delle Alpi) percorre il tratto di mulattiera fino alle Desate poi sale con un sentiero alle Selle di Rosazza (segnavia E32) e scende a Piedicavallo (segnavia E40)

Fiori caratteristici nel mese di luglio:

ACONITO GIALLO o LUPAIA

Lupaia (*Aconitum vulparia* Rchb.)

Famiglia: Ranunculaceae

Foto n. 15

Pianta alta 1-1,5 m, con fusto eretto ascendente scarsamente pubescente in alto. Foglie basali verde scuro con lungo picciolo di circa 20 cm, palmate e divise in segmenti lobati e dentati; le foglie cauline sono simili ma sessili e più profondamente incise. I fiori sono disposti in pannocchia ramosa e fogliosa, spesso fornita di ghiandole; petali giallo zolfo disposti a formare un caratteristico elmo.

Fiorisce in estate. Comune sulle Alpi.

Predilige le faggete e le forre montane tra i 300 e i 2100 m di quota.

Erba cipollina (*Allium schoenoprasum* L.)

Famiglia: Liliaceae

Foto n. 22

Pianta alta 25-50 cm con bulbo inizialmente semplice che successivamente forma nuovi bulbilli avvolti nella tunica del bulbo principale (ciascuno di essi può generare una nuova pianta – si parla di moltiplicazione vegetativa -). Lo scapo è avvolto alla base da guaine. Le foglie sono lunghe quanto lo scapo e sono cilindriche e tubulose. L'infiorescenza è densa, subsferica, con numerosi fiori pedunculati dai tepali color lilla o porporini, di rado bianchi.

Fiorisce in estate.

Ama i prati umidi e torbosi tra i 600 e i 2600 m di quota sulle Alpi dalla Carnia alla Liguria, sull'Appennino settentrionale, sulle Alpi Apuane e in Corsica; è specie rara.

Diffusa nel continente europeo, spesso coltivata ed in molte zone rinaturalizzata.

E' coltivata negli orti ed usata in cucina per aromatizzare insalate e frittate.

Un tempo i montanari la usavano per le sue proprietà antitubercolari e antiasmatiche, o a scopo preventivo delle affezioni polmonari: i fiori freschi e le foglie erano usati per infusi, mentre i bulbi venivano fatti macerare nella grappa o nel vino.

Giunti a Rosazza (m 882) appena dopo la Chiesa si attraversa il ponte sul torrente Pragnetta e subito si svolta a sinistra e si prosegue con l'auto a posteggiare sul piazzale, non asfaltato, dopo la Torre ed il Castello poco oltre alcune autorimesse (m 900 c.a.).

A monte del piazzale inizia una mulattiera lastricata, tra alti faggi, ben conservata nel tempo specialmente il primo e l'ultimo tratto, realizzata negli anni 1886-87 e 88 con il generoso contributo del Senatore Federico Rosazza e del CAI di Biella. Alcune scritte, sculture ed incisioni sulla roccia, testimoniano l'importanza di questa via che collegava il signorile paese alpestre di Rosazza con Fontanamora nella Valle del Lys.

La mulattiera si snoda sulla destra del vallone e con moderata pendenza sale al Colle della Gragliasca superando un dislivello di 1.320 metri circa. Raggiunto il bivio E32 si prosegue dritto, superando subito una grotta sotto un grande masso, che può servire da riparo in caso di cattivo tempo; si passa poi una cinquantina di metri sotto le Desate ed in pochi minuti si raggiungono le Case Borioni (m 1.100) (ore 0,40 dalla partenza). In alternativa, con percorso di poco superiore, si abbandona l'E30 e si sale per l'E32 fino alle Desate per ammirare il suggestivo alpeggio con numerose baite e casette ristrutturate, facenti corona alla bella chiesetta e all'aguzzo campanile (m 1.101) (ore 0,40 dalla partenza) [a monte prosegue ripido il sentiero della GTA per l'Alpe Vernetto (m 1.450), le Selle di Rosazza e la sovrastante Chiesetta Madonna della Neve (m 1.481)].

Si rientra alla E30 per un sentiero che porta al bel pianoro morenico alluvionale di Case Borioni (m 1.100) (ore 0,10 tot 0,50). Dopo Borioni la mulattiera prosegue per una estesa piana verde e grossi massi, su uno dei quali è scolpita l'effigie di San Giovannino con incise delle scritte evidenziate in rosso ed oltrepassa i bivi E33 per Frabose (m 1.365), Bose Inferiore (m 1.591) e Superiore (mt. 1.880) e poco dopo l'E34 per la cappella di San Giovannino (visibile tra la vegetazione al di là del torrente), Alpe Piana (m 1.447) e la Bocchetta di Finestra (m 2.038) fra i Monti Tovo e Camino sopra la conca di Oropa (sentieri non segnalati e ormai impraticabili che si sviluppavano sulla sinistra del torrente Pragnetta) (quota m 1.150 c.a.) (ore 0,10 tot 1,00).

Dopo un breve tratto rettilineo, la mulattiera volta a destra e sormonta, con numerosi tornanti (14 per la precisione), una china boschiva e pietrosa fino all'ultimo tornante (nominato "il Belvedere") con panoramica vista su alcune case di Rosazza, sulla piana sottostante e sulle Desate. (m 1.350 c.a.) (ore 0,30 tot 1,30).

La mulattiera risale poi lungo il Vallone, ora più stretto, superando ripide placconate e canaloni (attenti in caso di gelo) che precipitano sull'incassato torrente mentre a monte svetta un appuntito torrione roccioso detto "Campanin 'd San Giuanin"; dopo altri tornanti e tratti sconnessi e disastriati per frane e valanghe, incrocia altri bivi per interessanti traversate e percorsi ad anello, dapprima (a quota 1.750 m c.a.) (ore 1,10 tot 2,40) il bivio E39 (a sinistra della mulattiera), sentiero non segnalato che porta all'Alpe Gragliasca Inferiore (m 1.826) e, ormai impraticabile dopo l'Alpe, al Colle del Camino (m 2.312) fra il Monte Camino e la Punta della Barma, per la traversata con il D22a e D22 ad Oropa Sport (Lago del Mucrone); poi il bivio E35 (a destra della mulattiera) (a quota 1.850 m c.a.) (ore 0,15 tot. 2,55) che, per tracce di sentiero segnalato e in forte pendenza, porta al Colle d'Iroga (m 2.034) e da qui a Piedicavallo con l'E49 e l'E41.

Più in alto la mulattiera, ancora in buone condizioni, con un susseguirsi di alcuni tornanti, prosegue fino a raggiungere la conca sotto il Colle e incrocia (a destra della mulattiera) l'ultimo bivio E39 (a quota 2.100 m c.a.) (ore 0,35 tot 3,30) presso l'Alpe Gragliasca Superiore (m 2.050), dove inizia la traversata (sentiero segnalato ma disagiata) per il Colle d'Iroga e Piedicavallo oppure, dopo l'Alpe Iroga Superiore, con i

sentieri segnalati E49, E59, E69, per i rifugi della Vecchia e Rivetti. (N.B. a breve distanza, sulla sinistra del bivio, fresca acqua sorgiva).

Poi, lasciato l'alpeggio sulla sinistra, a circa 200 metri di distanza e poco più in basso, la mulattiera, con le ultime ampie svolte tocca il largo e aperto colle, tra il Gran Gabe e la Punta Gragliasca, dove su una lastra in pietra è inciso 7.360 metri (lo sviluppo della mulattiera da Rosazza al Colle) (m 2.213) (ore 0,20 tot. 3,50 dal piazzale sul Pragnetta; 3,40 non passando dalle Desate). (Stupenda vista sul versante gressonaro con le ampie distese prative ricche di bei alpeggi ed ameni laghetti e con le vette circostanti, dal vicino Monte Mars ai lontani Gran Paradiso e Monte Bianco) (nebbia permettendo).

Tutta la parte alta della valle, nel mese di luglio è caratterizzata dai colori dorati della fioritura dell'Aconito giallo (*Aconitum vulparia*) e in corrispondenza dei rii che si attraversano durante la salita, abbastanza numerose sono le piantine di Erba cipollina (*Allium schoenoprasum*) con i fiori dal colore violetto ed il caratteristico odore di aglio.

Vicina si trova l'area geobotanica del Gran Gabe dove emergono le rocce calcaree metamorfosate al disotto delle quali, sul versante biellese, si trova la bellissima oasi floreale di circa cinque ettari, dove crescono nei mesi di Giugno, Luglio e Agosto diverse specie di fiori protetti con assoluto divieto di raccolta ed estirpazione, fra i quali i più noti sono l'Aquilegia maggiore (*Aquilegia alpina*), la Speronella alpina (*Delphinium elatum*), la Stella alpina (*Leontopodium alpinum*), l'Aconito pannocchiuto (*Aconitum paniculatum*), ecc. ecc.

Gian Mario Martiner



Primula hirsuta

La passeggiata delle genzianelle

Circuito della Trappa

Genziana di Koch (*Gentiana kochiana* Perr. et Song.)

Famiglia: *Gentianaceae*

Foto n. 12

Appartiene ad un gruppo di genziane che i botanici chiamano “gruppo *Gentiana acaulis*”: si tratta di piante a rosetta, alte non più di 10 cm, a fiore solitario, terminale, di color blu scuro, lungo 4-7 cm, a forma di imbuto con pliche longitudinali e con piccole appendici tra i lobi della corolla.

Questa genziana ha foglie lunghe fino a 10 cm, ampiamente lanceolate, con massima larghezza nella metà distale. Calice un po' discosto dalla corolla; denti del calice con margine liscio, in genere lunghi la metà del tubo e ovati separati da una membrana di collegamento ben sviluppata. Corolla con macchie verde oliva all'interno.

Fiorisce tra maggio e agosto.

Predilige i suoli acidi dei pascoli magri dei piani subalpino ed alpino tra 1200 e 3000 m di altitudine.

Piem.: cücca

Epoca consigliata: maggio

Le genzianelle crescono ovunque; questo che proponiamo è però forse il primo posto dove, ogni primavera, esse fioriscono sui nostri monti. L'itinerario ad anello qui descritto comporta un breve percorso su strade asfaltate, dove comunque il traffico è pressochè nullo; se si vuole invece fare andata e ritorno sullo stesso sentiero si può lasciare l'auto nello slargo appena dopo S.Grato (poco oltre c'è il divieto di transito).

Si raggiunge dunque Sordevolo, si entra nel paese e si sale fino al bivio tra la Prera e la chiesa di S.Grato.

Qui si lascia l'auto e si prosegue a piedi in direzione di S.Grato, si passa davanti all'edificio dell'acquedotto (il paesaggio è comunque piacevole tra prati appena rinverditi) ed in mezz'oretta si giunge al santuario di S.Grato nella cui ala secentesca, rimessa a nuovo nel 1859, soggiornò il commediografo Giuseppe Giacosa che ospitò anche Giosuè Carducci. Noi proseguiamo, trascurando la strada in salita (indicazione "trattoria Le Piane") che ha recentemente sostituito la mulattiera comunale Sordevolo-Pian Paris, ed in breve usciamo dagli alberi, in una zona di prati verde disseminata di caschine, mentre il panorama comincia ad aprirsi. Giungiamo ora ad un secondo bivio (15'/45' totali) e prendiamo il ramo di sinistra, sempre asfaltato. Qui si vedono le prime genzianelle. Proseguiamo tra pascoli e caschine abitate tutto l'anno fino al termine della strada asfaltata (15'/1h).

Qui comincia il sentiero, quasi proseguimento della strada: si attraversa un torrente, si passa dietro ai ruderi di una baita e, trascurando un sentiero in discesa, si prosegue in piano. Ecco le prime genzianelle. Si prosegue fino ad un'altra baita, anch'essa con prato ricco di genzianelle. Il sentiero passa dietro all'edificio; si aggira un dosso ed ecco un altro prato ed un'altra baita. Qui il panorama è magnifico: da un lato le case di Sordevolo, dall'altro il villaggio di Bagneri arroccato sul suo pendio, ed in mezzo la pianura.

Oltre la baita, si imbocca il sentiero in alto a destra (in alcuni tratti è ancora evidente il vecchio lastricato) e si raggiunge (30'/1h30') una baita immersa nel bosco, con un piccolo prato davanti e preceduta da un faggio monumentale. Una invitante pista in discesa è assai opportunamente sbarrata in quanto bisogna seguire il sentiero in salita che si addentra tra le betulle. In breve (15'/1h45') il nostro sentiero sbuca nella mulattiera che sale dal Pian dell'Asino; sorpassiamo una dopo l'altra tre caschine ed eccoci (15'/1h45') alla famosa Trappa.

Non è qui luogo per fare la storia di questa enorme e solitaria costruzione, di forse 10.000 metri cubi, che evidentemente dovette richiedere un lavoro immane solo per estrarre pietre, calce, legname e quant'altro necessario; basti dire che era in corso di costruzione nel 1760, quando il sindaco di Sordevolo intimava a Gregorio

Ambrosetti di sospendere i lavori di costruzione del convento perché non c'era nessun bisogno di religiosi in quel luogo deserto, al che l'Ambrosetti rispondeva che costruiva non un convento ma “per comodo suo e della sua famiglia” e di avere fin dal 1753 l'autorizzazione del Senato. Nel 1780 il fabbricato risulta terminato e nel 1796 viene venduto ad una comunità di frati trappisti in fuga dalla Francia rivoluzionaria. Nel documento di vendita sono elencati attrezzi per apprettatura stoffe, orditura, e caldaie in pietra. I frati fecero vita grama per sopravvivere col non molto terreno circostante, finché l'estendersi al Piemonte della legislazione francese li cacciò ed il complesso fu venduto ad un altro Ambrosetti, Giovan Martino. Da allora in poi l'edificio fu sottoutilizzato per attività agricolo-pastorali; attualmente è in fase di ristrutturazione per farne una forestiera dell'Ecomuseo della Valle dell'Elvo.

Il ritorno della nostra passeggiata lo iniziamo tornando sui nostri passi ma, giunti al sentiero che ci ha condotti fin qui lo trascuriamo proseguendo per la mulattiera più o meno sconnessa che ci porta a Pian dell'Asino (20'/2h05') dove giunge una pista percorribile ai veicoli, a tratti selciata, in alcuni punti addirittura asfaltata, che scende al ponte della Prera (15'/2h20'), dove incontriamo la strada asfaltata ma in poco più di 10' giungiamo al bivio dove abbiamo lasciato l'auto (2h30').

Franco Frignocca



Timo serpillo

Il sentiero dei mughetti

Donato - Torre della Bastia - Donato

Mughetto (*Convallaria majalis* L.)

Famiglia: Liliaceae

Foto n. 9

Piccola pianta originaria dell'Europa, diffusa nei boschi soprattutto su terreno calcareo. Ha un paio di ampie foglie alla base dello stelo florale, glabre e picciolate. Delle squame avvolgono la base dei piccioli e lo stelo che porta i fiori disposti in racemi di 6-12 ed inclinati unilateralmente. Ogni fiore è a forma di campana, dal diametro di 8 mm circa, bianco e profumato. I frutti sono bacche rosse, velenose.

La pianta contiene un cardiotonico simile a quello prodotto dalla digitale, che veniva usato per far riprendere i soldati intossicati dai gas durante la prima guerra mondiale.

Epoca consigliata: aprile/maggio

L'itinerario che proponiamo non è quello dove i mughetti sono più abbondanti; le propaggini più basse della Serra ne sono molto più ricche. Però questo percorso si snoda sul crinale più alto della Serra, ed è perciò molto panoramico; ci permette di vedere la torre della Bastia ed il ponte vecchio di Donato, che non molti conoscono, ed infine per la maggior parte segue le vecchie vie di comunicazione che meritano di non essere dimenticate: lo riteniamo perciò molto interessante. Chi invece volesse farsi un'abbuffata di mughetti, può percorrere la provinciale tra PELLE e Zimone, o riservare l'itinerario qui descritto all'autunno: si potrà fare una scorpiata di castagne e di funghi.

Si raggiunge Donato in auto, che si può lasciare in una piazzola davanti ad un lavatoio, proprio di fronte alla parte antica del paese ed alla torre medioevale trasformata in campanile.

Tornati indietro di pochi passi si imbocca via Martiri della Libertà, seguendo le indicazioni della GTB: la via discende fino ad una cappelletta, si svolta a destra, poi subito ancora a destra dove una freccia indica 'regione Mulino': siamo sempre sulla GTB. La viuzza che scen-

de è accuratamente selciata, raggiunge una grossa cascina di fronte alla quale ci sono i resti del mulino relativamente conservati; sono evidenti i canali dell'acqua. I rovi rendono però problematico avvicinarsi all'edificio.

Subito dopo il ponte sul torrente Viona (15') si abbandona la GTB e si imbecca la strada che sale a destra per poi piegare anch'essa a sud-est (trascurare la traccia che sale ripida sul pendio). E' questa l'antica via tra Donato e Chiaverano, e lo si vede subito dall'ancora evidente selciato e dai muretti di sostegno a secco. Oltre il crinale della Serra, sul versante canavesano e fin sopra la galleria della Settimo Vittone è ancora magnificamente conservata, poi, salvo brevissimi tratti, è quasi del tutto ricalcata dalla strada asphaltata. Proseguiamo in salita (presto il selciato scompare) fino ad un bivio (15' tot. 30') dove imbocchiamo il ramo di sinistra, indicato da una vecchia freccia della Biella MTB ed in breve (15' tot. 45') raggiungiamo la strada asphaltata Sala-Croceserra.

La nostra via proseguirebbe quasi davanti a noi, ma conviene trascurarla e scendere per poche decine di metri verso Sala. Ad una decisa curva a sinistra, quasi di fronte a dei ruderi semisepolti dalla vegetazione, si imbecca la carrareccia che, all'inizio quasi pianeggiante, si dirige verso sud-est. E' una vecchia strada che porta anch'essa a Chiaverano, ed infatti non troppi anni fa vi era ancora la relativa indicazione stradale. Qui comincia la zona dei mughetti: vaste aree sono coperte dalle loro caratteristiche foglie e, in stagione, il loro profumo è intenso.

Si trascurano due deviazioni a sinistra, la seconda delle quali segnalata da un'indicazione per le mountain-bike, e si prosegue in leggera salita. Si arriva così sul crinale più alto della Serra (20' tot. 1h05') dove c'è un quadrivio: a sinistra il tagliafuoco sommitale, dritto la strada per Chiaverano, ed a destra il sentiero che prosegue lungo il crinale. Anche qui abbondanza di segnalazioni per mtb (c'è pure un ironico pannello con due avvoltoi che attendono gli atleti stracotti).

Si imbecca il sentiero di destra con direzione NW o indifferentemente la più larga traccia parallela che poco dopo si ricongiunge al primo. D'ora in poi i mughetti si diradano ma in compenso si apre il panorama sia sul versante canavesano che su quello biellese. Si prosegue lungo il crinale, si passa accanto ad alcuni massi erratici che ci ricordano che questa è una morena, e si giunge dove il crinale è inciso dalla via che dal mulino di Donato va a Chiaverano (20' tot. 1h25') (è la via abbia-

mo seguito fino alla Sala-Croceserra). La seguiamo per pochissimi metri in direzione Donato, e subito troviamo una delle frecce recentemente installate con l'indicazione "torre della Bastia" che ci riporta sul crinale. Lo seguiamo continuando a goderci il panorama e notando le pietre infisse e numerate poste lungo il percorso. Quando questo si avvicina quasi a sfiorare la strada Sala-Croceserra (25' tot 1h50') un paletto segnava (incisione Anfiteatro Morenico di Ivrea) ci indica un sentiero in salita che ci porta in vista della torre, peraltro indicata dalle frecce (10' tot 2h).

La torre? Della torre restavano pochi resti perimetrali, oltre che ad una parte del vallo che la circondava. Il comune di Chiaverano, nell'ambito della valorizzazione dei sentieri della Serra con la segnaletica che abbiamo visto, ha sì riparato i muri perimetrali in modo che non si degradassero ulteriormente, ma ha ritenuto di erigere al loro interno una torretta tipo Auschwitz per creare un belvedere panoramico: cosa si possa vedere non si sa, circondato com'è di alberi frondosi da tutti i lati. Ci è stato dimostrato, mappe alla mano, che nulla è stato distrutto o danneggiato, ma continuiamo a ritenere che la realizzazione sia esteticamente sgradevole e che i mozziconi di muro e le vecchie pietre avessero ben più fascino.

Chi, salito sulla torre ed ammirato il fogliame, volesse anche vedere il panorama può proseguire per pochi minuti sul crinale in direzione di Croceserra, fin dove uno dei soliti incendi ha distrutto una fascia di vegetazione. La vista spazia sulla pianura canavese e sulle propaggini della Valchiusella che la chiudono dall'altro lato; proprio sotto di noi la serie di laghetti glaciali ed il castello di Montalto che li sovrasta.

Per ritornare al nostro punto di partenza scendiamo sulla vicina strada asfaltata, dove si trova uno spiazzo destinato a parcheggio (frecce cascina Preti) di fronte al quale parte una carrareccia con vistosi segni gialli, ricordo di una gara di MTB. La imbocchiamo; un breve tratto nel bosco poi (10' tot. 2h10') il panorama si apre: il poggio Castellazzo, Pralungo e le altre frazioni, Donato, Ceresito ed ai nostri piedi la valle del Viona. Quando il bosco si richiude troviamo due case un tempo ragguardevoli ed ora abbandonate, quindi un passaggio acquitrinoso dovuto ad una roggia che dovrebbe sottopassare la strada ma invece riesce ad allagarla, e giungiamo ad un bivio (20' tot. 2h30'). Trascuriamo il lato di sinistra, fiancheggiato dalla roggia, e scendiamo lungo quello di destra. Dopo uno spiazzo, un enorme masso erratico, ed

ancora un breve tratto eccoci (15' tot 2h45') al ponte vecchio di Donato, che collegava il paese con Croceserra ed Andrate. Qui il Viona è incassato e forma un piccolo orrido, simile a quello sotto l'attuale strada. La carrareccia costeggia il torrente, passa sotto ad una bella casa a lobbia con un cortile sostenuto da un megalitico muraglione di massi a secco –la strada stessa è delimitata da grosse pietre poste di taglio- ed inizia l'asfalto. Sulla nostra destra si erge un pilone votivo con affreschi sui quattro lati, purtroppo in cattivo stato di conservazione; poco più avanti una grande cappella, quasi un oratorio, anch'essa purtroppo in non buone condizioni, ma ancora pregevole per la sua architettura.

Diverse cascine, tuttora attive e fiorenti, sono poste al lato della strada, circondate da prati; questo ci permette di ammirare ancora la valle del Viona e, al di là, il crinale della Serra da cui siamo appena scesi.

Giungiamo così (10' tot.2h55') sulla provinciale Donato-Croceserra che ci toccherà seguire per tornare all'auto, ma il percorso è breve ed in 10' eccoci arrivati.

In totale abbiamo camminato poco più di tre ore.

Franco Frignocca

La torre della Bastia

Negli ultimi anni del sec. XII° sorse una rivalità tra il Vescovo di Vercelli e il Vescovo di Ivrea per i confini non ben delimitati delle rispettive giurisdizioni sulla Serra. Queste rivalità continuarono quando al potere dei Vescovi successe quello dei rispettivi Comuni.

Nel 1296 il Comune di Vercelli costruì con l'aiuto degli Avogadro di Cerrione e dei comuni di Donato, Sala e Magnano, una torre (turre nova cum bastiam) sul crinale della Serra tra Chiaverano e Andrate, con una guarnigione di quattro armati. Era questa una zona di pascolo e di transito, della quale rivendicavano la proprietà sia i comuni biellesi che quelli eporediesi. Nel 1308 uomini armati di Andrate e Chiaverano assalirono la Bastia e la distrussero, spingendosi poi fino a Donato che devastarono.

Seguirono poi vertenze legali ma, spalleggiati dal Vescovo d'Ivrea, i comuni di Andrate e Chiaverano riuscirono a spuntarla e dietro pagamento di un indennizzo ottennero il controllo del territorio fino al torrente Viona sul versante Vercellese.

Tuttora il Viona segna il confine tra il comune di Donato e quello di Chiaverano.

Il sentiero dei narcisi. Anello del Cucco

Epoca consigliata: maggio

Narciso selvatico (*Narcissus poëticus* L.)

Famiglia: Amaryllidaceae

Foto n. 28

Pianta bulbosa alta 20-30 cm. Stelo con un solo fiore a tepali bianchi a lobi ampiamente ovati, ricoprentisi ai margini; corolla molto corta, gialla con orlo rosso; stami inseriti ad altezze diverse tanto che a maturità solo tre di essi sporgono dal tubo del perigonio. Foglie lineari lunghe, larghe 6-10 mm, tutte inserite alla base.

Fiorisce tra marzo e maggio in zone collinari e di montagna.

Vive nei consorzi ad arbusti nani e nei prati montani fino a 1800 m nelle regioni mediterranee settentrionali; sulle Alpi è spontaneo solo nel settore sudoccidentale ed in quello meridionale (dal Ticino alle Prealpi venete), altrove è naturalizzato.

In piemontese Cucu (Occhieppo, Pollone), galit dal cucu (Favaro), puràsce (Miagliano)

Scilla silvestre (*Scilla bifolia* L.)

Famiglia: Liliaceae

Foto n. 10

Pianticella alta 10-25 cm, dal fusto sottile a sezione circolare, avvolto fino a metà lunghezza dalle guaine delle due lunghe foglie basali lineari-lanceolate. Fiori che si sviluppano contemporaneamente alle foglie, inseriti su lunghi peduncoli in racemo terminale di 2-8 fiori dai tepali blu (di rado bianchi o rosa).

Preferisce il terreno calcareo, cresce tra i 200 e i 1900 m di quota in boschi e pascoli.

Frequente in sud Europa; sulle Alpi è diffusa soprattutto nel settore meridionale e solo isolatamente nelle vallate calde del settore centro-settentrionale.

In piemontese giacintu, giacintu salvèj

I narcisi fioriscono un po' dappertutto, prima in collina e poi in montagna; tuttavia solo in alcuni posti sono così fitti da costituire un tappeto bianco visibile fin dalla pianura. Il Cucco è uno di questi, e quando da Biella si vede una macchia bianca sulle sue pendici vuol dire che è giunto il momento. L'itinerario che descriveremo è uno di quelli recentemente segnalati e sistemati dal Comune di Biella, e denominato "Anello del Cucco". Tutti questi itinerari partono dal piazzale della teleferica, ma noi partiremo direttamente dal parcheggio antistante la "Passeggiata dei preti"; subito dopo il ponte troveremo la prima delle frecce con l'indicazione "Anello del Cucco".

La prima parte della "Passeggiata dei preti" coincide con il Parco della Rimembranza del Comune di Biella. Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale molti comuni in tutta Italia crearono dei Parchi della Rimembranza, piantando un albero per ognuno dei concittadini caduti e collocando accanto ad esso un cippo col nome del caduto. A Biella si preferì usufruire di un bosco già esistente, ed invece dei cippi con i nomi si preferirono massi scolpiti con motti, versi ed altre frasi di circostanza.

Siamo venuti qui per ammirare i narcisi, ma il periodo consigliato coincide con quello del risveglio primaverile dei faggi, e qui ci troviamo in una delle più belle faggete del biellese, e quindi cammineremo immersi nel verde tenero e brillante delle foglie novelle.

Dopo una decina di minuti si giunge ad un primo balcone, dove il Parco delle Rimembranza termina e una scritta a lettere di bronzo sulla parete sovrastante ricorda tutti i caduti biellesi. Qui si gode di una vista interessante sul retro del Santuario e si può notare il susseguirsi delle aggiunte di padiglioni e di edifici. Dalla parte opposta il panorama inizia ad aprirsi sulla pianura.

Altri dieci minuti (20' totali) e con un secondo balcone termina la Passeggiata dei preti; poco prima una tavola panoramica ci indica i nomi di tutti i monti e di tutte le alpi che vediamo.

Da qui in avanti la passeggiata diventa un sentiero su cui, di tanto in tanto, troveremo delle tabelle della Provincia che ci spiegano le varie caratteristiche di quello che incontriamo. Tutta la zona è stata oggetto di rimboschimento con conifere, soprattutto abeti. Sono alberi che sembrano non gradire molto il nostro ambiente e

sono i primi a cadere quando soffia il phoen; negli spazi rimasti liberi s'infiltrano faggi e betulle a rivendicare il loro territorio.

Attraversato un rio (10'/30' tot.) alla nostra destra scende un sentierucolo affiancato da un tubo; entrambi vanno all'Alpe Sinej posta poco più in basso su un bellissimo dosso erboso. Poco più avanti incontriamo un bivio alla nostra sinistra; scritte verdi su un albero ci dicono che va a Pian del Lotto. Sarà il sentiero del nostro ritorno.

Il prossimo rio (15'/45') è il Rio Grande, responsabile di vari danni ai sentieri sottostanti; il prossimo ancora il rio Moscarola dove possiamo trovare dell'ottimo crescione. Qui finisce la zona rimboschita e si cammina tra faggi, betulle ed altre essenze indigene inframezzate da qualche larice. Poi, ad un dosso (10'/55'), gli alberi finiscono ed il panorama si apre su Biella, la sua pianura, la Serra e, in lontananza, gli Appennini. Siamo ormai tra i pascoli ed al prossimo dosso eccoci alla nostra meta, la cascina Capitania e, sotto di essa, una fioritura di narcisi da mozzare il respiro; respiro peraltro già per suo conto deliziato dal profumo dolcissimo.

Anche il panorama non è da meno; sotto di noi Andorno e Sagliano; poco più in là il Brich di Zumaglia e sullo sfondo la pianura padana; se la giornata è tersa si spazia fino a Novara e oltre.

A monte della cascina, qualche settimana prima dei narcisi, fanno bella mostra di sé i fiorellini azzurri della Scilla bifolia.

Si prosegue lungo il tracciolino fino alla Cascina Cucco, dove la freccia "Giro del Cucco" ci indica che dobbiamo imboccare un sentiero –non molto bello in verità, ma sempre ben segnalato– che salendo diagonalmente ci conduce al dosso che separa la Valle Oropa dalla Valle Cervo. Si risale brevemente il dosso fino ad un palo con freccia che ci indirizza a sinistra ad attraversare più o meno in piano il pendio erboso.

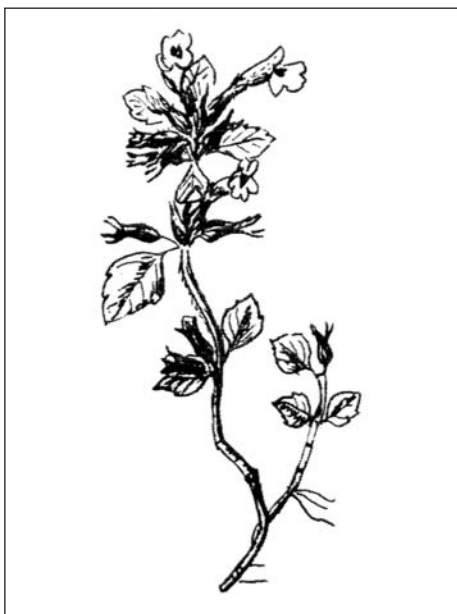
E' questa la zona delle genzianelle: quando i narcisi sono al culmine o stanno per sfiorire (fine maggio / inizio giugno) i prati diventano azzurri tale è la fioritura di "Cucche".

Giunti alla cascina Alpone inferiore il sentiero ritorna ottimo e, proseguendo pressochè in piano, aggira tutto il Monte Cucco. Dopo il torrentello che separa il Cucco

dal Cimone, riprende la vegetazione; prima ginestre (splendida fioritura a giugno) e poi betulle, finchè si giunge a Pian del Lotto dove la vegetazione cede ai pascoli ad uso della cascina. I segnali ci accompagnano in ripida discesa sul prato ed una freccia fissata ad un albero ci indica il punto del bosco sottostante dove il sentiero prosegue. Una breve discesa tra gli abeti ci riporta sul tracciolino che ora percorreremo in senso inverso fino alla Passeggiata dei Preti e ad Oropa.

In tutto abbiamo camminato circa 3h30'; lungo il percorso le frecce indicatrici ci forniscono anche i tempi parziali.

Franco Frignocca



Satureja alpina

Le chiese romaniche

- Serra Eporediese -

Passeggiata tra le ginestre

**Tempo di percorrenza 4 ore su saliscendi di 8 Km.
con dislivello di 400 m.**

Epoca consigliata: giugno

**Ginestra dei carbonai (*Cytisus scoparius* o
Sarothamnus scoparius (L.) Koch)**

Famiglia: Leguminosae o Fabaceae

Foto n. 3

Arbusto che può raggiungere l'altezza di 2 m; i rametti hanno 5 scanalature longitudinali e sono glabri. Le foglie sono composte da tre foglioline ellittiche, dal corto picciolo o sessili, leggermente tomentose; sebbene siano decidue, i piccioli verdi danno alla pianta un aspetto sempreverde. Fiori gialli lunghi 2 cm circa su steli di 1 cm; calice con sepali a due lobi e glabro. I frutti sono legumi neri lunghi 2,5-4 cm con brevi setole sul bordo.

Fiorisce a maggio-giugno.

Cresce nelle brughiere, dune e boschi; preferisce i terreni silicei. Ovest-europea, soprattutto nelle zone a sud. Poco frequente; coltivata e a volte naturalizzata.

I rami giovani sono usati per la loro azione diuretica ed i lunghi rami flessibili per costruire scope.

ACCESSO:

Biella - Chiaverano: via Mongrando e strada Provinciale Settimo Vittone, all'uscita della galleria scendere a sinistra in direzione di Chiaverano, prima di entrare in paese svoltare a sinistra in salita per la chiesa di Santo Stefano di Sessano e proseguire al parcheggio adiacente la chiesa.

Tempo: 1/2 ora

Il Romanico

Il termine romanico è stato interpretato in diversi modi: in riferimento all'area geografica in cui si diffuse

dove si parlava la lingua romanza, od alla ripresa delle concezioni architettoniche dei romani che usavano la tecnica della costruzione delle volte a crociera. Quando le volte sostituirono i tetti in capriate lignee, l'architettura iniziò il suo corso stilistico romanico nell' XI^o secolo.

L'arco utilizzato nell'architettura romanica delle chiese era a tutto sesto, aveva in pratica il profilo di un semicerchio con volta a crociera a base quadrata.

La pesantezza strutturale che contraddistingue lo stile romanico rispetto alle volte lignee, fa sì che la struttura necessiti di murature molto spesse e pesanti, adatte a contrastare le notevoli spinte ribaltanti delle pesanti volte, rendendo problematica l'apertura di finestre. Le chiese romaniche divennero degli edifici bui.

Nelle zone del nord dell'Italia, le chiese romaniche si arricchirono di torri e campanili che sorgevano sulla facciata centrale.

m. 403 h. 0.00 Chiesa di Santo Stefano di Sessano

Sul dosso roccioso che emerge dal fianco sud della Serra, appena sopra l'abitato di Chiaverano, sorge solitaria l'antica chiesa di Santo Stefano di Sessano. Trae il suo nome dalle caratteristiche naturali della zona: saexus, saxetum, saxosum che significa di sasso, sassoso con analogia ai massi dioritici dell'area. A cornice di questo gioiello dell'architettura romanica locale vi è uno splendido panorama che spazia sulla pianura canavesana, sull'anfiteatro morenico di Ivrea con lo sfondo delle Alpi innevate della Valle d'Aosta.

L'edificio, che risale con ogni probabilità all'XI^o secolo, è composto da tre corpi ben riconoscibili: la navata unica con abside, la torre campanaria sull'asse della facciata e una sacrestia-canonica aggiunta in epoca più recente, di sicuro dopo il 1782. La facciata è caratterizzata dalla presenza del campanile centrale attraverso cui si accede alla navata. A sinistra del campanile si apre un piccolo vano voltato, anch'esso aggiunto al disegno originario, che un tempo fungeva da accesso alla chiesa.

Il prospetto nord, rivolto verso la Serra, è quello che meglio restituisce l'immagine dell'edificio come doveva apparire in origine. Quattro lesene delimitano altrettante campiture, di cui solo le due verso l'abside coronate

da archetti pensili. In corrispondenza del presbiterio è visibile l'antica porta con arco in mattoni, murata in epoca imprecisata.

L'abside è senza dubbio la parte architettonicamente più significativa della chiesa. Quattro lesene dividono il semicilindro absidale in tre campi, in cui si aprono altrettante monofore a doppia strombatura. Alla sommità, tra una lesena e l'altra, si allineano quattro nicchie sormontate da altrettanti archetti in mattoni. La cornice di coronamento è pure in mattoni a denti di sega e su di essa si erge il tetto semiconico in lastre di pietra.

L'interno è composto da due ambienti distinti: la navata absidata e la sacrestia-canonica articolata su due piani. La navata è divisa da lesene ed archi in tre campate successive, l'ultima delle quali è costituita dal presbiterio. Esso è sormontato da una volta a crociera rettangolare in pietra, mentre l'abside, pure voltato in pietra, presenta preziosi affreschi attribuiti alla seconda metà dell'XI° secolo, che ritraggono i dodici apostoli e il santo dedicatario e che sono ritenuti il più importante documento della pittura romanica della diocesi. Le tre monofore sono abbellite da semplici decorazioni floreali e geometriche.

Negli anni '60 le infiltrazioni di umidità causarono il crollo di una parte degli intonaci rivelando un duplice strato di affreschi romanici. Oggi sono ancora visibili le tracce dello strato più antico che rappresentano Cristo nella mandorla, le figure degli Apostoli e di santi tra le monofore, ed i simboli degli Evangelisti Giovanni e Marco. Dal 1985 la chiesa appartiene al comune di Chiaverano, che ha provveduto in più occasioni ad interventi di restauro e di manutenzione ed al recupero dell'area circostante, dotata anche di un interessante giardino botanico creato dall' "Associazione Rosmarino Chiaverano". L'ingresso del giardino è occupato da una collezione di rosmarini dislocati in aiuole attentamente curate, a seguire un giardino medioevale dislocato a Nord della chiesa, dove sono ospitate e classificate piante spontanee e coltivate anteriormente al sec. XV°.

- Prendere la pista a destra del parcheggio in discesa, soprastante vigneti e coltivazioni di piante di rosmarino - vista su Ivrea ed il Castello di Moltalto Dora
- Proseguire diritto in discesa per la frazione di Giordana, ignorando sulla sinistra una pista in salita

- Salire sulla pista in autobloccanti, sbarrata e proseguire sulla pista sterrata in salita con a monte un muraglione a scogliera e canaletta di scolo

- Abbandonare la pista alla prima curva e proseguire diritto sul sentiero in salita delimitato a valle prima da un muraglione a scogliera e successivamente da muro a secco

- Incrociare la pista dorsale morenica con pilone votivo di Seri sec. XIX°

- Proseguire in piano a sinistra sulla pista dorsale sopraelevata tra muri di contenimento a secco (masere) – superare a sinistra il rudere di una cappelletta votiva

- Proseguire diritto sulla pista delimitata nella parte terminale da recinzione metallica plastificata di colore verde, deviare a destra su strada asfaltata fiancheggiata dalla recinzione verde e proseguire sullo sterrato in lieve salita e successivamente in discesa sulla strada asfaltata nel Comune di Burolo oltrepassando un vecchio cascinale

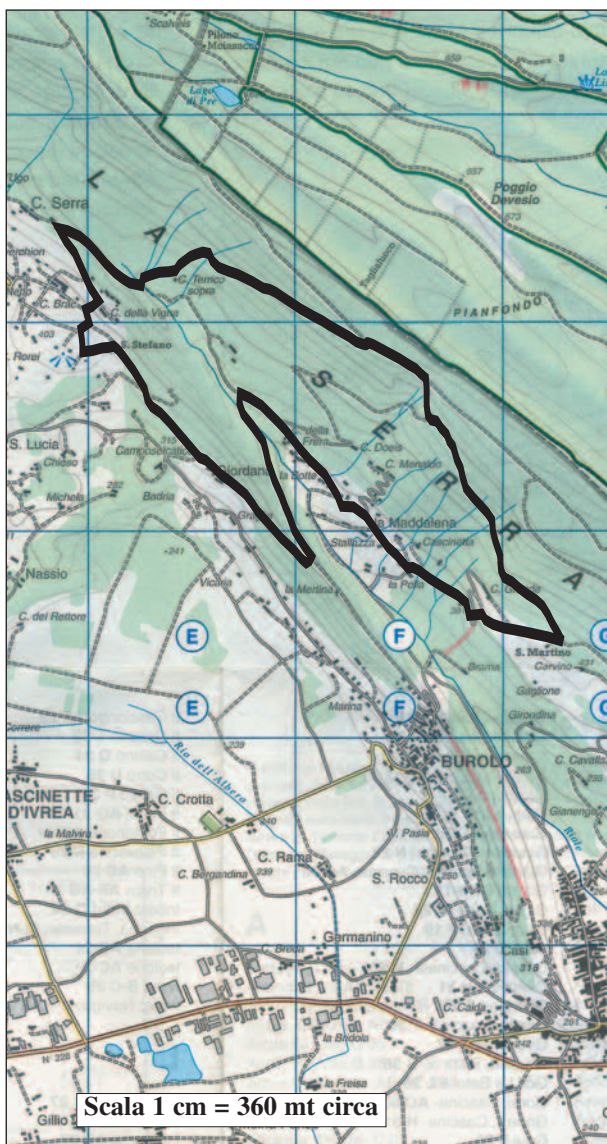
- Discendere sulla strada asfaltata per la frazione La Maddalena lasciando a sinistra una strada asfaltata in salita

m. 415 h.1.00 Chiesa di Santa Maria Maddalena di Burolo

La chiesetta di Santa Maria Maddalena costruita presumibilmente nell'XI° secolo, sorge su un piccolo rilievo di roccia che esce dal fianco meridionale della Serra, al centro della contrada omonima, all'interno del comune di Burolo.

Attualmente l'edificio, che si può apprezzare meglio dal lato rivolto a valle, appare composto da tre corpi: la chiesetta vera e propria a navata unica, il campanile e, sulla destra dell'abside, un piccolo vano oggi adibito a sacrestia, ma che forse un tempo era parte di una navata addossata alla chiesa e poi demolita. Questo si può supporre dal muro che ancora unisce il campanile e la sacrestia e che delimita un cortiletto interno, originariamente occupato dalla supposta navata laterale. L'edificio risulta molto rimaneggiato e lo testimonia l'insolita presenza del piccolo cortile tra il campanile ed il vano oggi adibito a sacrestia.

Il campanile presenta una struttura rettangolare alquanto tozza, divisa in due parti: quella inferiore con



doppia porta di accesso e quella superiore a tre campiture irregolari. La lesena destra dell'ultimo piano reca, in alto, un 1848, data probabile del restauro avvenuto nel XIX° secolo. La particolarità del campanile sta comunque nel lato esposto a sud, che fu eretto obliquamente per poter seguire la conformazione della roccia.

Nella sacrestia è conservato un affresco attribuibile

alla bottega di Domenico della Marca di Ancona (XV° secolo). Esso raffigura il Crocifisso con ai lati due sante, di cui quella a sinistra potrebbe essere Maria Maddalena, titolare della chiesa.

*All'esterno, sul lato nord, è murata una lapide fune-
raria tardo romana (440 d.C.) che ricorda il negoziante
Basilio del "vicus Atarca", luogo a noi oggi sconosciu-
to. Questa lastra, a motivo della disposizione delle croci
che vi si trovano incise, potrebbe essere stata in seguito
reimpiegata come mensa di un altare.*

- Discendere sulla strada asfaltata
- Salire a sinistra sulla strada asfaltata via Solecchio -
via Francigena - per S. Martino di Paerno (Ciocaron)
- Abbandonare in curva la strada, oltrepassare la sbar-
ra ed a sinistra proseguire sulla pedonale lastricata, con
muri a secco laterali e salire fino alla pista con mura-
glione soprastante di contenimento
- Proseguire in piano

m. 430 h.1.30 Campanile di San Martino di Paerno. Il Ciocaron

*Che veramente San Martino sia passato anche nel
Canavese (350 d.C.) sembrerebbe confermato dal nume-
ro notevole di edifici religiosi a lui intitolati e dalla dif-
fusione popolare del culto.*

*Il Campanile romanico di San Martino si trova in
mezzo ad un ampio pianoro con vista sulle montagne
della Valle d'Aosta e sta solitario come una sentinella -
al limite tra il bosco di castagno che lo sovrasta a monte
e la distesa di prati che lo circonda, a mezza costa sul
fianco sud della Serra - quasi a vegliare i paesi sparsi
nell'ampia pianura sottostante. Il campanile di San
Martino é l'ultimo resto della chiesa omonima nei pres-
si della quale sorgeva il borgo medievale di Paerno.*

*Il campanile è diviso in sei piani esternamente segna-
lati dalla presenza di cinque comici di archetti pensili
che collegano le lesene, angolari. Dal basso verso l'alto
presenta la tipica successione di aperture costituita da
feritoie, monofore e bifore, tutte tamponate ad esclusio-
ne delle bifore dell'ultimo piano. A ridosso dell'angolo
posto a sud-ovest si conserva ancora un pezzo del muro
presumibilmente appartenuto alla chiesa che gli era
annessa. Sul lato ovest, alla base, è presente un'apertura*

con tracce di un arco, ora tamponata, che era uno degli accessi al campanile. All'interno, al pian terreno, la parete rivolta ad est rientra formando una piccola abside: questo lascia supporre che il pianterreno del campanile fosse anticamente adibito a cappella, ma non è chiaro il suo rapporto temporale con la chiesa adiacente.

Per quanto non si abbiano notizie certe sulle origini, le caratteristiche architettoniche dell'edificio inducono a collocarle nell'XI° secolo, probabilmente nell'ultimo quarto, come dimostrerebbero il tipo di muratura in scapoli di pietra ed il numero di cinque archetti pensili. Il primo documento che riguarda la chiesa di San Martino risale alla fondazione nel 1250 del borgo fortificato di Bollengo, per volontà della città di Ivrea. In quella circostanza si ingiunse alla popolazione di Paerno e di altri abitati vicini di abbandonare le proprie case e di trasferirsi nel nuovo borgo. In pochi decenni a Paerno non rimase altro che la chiesa in pietra col suo campanile, destinata tuttavia a permanere a lungo come luogo di culto per la popolazione locale, tradizionalmente devota al santo dedicatario.

Il progressivo degrado della costruzione è documentato da un testo del 1477, anno in cui essa cessa di essere parrocchia autonoma e continua a funzionare soltanto come oratorio. Nel 1731 un decreto vescovile ordina la demolizione della chiesa, "divenuta quasi spelonca di briganti". Rimane, solitario, il campanile le cui "Ciocaron" da secoli non fanno più sentire i loro rintocchi.

- A monte del Ciocaron salire a sinistra in direzione nord nord ovest, nel bosco misto percorso da incendio, sulla carrareccia in parte lastricata tra muri a secco
- Salire un lungo tratto di sentiero tra le ginestre
- A sinistra il poggio panoramico con vista sul lago Sirio e sul lago di Campagna, sulla città di Ivrea, sul castello di Montalto Dora e sulle montagne della Valle d'Aosta
- Salire fino a raggiungere la pista che proviene dalla Brogolina sotto la dorsale morenica

**m. 675 h. 2.30 Pista sotto la Dorsale
Morenica Eporediese**

- Proseguire in piano fino ad un pianetto con cartello indicante la ZONA B13

- Al bivio con la pista che proviene da Scalveis deviare successivamente a sinistra in discesa sulla pedonale in acciottolato delimitata da muri a secco

- Proseguire sempre a sinistra sull' acciottolato e poi a destra dopo alcune case

- Proseguire sulla strada asfaltata ed allo Stop di Casale Brac svoltare a sinistra in vista della chiesa di Santo Stefano

- Parcheggio

m. 403 h. 4.00 Chiesa di Santo Stefano di Sessano

Luciano Panelli

Note tratte da:

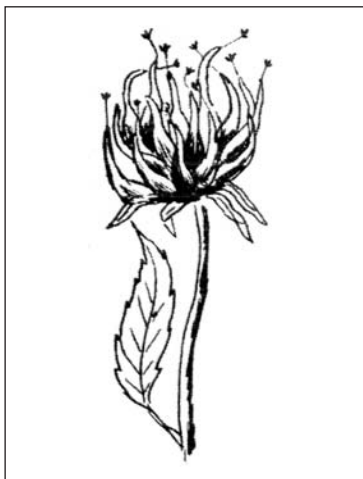
- La Serra: Chiese Romaniche

A cura della Comunità Monastica di Bose

- La via Francigena in Canavese

di Antonella Perotti

- Associazione Rosmarino Chiaverano



Raponzolo

Itinerari di Fulvio Chiorino

Anni 1970

Come già nei nostri ultimi due Notiziari, si ripropongono qui altri itinerari di Fulvio Chiorino, apparsi sulla sua guida "SENTIERI DEL BIELLESE" negli anni settanta. Si riporta integralmente per ognuno di essi il testo originale (in corsivo) e si aggiungono opportuni aggiornamenti, accompagnati da uno schizzo con l'indicazione del percorso, che permettono di valutare alcuni cambiamenti occorsi nel frattempo.

Si aggiungono quest'anno alcune annotazioni sui fiori che si incontrano nelle passeggiate.

ELVO 24

Il lungo percorso nel verde della Valle dell'Ingagna

Donato - Cascina Riofreddo - Vallone Ingagna - Collegamento con itinerario "ELVO 20" fino a Mongrando S. Michele

Itinerario verde

Particolarmente consigliabile nelle ultime settimane di aprile per il fascino del verde tenero e delle fioriture

FIORI: ITINERARIO con il DENTE DI CANE

Dente di cane (*Erythronium dens-canis* L.)

Famiglia: Liliaceae

Foto n. 11

Pianta bulbosa alta 1-2 dm con scapo eretto, incurvato all'apice, glabro e ceroso, arrossato in alto. Le foglie sono 2, lanceolate, glauche con caratteristiche macchie porporine e chiare soprattutto di sopra.

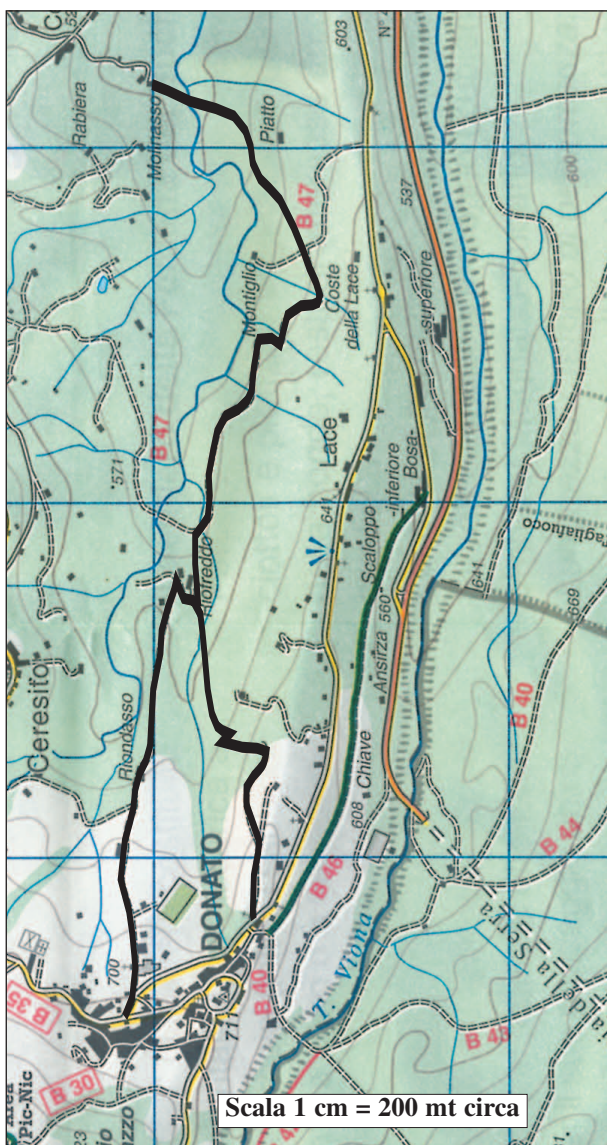
Il fiore, unico, è pendulo costituito da 6 tepali rosei lanceolati e ribattuti all'indietro; antere lineari di circa 7 mm violaceo-nerastre; lo stilo è bianco e lungo quanto gli stami; il frutto è una capsula.

Fiorisce a marzo-aprile.

Cresce nei boschi di latifoglie di pianura e collina

Fino a Mongrando ore 3

Questo itinerario si svolge nella bella ampia e verde conca di Donato. Si può scegliere un percorso breve con partenza e ritorno a Donato o un percorso lungo scendendo nel vallone dell'Ingagna a Molinasso e proseguendo



con l'itinerario "ELVO 19" lungo la "Stra dle pajasse" sino a Mongrando S. Michele.

Con l'itinerario lungo si percorreranno circa 8 km. dalle falde del Mombarone agli ultimi rilievi della valle dell'Elvo prima della pianura.

Punto di partenza: Donato al centro del paese dove è la sede della "Pro Loco". Si scende su una stradina asfaltata che passa sotto la provinciale, stradina che unisce, con un percorso a valle, Donato a Ceresito.

Si percorre circa 600 m. di questa stradina sino al punto dove svolta bruscamente a sinistra verso Ceresito. Si lascia l'asfalto e si prosegue diritto su una strada di campagna di fianco alla cascina Riondasso. A sinistra boschetti di betulle e il vallone dell'Ingagnetta. A destra bellissimi pianori prativi. La strada scende, dopo aver lasciato una cascina a sinistra, con due svolte alla cascina Riofreddo. Si passa davanti alla cascina e si scende su tracce nel prato e nel valloncetto a valle di due serbatoi prese d'acqua. Si cerca un sentierino che attraversa il riale e si risale per pochi minuti in diagonale nel prato su un sentiero che immette in una strada campestre in piano.

A questo punto si presentano tre alternative:

- Prima: ritorno a Donato. Si imbocca questa strada a destra e si prosegue in piano, per un tratto, poi in salita verso una pineta dove altra strada in piano porterà sull'asfalto a 200 m. da Donato.

- Seconda: prima di seguire questo itinerario del ritorno si consiglia di proseguire la passeggiata in piano, perché questo percorso è molto panoramico, perciò a sinistra sino sotto la cascina del Gallo come descritto nella terza alternativa; qui dietro front e ritorno a Donato.

- Terza: si imbocca a sinistra la strada campestre, si passa lungo le case della "località Grangia", si prosegue per 20 minuti sempre in piano e si gode una bellissima vista verso Ceresito, Castellazzo di Netto, Truc Canagge e le montagne. Questa strada era "La stra 'd Seris" la strada da Ceresito a Mongrando. Quando si raggiunge una radura si trova una strada, a destra, che sale e giunge in pochi minuti alla cascina Gallo.

La strada che prosegue in piano sboccherà sulla strada Mongrando-Donato in fase di sistemazione, dopo la devastazione di un bellissimo ambiente naturale.

Il nostro itinerario, fuori da queste strade, ricerca i sentieri e la pace nei boschi.

Si scende perciò in diagonale a sinistra nel vallone

dell'Ingagna per tracce di sentieri.

Si passa su un prato davanti ad una cascina, si trova un sentiero che volge a destra e in quattro salti si è sotto, al ponte sull'Ingagna a Molinasso. Chi vuole può salire a Cerea e a Netro.

Il nostro "ITINERARIO LUNGO" non richiede la discesa sino all'Ingagna.

Trenta metri sopra si incrocia, a destra, la "Stra dle pajasse" cioè l'itinerario "ELVO 20" che ci porterà fino a Mongrando S. Michele.

Aggiornamento

Il punto di partenza è a ridosso dell'attuale farmacia di Donato. La stradina in prossimità della Cascina Riofreddo è in stato di abbandono. Dopo quest'ultimo cascinale ormai abbandonato, la descrizione dell'Autore non è ben chiara; per cui sono opportune queste precisazioni: si seguono gli ultimi due tornanti in discesa della stradina ormai malridotta, si attraversa il sottostante ruscelletto su una lastra di cemento, si percorre in diagonale verso sud est in leggera salita il prato passando sopra il manufatto di presa d'acqua posto più in alto, si entra nel bosco sul sentiero ben individuabile fino al rudere di una piccola cascina (a monte di questa vi è sulla sinistra una traccia fra i rovi che scende ed in cento metri circa porta alla stradina Costa della Lace/Castellazzo sulla quale verso destra continuerà il nostro itinerario); è però preferibile dopo il rudere proseguire diritto, e dopo meno di 50 metri c'è il bivio che dovrebbe corrispondere a quello in cui l'autore propone di scegliere l'itinerario di ritorno. Per la prima alternativa di ritorno, la stradina campestre verso destra è ridotta a sentiero oppure traccia che dopo un tratto pianeggiante nel bosco diventa più larga e si apre su orizzonti più ampi; si continua sulla stessa, si sale e dopo aver costeggiato una cascina, si raggiunge un lariceto più in alto che si attraversa per arrivare infine alla strada asfaltata; tutto questo tratto è molto bello da percorrere per il panorama, ed in particolar modo in primavera quando c'è la fioritura. Per la terza alternativa, al bivio sopra citato, si prosegue a sinistra in leggera salita e si raggiunge presto una cascina isolata in magnifica posizione su di un prato, con una targa in legno "Bottalla Gambetta Pietro"; qui si abbandona il sentiero in salita per scendere su una traccia appena accennata in diagonale verso il bosco e si raggiunge in poco più di 100 metri la località Grangia, posta sulla stradina citata sopra, Costa della

Lace/Castellazzo, citata dall'Autore come Strada 'd Seris.

La discesa *in diagonale a sinistra nel vallone dell'Ingagna* inizia dalla stradina a pochi metri dopo il primo bivio che si incontra dopo la località Grangia: si attraversa senza sentiero il prato sottostante al cui limite inferiore sorge una cascina che si raggiunge, si entra nel bosco a destra e lo si scende per la massima pendenza (vi sono tracce di sentieri) fino ad arrivare ad un altro prato con cascina; poco sotto s'intravede l'Ingagna, dove c'era il ponticello, purtroppo travolto nell'alluvione del 5/6/2002. Per il ritorno a Mongrando vedere il Notiziario del 2004, pag. 20 ELVO 20.

Per quanto concerne i fiori, nella prima parte della primavera (fine marzo) tutto l'itinerario è qua e là, sotto gli alberi, costellato di dente di cane (*Erythronium dens-canis*) e, nei prati, di crochi o zafferano selvatico, a cominciare da Riondasso, fino al ritorno verso Donato.

CERVO 16

Montesinaro, m. 1032

La Fontana (Valdescola), m. 1144

Comoda passeggiata tutta nel bosco e di approccio alla sconosciuta Valdescola.

FIORI: ITINERARIO con il FARFARACCIO BIANCO e l'ANEMONE BIANCA dei BOSCHI

Farfaraccio bianco (*Petasites albus*) (L.) P. Gaertner & al.)

Famiglia: Compositae o Asteraceae

Foto n. 8

Pianta robusta e dalle grandi foglie tipica dei luoghi umidi e ricchi di nitrati. I fiori sono di color bianco in capolini di 3-12 mm di diametro, in corimbi emisferici.

Prima delle foglie tra marzo e maggio emette i fusti fioriferi, alti all'inizio 20-30 cm e fino a 80 a maturità, con squame bianco-giallastre.

Le foglie sono reniformi di diametro di 10-40 cm, dentate, grigie inferiormente, con picciolo lungo fino ad 1m negli individui più grandi.

Il frutto è un achenio con pappo.

Specie frequente in collina e zone montane dell'Europa.

Curiosità: un tempo in certi luoghi le foglie erano usate per avvolgere il burro.

Anemone bianca dei boschi (*Anemone nemorosa* L.)

Famiglia: Ranunculaceae

Foto n. 29

Pianta delicata, glabra, tipica dei boschi di latifoglie e molto diffusa nelle faggete del Biellese. Alta da 6 a 30 cm, con fiore terminale, solitario, di 6-7 sepali bianchi o rosati e molti stami. Le foglie basali, 1 o 2, dal lungo picciolo sono fatte di tre segmenti profondamente divisi, dentati; le foglie superiori sono in verticilli di tre, sono più piccole e con picciolo appiattito. I frutti sono acheni vellutati.

Fiorisce da febbraio a maggio; sfrutta il sole all'inizio della primavera per fiorire prima che gli alberi rimettano le foglie.

30 minuti

Si parte dal cimitero di Montesinaro dove termina la strada carrozzabile e dove si trova parcheggio.

Si scende a destra del cimitero su comoda mulattiera che arriva al T. Chobbia. Da questo punto il torrente non è attraversato da nessun ponte in quanto quelli costruiti negli anni passati sono stati travolti dalla piena delle acque.

Perciò occorre cercare, con prudenza, un guado. Normalmente il punto più favorevole è quello dove, sopra il torrente, passa la conduttura che porta le copiose acque della sorgente "Maron", sopra Fontanamora, agli acquedotti di Montesinaro e Rosazza.

Al di là del torrente il sentiero risale verso sinistra attraverso prati lasciando sulla destra le baite Fontanamora.

Si superano quindi baite denominate Sucche e ci si addentra in un folto faggeto dove in vista di un altro gruppo di baite dette Cimaprato il sentiero svolta bruscamente a destra risalendo il pendio a mezza costa per circa 100 metri.

Due o tre brevi tornanti portano rapidamente alle



prime baite della Fontana e dopo qualche decina di metri si entra nella grande conca della Valdescola.

“La Fontana” m. 1144, situata proprio all’inizio di questa conca, era negli anni passati la più popolosa e più grande frazione di Montesinaro.

Le numerose baite sono collocate, alcune sul piano ed altre sul pendio che scende al T. Chiobbia. La vegetazione di questo pendio è costituita da frassini e soprattutto da faggi, che crescendo disordinatamente a causa dell'abbandono da parte dell'uomo, hanno privato del sole le baite ed invaso i pascoli. Più in alto sopra le baite e in tutta la Valdescola betulle inframmezzate a larici costituiscono il manto vegetale.

Questa zona soltanto da alcuni anni è stata riscoperta e valorizzata. Infatti le più vecchie baite, quelle situate sul piano e che quindi godono maggiormente di luce e di sole, sono state riparate e rese di nuovo abitabili e confortevoli pur lasciando inalterate le caratteristiche esterne.

Rovi e cespugli estirpati hanno fatto posto a rododendri, mirtilli, more, lamponi in agosto e a prati verdi che fanno della frazione un luogo molto piacevole.

L'acqua che prima si doveva faticosamente attingere più in basso, alla sorgente del Maron, grazie all'ingegnosità dell'uomo è ora a portata di mano. La vista che si può godere dalla Fontana, protetta da un lato da un costone, è vasta più di quanto si possa immaginare ed abbraccia le più belle e note montagne del Biellese: alla sinistra i monti di Oropa, Tovo, Camino, Lejlong; poi Gragliasca, la Pietra Bianca, il Cresto, il colle della Vecchia, la Punta Chaparelle, la Mologna piccola, i Gemelli ed a chiudere questo semicerchio di monti l'imponente Bo.

Proprio di fronte, il vallone di Irogna è visibile nella sua completezza mentre si può scorgere soltanto la parte inferiore di quello della Chiobbia.

Sulla destra lo sguardo può risalire lungo tutta la Valdescola, delimitata alla sinistra dalla Cresta degli Altari, fino al culmine: il Bo.

Se si vuole ancor meglio ammirare questo panorama bisogna prendere un sentiero che si stacca alla destra delle baite, attraversare un gruppo di betulle e raggiungere due ben visibili torri di pietra che si ergono nel mezzo di una pietraia.

Di qui anche il paese di Montesinaro, disposto su un assolato pendio, appare in un magnifico colpo d'occhio.

Una bellissima faggeta, che merita una deviazione di pochi minuti, sorge al limite inferiore delle baite poste a levante.

Aggiornamento

Il torrente Chiobbia, che ora ha un letto molto più largo di trent'anni fa, è sempre da guardare ma su una comoda quasi pista di cemento e massi consolidati che ne rendono possibile l'attraversamento, ma solamente quando c'è poca acqua; quando ce n'è molta, alcune assi di legno, messe in modo assai precario da qualche volonteroso, permettono di passare senza bagnarsi i piedi. Si può ora arrivare al guado anche su una pista che parte direttamente dal ponte sul Cervo ai piedi di Montesinaro. Tutti i gruppi di baite citati, Fontanamora, Sucche e Cimaprato sono ormai ridotti a ruderi semi invasi dal bosco. Invece La Fontana è ancora come l'ha descritta il Chiorino, molto piacevole e ben curata. Fino a quando?

Per quanto concerne i fiori, se si fa la gita ai primi di aprile, appena dopo il cimitero sulla destra si notano delle medaglie del papa (Lunaria annua), alte e dal colore violetto, piante provenienti dai giardini e divenute selvatiche, abbastanza diffuse nel Biellese, vicino ai centri abitati; guadato il torrente numerosi sono i crochi (Crocus vernus) spuntati appena dopo la scomparsa della neve, con gli anemoni bianchi dei boschi (Anemone nemorosa), le viole mammole (Viola odorata) e le solite primule gialle o primavera (Primula vulgaris). La zona è ricca di acqua; prima di arrivare a Cimaprato si incontra un grosso ruscello che precipita sul ripido pendio; sui bordi vi sono numerosi farfaracci (Petasites albus) con le grandi foglie a forma di cuore, molto diffuse nel Biellese nelle zone ombrose e umide.

CERVO 17

Montesinaro, m. 1032

Tegge Selletto, m. 1560

Itinerario molto panoramico in buona parte senza sentiero.



**FIORI: ITINERARIO con il
CAPRIFOGLIO NERO ed il
SEMPREVIVO A FIORI GRANDI**

Caprifoglio nero
(*Lonicera nigra* L.)
Famiglia: *Caprifoliaceae*

Cespuglio basso con rami a corteccia bruna, che si desquama in fogli; rami giovani bruno nerastri.

Foglie a lamina ellittico-acuminata, arrotondata all'apice e chiara di sotto.

Fiori appaiati su un peduncolo comune con corolla bilabiata di color rosa. Il frutto è costituito da due bacche sferiche (di 7-10 mm di diametro), nere e concresciute alla base.

Fiorisce nella tarda primavera-inizio estate.

Cresce nei boschi di abete rosso, in quelli di abete bianco e nelle brughiere subalpine tra gli 800 e i 1800 m di altitudine.

Semprevivo a fiori grandi

(Sempervivum grandiflorum Haw.)

Famiglia: *Crassulaceae*

Foto n. 5

Come tutte le crassulacee presenta foglie succulente, ricche di acqua, di consistenza carnosa, riunite in rosette basali con colore verde chiaro e un caratteristico odore di resina assai penetrante.

Fusto alto 10-30 cm coperto di peluria ghiandolare. L'infiorescenza è un corimbo formato da fiori con petali gialli sovente macchiati di rossiccio alla base.

Fiorisce dalla metà alla fine dell'estate.

Cresce sulle rupi e sulle pietraie su terreno siliceo tra i 1000 e i 3000 m di quota sulle Alpi occidentali. Comune in Valle d'Aosta dal Monte Rosa al Gran Paradiso, è raro dal Sempione alla Val di Susa. E' presente anche sulle Alpi svizzere.

Ore 2

Raggiunta La Fontana (con l'itinerario Cervo 16) si può scegliere fra due vie di salita:

la prima prende il sentiero che attraverso i boschi di betulle sale la Valdescola, ma svolta subito a destra e dopo qualche centinaio di metri raggiunge una larga striscia di terreno disboscato. Con ampi tornanti si risale il pendio fino al colle ove è situato il Selletto.

Per seguire invece il secondo itinerario si deve prendere il sentiero che si stacca alla destra, portandosi immediatamente sul crinale fra Rosazza e la Valdescola e proseguendo sempre per cresta fino a Selletto.

Questo secondo itinerario è più panoramico del primo, ma è consigliabile percorrerlo solamente in autunno o in inverno in quanto il sentiero è tracciato solo per qualche decina di metri e la bassa vegetazione impedirebbe un agevole passaggio.

Teggie Selletto è un gruppo di poche baite posta sulla cresta spartiacque fra Rosazza e la Valdescola. Vi si trova una piccola cappella dedicata a San Giovanni, ex voto di Prin Quinto.

Teggie Selletto è un ottimo punto panoramico che permette di ammirare, oltre alle montagne circostanti, tutta la Valle del Cervo con i suoi paesi; chi vi sale può trovare una sorgente proseguendo per pochi metri lungo un sentiero pianeggiante che va verso la Valdescola.

Aggiornamento

Il sentiero per la prima via di salita citata dall'autore, inizia verso est in leggera salita immediatamente a valle della penultima baita in alto a sinistra; nella prima parte è solo una traccia, ma ben evidente, poi sul pendio diventa comodo e piacevole. Non vi sono più zone disboscate. Una frana staccatasi nell'alluvione del 5 giugno 2002 l'ha interrotto in due punti, ma l'attraversamento non vi è difficile. La seconda via di salita come sentiero praticamente non esiste più, ma non è inaccessibile per chi è abituato a barcamenarsi nei boschi di montagna. Numerosi vi sono i maggiociondoli.

Purtroppo ormai tutte le baite di Teggie Selletto, un tempo abitate in estate da cinque famiglie, sono prive di tetto; l'ultimo è crollato nell'inverno 2003/04. Ancora in buono stato rimane la cappelletta. La sorgente è quasi priva d'acqua (agosto 2004). Ma il panorama è sempre magnifico.

Per quanto concerne i fiori, sono pochi quelli che si incontrano nella prima primavera; solo al Selletto numerosi sono i crochi. Appena usciti da Fontana vi sono molti rododendri (*Rhododendron ferrugineum*) che fioriscono a partire dalla fine di maggio e moltissimi mirtili sotto il bosco dove il terreno non è molto in pendenza. Dove invece il pendio è ripido e boscoso numerosissimi sono gli arbusti di caprifoglio nero (*Lonicera nigra*), in piena fioritura alla fine di maggio. Nello stes-

so periodo arrivando al Selletto vi sono molte viole del pensiero (*Viola tricolor*), quasi interamente gialle, ed un campionario di fiori comuni in quel periodo: ranuncoli, genziane di Koch, veroniche ed anche narcisi. A metà giugno si possono trovare fioriti, subito a valle della cappelletta, numerosi semprevivo a fiori grandi e gialli (*Sempervivum grandiflorum*), con le caratteristiche rosette di foglie grasse alla base.

SESSERA 5

Alpi Noveis, m. 1150

M. Gemevola, m. 1575

Facilissima ascensione, esteso panorama. Itinerario consigliato in primavera.

FIORI: ITINERARIO con la DAFNE ODOROSA, il CITISO DI ZUMAGLINI e l'AGLIO PIEMONTESE

Dafne odorosa (*Daphne cneorum* L.)

Famiglia: Thymeleaceae

Foto n. 4

Arbusto di piccole dimensioni (10-30 cm di altezza) con foglie persistenti, rami ascendenti, sottili, con corteccia liscia, da giovani coperti da un tomento grigio. Foglie obovato-lanceolate, lunghe 1-2 cm e larghe 3-5 mm, sessili, glabre, strette. Fiori rosa, profumati, quasi sessili, riuniti in cime di 6-10 elementi. Tubo del calice con fitti peli biancastri, lungo 6-10 mm. Il frutto è peloso di colore giallo-bruno.

Fiorisce tra aprile e luglio.

Ama i terreni carbonatici fino a 2200 m circa di quota; si trova nei prati aridi, nelle mughete a sottobosco di erica e nelle pinete rade.

Specie protetta da legge regionale, che ne vieta la raccolta.

Citiso di Zumaglini (*Cytisus proteus* Zum.)

Famiglia: Leguminose o Fabaceae

Foto n. 1

Endemica delle Alpi nord-occidentali, rara. Vive nei cespuglieti e sui greti da 300 a 1800 m di altitudine.

Caratterizzata da fiori con petali dapprima bianchi, poi rosa e infine porporini. Pagina inferiore delle foglie e legumi con densi peli che danno un aspetto argenteo.

Aglione piemontese o narcissino

(Allium narcissiflorum Vill.)

Famiglia: Alliaceae

Foto n. 17

Pianta con bulbo con tuniche esterne brunastre; scapo verde subcilindrico, in alto compresso-bitagliante, alto 15-80 cm. Foglie piane, glabre, larghe 3-5 mm, verdi, guainanti lo scapo nella parte bassa. Infiorescenza di 5-15 fiori dapprima penduli, quindi eretti e con i tepali rosei o roseo-porporini, ottusi, lunghi 10 mm e più; stami lunghi la metà dei tepali. Il frutto è una capsula.

Fiorisce in estate.

Cresce sui pendii sassosi tra 800 e 2600 m di quota.

Specie endemica delle Alpi occidentali (Alpi Graie meridionali, Cozie e Marittime), rarissima. I popolamenti della Valsessera costituiscono l'unico nucleo delle Alpi Pennine!

E' specie compresa nella Lista Rossa del Piemonte e la sua raccolta è vietata da legge regionale.

Ore 2

Alpi Noveis si raggiunge ora per strada, da Coggiola per Viera (circa km. 8 da Coggiola).

Noveis, già detta "la Svizzera biellese", è una bellissima località con dolci pascoli e belle abetaie, posta fra la valle del Sessera e la valle di Postua.

A Noveis, in fase di sviluppo turistico, vi sono posti di ristoro e impianti di risalita per sciatori.

In primavera splendida fioritura di tutta la flora alpina fra cui la rarissima dafne.

Da Noveis è consigliabile la facile salita al M. Gemevola o Cornabecco.

Si parte dalla Bocchetta di Noveis e si percorre il sen-

Aggiornamento

L'Alpe di Noveis si raggiunge su strada asfaltata non solo da Coggiola, ma ora anche da Ailoche. La Bocchetta si raggiunge su una pista che parte dalla strada asfaltata quando inizia la discesa su Coggiola, seguendo l'indicazione Alpe Gorei e Buggi. Il segnavia dalla Bocchetta di Noveis fino alla *sella sotto il monte* è G 7. Il sentiero parte dalla Bocchetta sotto "La casa delle volpi" e lascia subito a sinistra la GTB (G4). Alla *sella sotto il monte* si va a destra. Nell'ultima parte della salita per la punta, abbastanza ripida, occorre procedere con attenzione e mettere qualche volta le mani sulla roccia.

Una piacevole alternativa che si può concatenare con questa escursione è la salita alla sella sotto il monte dalla cappelletta delle Piane col sentiero G4 e successivamente G4a, percorso panoramico e con molti fiori, per poi ritornare col G7 alla bocchetta di Noveis e col G4 alla cappelletta.

Per quanto concerne i fiori, come dice l'autore la gita è consigliabile a metà maggio quando la fioritura è molto interessante per la varietà di specie che si incontrano e per la rarità di alcune di esse. Ma anche nei mesi successivi lo spettacolo non è da meno.

A metà maggio molto diffuso è il bosso strisciante (*Poligala chamaebuxus*), alcune volte coi fiori gialli altre volte con parti rosse, cominciano a fiorire i narcisi (*Narcissus poeticus*), ci sono alcune genziane di koch (cucche) (*Genziana kochiana*) comuni in quasi tutte le Alpi biellesi. Ma la vera chicca è la fioritura delle dafne odorose (*Daphne cneorum*), profumatissime, che accompagnano su tutto l'itinerario, fuori dal bosco ed in mezzo alle felci che stanno spuntando. Si può trovare una dafne persino sotto la punta del Gemevola. La presenza di questi fiori qui è dovuta alla natura del terreno, piuttosto basico per il basso tenore di silice, contrariamente alle altre montagne biellesi. Pure molto interessante è l'incontro ai lati dello stesso sentiero col citiso di Zumaglini (*Cytisus proteus*), oggetto nel passato di studi e controversie sul nome, riconosciuto a metà dell'800 dal naturalista biellese Antonio Zumaglini, diffuso in pochi posti delle Alpi Pennine dal Biellese al Lago Maggiore. E' un piccolo arbusto che ricorda la ginestra, ma coi fiori di colore cangiante a seconda del periodo, da bianco con un po' di giallo, a rosa violaceo. Altra sorpresa è la presenza di alcune piantine di lino (*Linum alpinum*) coi delicati fiori azzurri a cinque peta-

li e la coesistenza, talvolta in unici cuscini, di erica già fiorita e brugo (*Erica carnea*, che predilige i terreni calcarei e *Calluna vulgaris* che preferisce invece i terreni acidi). Sulla cresta che porta in punta infine, numerose sono a metà maggio le piantine della primula irsuta (*Primula hirsuta*) dal colore lilla-violetto e dalle foglie appiccicose, che occhieggiano in piccole nicchie della roccia.

A fine maggio queste ultime sono già sparite, ma rimangono i fiori di lino (più numerosi ed in piena fioritura), il citiso e la dafne.

A metà giugno è ancora fiorito il lino, gli ultimi citisi e qualche dafne, ma appaiono altri fiori, più umili, alcuni comuni anche altrove come il timo serpillio e la tormentilla (*Potentilla erecta*) con quattro petali gialli, oppure la bassa ginestra spinosa (*Genista germanica*), la bozzolina (*Poligala vulgaris*), oppure il liliesfodelo (*Anthericum liliago*); si possono vedere anche altri fiori meno diffusi e tipici di questa zona come la bianca gipsofila strisciante (*Gypsophila repens*), ancorata alle rupi ed il fiordaliso biellese (*Centaurea bugellensis*). Ma con vera emozione si trovano già alcune pianticelle quasi fiorite di aglio piemontese (*Allium narcissiflorum*), altro fiore presente solo qui, che nel mese successivo arriva a ricoprire interi pendii, in particolare a dieci minuti di cammino oltre alla citata sella sotto il monte, in un tripudio di colori e di ... profumo di aglio. E queste non sono che le specie più notevoli, perché vi prosperano pure delle orchidee, dei gigli di montagna, delle labiate, dei cardì gialli zampa d'orso, ecc. ecc.

BESSA 1 (Riviera) – Ricognizione nella Bessa

Passeggiata breve

FIORI: ITINERARIO con l'ANEMONE EPATICA ed il PADO

Erba trinità o anemone epatica

(Hepatica nobilis Miller = Anemone hepatica L.)

Famiglia: Ranunculaceae

Foto n. 33

Pianta con rizoma, alta 5-15 cm. Foglie radicali con picciolo di 5-15 cm e lamina triloba, coriacea e violetta

di sotto (la forma della foglia ricorda i tre lobi del fegato umano, di qui il nome “epatica”). I fiori, numerosi, sono inseriti direttamente sul rizoma con scapi lanosi; hanno 6-8 petali azzurri o tendenti al violetto, ellittici e arrotondati all’apice. Alla base della corolla le foglie cauline, intere e appressate al fiore, simulano un calice.

Il colore dei petali è variabile fino al rosa e bianco ed è un carattere trasmesso geneticamente.

Fiorisce da febbraio-marzo a maggio.

Pado o ciliegio a grappolo (*Prunus padus* L.)

Famiglia: Rosaceae

Foto n. 2

Pianta che in genere si presenta come cespuglio ma che può raggiungere i 10 m di altezza, originaria dell’Europa centro-settentrionale e dell’Asia minore, cresce nei boschi vicino ai corsi d’acqua.

Corteccia liscia e bruno scuro, con un forte odore di mandorle amare. Rami giovani verde oliva, poi marrone scuro. Foglie ovali con margini finemente dentati, con base e apice appuntiti, lunghe 10 cm e larghe 7; di colore verde opaco superiormente e verde chiaro inferiormente. Piccioli rosso scuro di circa 2 cm. Fiori bianchi in racemi lunghi 8-10 cm e penduli. Frutti arrotondati prima verdi poi a maturazione neri, di sapore amaro, assai appetiti dagli uccelli.

Frequente in collina e zone montane, soprattutto su suoli calcarei. Molto rara nelle valli interne delle Alpi.

Ore 1

Si percorre la statale di Mongrando sino al termine del rettilineo all’uscita di Mongrando, si devia a sinistra sulla strada provinciale che porta a Vermogno e si parcheggia l’automobile nei pressi della tabaccheria di Riviera (circa 1 Km. dalla statale). Si ritorna sui propri passi per circa 500 m. sino a quando la strada compie un’ampia curva a destra. A questo punto si scende a destra stretto su una strada di campagna che si inoltra dritta nella Bessa. Sulla destra i primi alti cumuli di sassi. Al primo bivio a V si prosegue a destra e si giunge in prossimità delle cave e frantoi Fiora sulla

Mongrando-Cerrione. Cento metri prima di toccare questa strada si gira a destra, addentrandosi nuovamente nella Bessa e nella sua caratteristica vegetazione. Si sbocca su una strada più larga e si giunge alla villa Appiotti ora casa campestre. In alto la Chiesa di Riviera (San Cassiano). Si percorre su strada gli ultimi duecento metri passando di fianco al Cimitero di Riviera.

Aggiornamento

Quasi tutto il territorio della Bessa è ora un'area protetta gestita dall'Ente "Riserva naturale speciale della Bessa", che ha provveduto a rendere percorribili alcuni circuiti molto interessanti ed in particolare modo: il sentiero della "Fontana del Buchin", il sentiero dei "Ciapei Parfundà" ed il sentiero di "Riva del Ger". Il percorso BESSA 1 si trova più a nord e non è stato ancora attrezzato, così come pure il successivo BESSA 2. E' stata pubblicata pure una Guida "BESSA" di Alberto Vaudagna (Edizioni Leone Griffa) con particolare riferimento ai massi erratici e con la descrizione di alcuni itinerari a cui si rimanda per approfondimenti.

La tabaccheria di Riviera (citata dall'autore) è stata trasformata nel locale denominato Fandango. E' preferibile ora lasciare la macchina nell'ampio piazzale del nuovo bocciodromo nella fraz. Roletti, vicinissimo al bivio per la fraz. Trucchi (cartello) che si trova proprio in corrispondenza dell'inizio dell'itinerario.



Appena cominciato il cammino, lasciato l'asfalto, a sessanta metri circa dopo la prima curva, sulla destra si vede il "Roch 'dla Volp" con numerose "coppelle", piccole cavità superficiali scavate sopra il masso, collegate tra di loro da canaletti, certamente fatte dall'uomo in epoche passate. Proseguendo sulla pista, dopo altri cento metri, prima di raggiungere il primo bivio a V citato dall'autore, si può fare una digressione di poche decine di minuti (vedere itinerario n. 3 del Vaudagna) per vedere due massi interessanti:

si imbocca un sentiero a destra talvolta ostruito da vegetazione; lo si segue senza tener conto di deviazioni; ad una biforcazione si continua a destra verso le pietraie per circa 50 metri fino ad un muretto a secco in prossimità di un piccolo masso erratico a forma piramidale; si scende a sinistra in una conca dalla quale si risale al "Roch 'dla Sguja", anch'esso con numerose coppelle, e noto per le scivolate che vi si possono fare. Dall'altra parte della conca si trova un altro masso (Masso n. 5) con incise 80 coppelle disposte in modo particolare. Qui si può ritornare indietro.

Al secondo bivio ci si immette nella GTB S 26 (Grande Traversata del Biellese) che si segue fino alla Villa Appiotti. Successivamente si perviene al cimitero; prima di raggiungere la strada provinciale per Mongrando si può ammirare un altro masso (n.14), interamente coperto da coppelle, situato sul lato destro di una pista che inizia dopo il cimitero a destra (vi si devono percorrere non più di 150 metri).

Per quanto concerne i fiori, i primi che si possono ammirare qua e là, percorrendo i due itinerari Bessa 1 e Bessa 2, spuntano a fine marzo e sono l'erba trinità o fegatella (*Anemone hepatica*), la scilla o giacinto carico (*Scilla bifolia*), il dente di cane (*Erythronium Dens-canis*); in quel periodo, un po' ovunque, ci sono anche i soliti crochi o zafferano, le primavere gialle, gli anemoni bianchi dei boschi, le viole mammolette; e cominciano a fiorire i ciliegi comuni (*Prunus cerasus*) che precedono di una decina di giorni i ciliegi pado (*Prunus padus*) coi caratteristici grappoli di fiori bianchi. Quando i primi fiori sono spariti, ne compaiono altri che formano qua e là delle macchie gialle, anche in mezzo alle piste, costituiti dai favagelli (*Ranunculus ficaria*), piccoli fiori gialli velenosi. A fine maggio tutto è cambiato, ma esplode ovunque la fioritura delle acacie e dei sambuchi.

BESSA 2 (Perini) – Circuito nord

Percorso interessante più breve del Circuito sud con il quale ha in comune un notevole tratto



FIORI: ITINERARIO con il CRESPINO ed il BIANCOSPINO

Crespino

(Berberis vulgaris L.)

Famiglia: Berberidaceae

Arbusto alto 50-250 cm con rami più o meno eretti e spinosi, corteccia grigio-bruna, striata longitudinalmente. Le foglie, spatolate, sono verde scuro lucido sulla pagina superiore, più chiare e reticolate su quella inferiore; sul margine sono presenti dei dentelli che terminano con una spina molle. I fiori sono riuniti in racemi penduli e sono gialli, i frutti sono bacche di colore rosso vivo e di sapore acidulo.

Fiorisce tra maggio e giugno.

Cresce in ambienti degradati e assolati, lungo i pendii aridi e nei boschi tra i 100 e 2000 m di altitudine.

In Italia è presente un po' ovunque tranne nelle isole e nell'estremo sud; comune solo sull'arco alpino.

In Europa è diffusa, fatta eccezione per l'estremo nord e la regione mediterranea dove è rara.

Spesso coltivata per ornamento e per bordure. E' ospite intermedio della Ruggine del grano, malattia fungina di questo cereale.

Pianta medicinale di cui si usano la corteccia e le foglie (stomachiche, febbrifughe e diuretiche), le radici (purgative), i frutti (impiegati per marmellate e gelatine dissetanti e astringenti).

Biancospino comune (*Crataegus monogyna* Jacq.)

Famiglia: Rosaceae



Piccolo albero spinoso con chioma espansa e arrotondata, con rami che si intrecciano. Rami giovani rosso porpora scuro o bruno-rossastri, con spine acute lunghe 1-2,5 cm. La corteccia è liscia e bruna dapprima, diventa poi più scura e rugosa. Foglie con 3-7 lobi profondamente incisi, con margini lisci o irregolarmente dentati; pagina superiore verde lucente, pagina inferiore con nervature dotate di ciuffi di peli alla base.

Fiori con 5 petali sovrapposti, bianchi, in corimbi densi e profumati; stami dalla punta color porpora e uno stilo. Frutti arrotondati di 8-10 mm di diametro, verdi e poi rosso scuro quando maturi, contenenti di solito un nocciolo.

Molto diffuso in Europa, cresce in boschetti, siepi e al margine dei boschi; viene anche piantato come barriera per il vento e come siepe di confine.

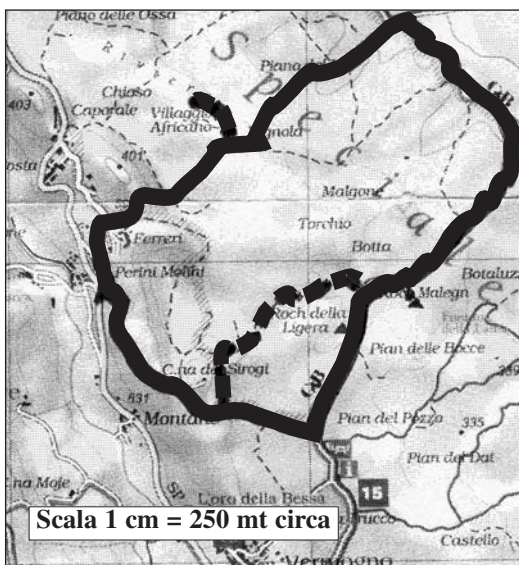
Il suo legno può essere utilizzato per arnesi e piccoli oggetti; è un buon combustibile.

Andata e ritorno ore 1,30

Si percorre la strada Mongrando-Riviera-Vermogno e si sosta, quasi al termine della discesa, dove in uno slargo vi è un limitato parcheggio.

Si inizia la passeggiata salendo su una stradina acciottolata a sinistra di fronte al parcheggio.

Si raggiungono le prime case della frazione Perini e si prende a destra una strada in piano. Si prosegue tenendo sempre a sinistra e si scende leggermente. A sinistra in alto la Cascina del Sirogi. Si prosegue fra prati e qualche cumulo di sassi per arrivare dopo 15 minuti al masso erratico dove giunge, da destra, l'itinerario Circuito sud. Si svolta a sinistra e si percorre il lungo tratto in gran parte rettilineo nel cuore della



Bessa, comune ai due itinerari nord e sud.

Si arriva dopo 30 minuti, al bivio dove questo itinerario segue la strada a sinistra mentre l'itinerario "Circuito sud" scende nella radura a destra. Dopo 5 minuti si arriva sulla strada Cerrione-Mongrando che si percorre per altri 5' e si incrocia la strada che, venendo da Borriana, attraversa l'Elvo e prosegue nella direzione del nostro circuito, cioè verso Perini.

Perciò si svolta perpendicolarmente a sinistra lungo la sponda di uno dei tanti scavi che hanno sconvolto questo paesaggio.

Proseguendo diritto, la meta finale sarebbe Mongrando.

Svoltando a sinistra si percorre un tratto rettilineo, poi la stradina diventa quasi un sentiero, sale su un dosso e prosegue su un prato ai limiti di un grande cumulo di pietre.

La strada, di nuovo larga, svolta a destra in una bella, aperta località con cumuli di pietre, verdi prati e belle fioriture di ciliegi selvatici all'inizio della primavera.

La strada sale su un altro dosso e in due svolte arriva alle case della frazione Caporale. Superato questo dosso, si svolta a sinistra e si arriva a Perini, al punto di partenza.

Aggiornamento

Sul punto di partenza, dove si lascia la macchina verso la fine della discesa, c'è l'indicazione "Casale Perini". L'itinerario descritto è comune con la GTB S 26 dal masso erratico (citato dopo la cascina del Sirogi) fino al bivio con la Borriana/Perini. Il tratto dallo stesso masso erratico (vicinissimo al Centro Visita del Parco) fino all'incrocio Mongrando/Cerrione rientra anche nei circuiti attrezzati della Riserva Naturale Speciale della Bessa col nome di "Strada dei massi erratici". Per il ritorno dall'incrocio con la Borriana/Perini si deve svoltare perpendicolarmente a sinistra dove c'è un cartello illustrativo della Riserva. In corrispondenza delle case della frazione Caporale infine, c'è l'indicazione "Casale Ferreri" su una recente tavola in legno.

Per avere un'idea più completa di alcune particolarità tipiche della Bessa si consigliano alcune deviazioni o varianti dell'itinerario principale.

• Prima variante

Subito dopo la cascina del Sirogi (dove c'è un cartello che indica il confine del Parco) si prende a sinistra una pista fino ad un successivo cartello di confine, dove c'è un sentiero che si stacca ad angolo acuto sulla destra; lo si segue costeggiando dei muri a secco, in mezzo al bosco; dopo alcune curve si arriva ai ruderi di una cascina (che ricorda come fossero coltivati quei luoghi fino a qualche decina di anni fa'). Pochi metri dietro la cascina sopra il terrazzamento sovrastante verso destra si può vedere un bel riparo sotto masso con corridoio in muratura a secco e gradini di accesso. Ritornati al sentiero si prosegue per pochi metri fino ad arrivare ad un piano di fondo valle in mezzo al bosco, delimitato da bassi muri a secco, che si ipotizza essere stato in passato una "vasca di accumulo" per acque di lavaggio delle sabbie aurifere. Prendendo il ramo di sinistra si perviene dopo 200 metri circa ad una curiosa zona paludosa invasa da erbe palustri, inconsueta per la Bessa. Andando invece dritto dopo l'arrivo alla "vasca", si arriva al canaletto di uscita dalla stessa, si prosegue per 150 metri circa fino ad incrociare un sentiero ben individuabile: sul ramo verso sinistra (in disuso) dopo 60 metri circa si incontra una bella sorgente, protetta da muri a secco e con piano inclinato di accesso; sul ramo di destra, più agevole, dopo un bivio si prosegue verso destra ed dopo breve salita si perviene alla "Strada dei massi erratici" in un punto

intermedio fra il Centro Visita e la Cerrione/Mongrando (per altri dettagli vedere Itinerario 5 del Vaudagna).

• **Seconda variante**

Poco dopo sulla stessa “Strada dei massi erratici” verso destra, segnalato da un cartello, si può trovare il “Roc Malegn” altro masso con molte coppelle e molte leggende che lo ricordano.

• **Terza variante**

Sulla via del ritorno, dopo l’incrocio con la Borriana/Perini, fatta la prima salita ed alcune curve nel bosco, si arriva ad un importante incrocio segnalato da un masso piramidale; l’itinerario principale prosegue diritto; svoltando a destra invece si raggiunge un successivo incrocio, si prosegue diritto in leggera salita, si attraversa una breve macchia di canne e si arriva ad un altro incrocio; verso destra si trova subito il curioso “villaggio africano” costruito qualche anno fa’ da un emigrato in Africa ritornato al paese. Nei dintorni si trovano altri massi con coppelle, un riparo sotto roccia, vasche rettangolari, ecc. (Itinerario 4 del Vaudagna)

Per quanto concerne i fiori, vale quanto detto nel precedente itinerario. Su questo circuito in particolare si possono trovare a inizio maggio degli arbusti fioriti coi caratteristici fiori gialli di crespino (*Berberis vulgaris*); in particolare nella prima variante citata se ne trovano tre, il primo sopra la cascina diroccata subito a monte del riparo sotto il masso citato, il secondo sulla destra prima di entrare nella “vasca di accumulo”, il terzo prima di arrivare alla sorgente protetta da muri a secco. Nello stesso periodo cominciano a fiorire i biancospini (*Crataegus monogyna*) che si possono trovare qua e là dopo l’incrocio con la Cerrione/Mongrando verso Perini, fino al Villaggio africano.

A cura di G. Zettel

L'Alpe Colomber

Aconito pannocchiuto (*Aconitum paniculatum* Lam.)

Famiglia: *Ranunculaceae*

Foto n. 6

Pianta erbacea alta da 0,5 m a 1,2 m; fusto eretto con foglie basali picciolate con lamina pentagonale e divisa in 5 segmenti digitati e dentati; foglie cauline simili ma con picciolo via via più corto verso l'alto. Fiori in infiorescenza terminale con rami divaricati portanti pochi fiori azzurro-violetti dalla caratteristica forma ad elmo. Nettari con filamento incurvato ad angolo retto.

Fiorisce in estate; cresce nelle forre umide e nei boschi montani (soprattutto faggete) anche fino a 2000 m.

Genziana porporina (*Gentiana purpurea* L.)

Famiglia: *Gentianaceae*

Foto n. 16

Pianta erbacea robusta, con fusto slanciato che può raggiungere i 60 cm di altezza. Foglie lucenti, ovato-lanceolate con 3-5 nervature, di colore verde scuro, le inferiori spicciolate, le superiori opposte, più strette e sessili. I fiori in genere sono disposti in due verticilli o di rado in uno solo, di colore rosso porpureo con alcuni punti più scuri all'interno, superiormente, e di color giallognolo, con venature violette, inferiormente. La corolla ha sei lobi ovali ed ottusi, ristretti alla base, mentre il calice, campanulato, è aperto da un lato fino alla base. Il frutto è una capsula sessile con semi alati.

Cresce su suoli acidi ed umidi, in pascoli freschi, consorzi di alte erbe, arbusteti con ontano verde fino a circa 2800 m di quota.

Fiorisce tra luglio e settembre.

Specie protetta da legge regionale; ne è vietata la raccolta ed il danneggiamento.

Epoca consigliata: luglio

La gita che proponiamo ricalca in parte l'altra, presente in questo opuscolo, che descrive la discesa lungo la valle dell'Elvo. Ciononostante la presentiamo ugualmente per alcuni motivi che riteniamo molto validi. Innanzi tutto i fiori che incontreremo: non sono rarissimi ma nemmeno così frequenti sulle nostre montagne.

Poi la zona, poco conosciuta ma molto bella, che riteniamo degna di una maggiore frequentazione. Infine, se le cose andranno come da programmi, ci auguriamo nel corso di quest'estate di sistemare il sentiero Piane – Lace inferiore – Brangolone – Colle della Lace, sia come segnaletica che pulendolo dalla vegetazione.

Si parte dal 'tracciolino' Oropa-Andrate poco prima del ponte sull'Elvo, a quota 960 m; l'itinerario è comune a quello per il rifugio Coda e per la Bocchetta del Mucrone. Per qualche centinaio di metri la pista è larga e percorribile dai trattori; poi diventa una mulattiera più o meno ben conservata a seconda dei tratti. Si passa accanto ad alcune baite (Bossola, Raja di Graglia) per raggiungere il Ponte Cabrin, robusta costruzione che ci porta sulla riva destra dell'Elvo scavalcando una bella 'lama' (1h). Si prosegue fin quasi all'Alpe Le Piane, poco prima della quale si incontra il bivio con il sentiero C2 per il Colle della Lace (10', tot 1,10). Lo imbocchiamo alla nostra sinistra e saliamo attraverso il bosco; quando gli alberi si diradano per lasciare il posto ai pascoli dell'Alpe Lace Inferiore (30' tot 1,40) prendiamo alla nostra destra il sentiero C6 che, quasi pianeggiante, aggira un dosso e ci porta all'Alpe Brangolone m 1460 (10', tot 1,20). Questa, con altre alpi della valle, è condotta da una famiglia di margari, nota per la sua numerosità: sono 11 fratelli, la maggior parte dei quali dediti a questa attività!

Il sentiero prosegue inerpicandosi sul dosso retrostante alle baite, raggiunge i ruderi dell'Alpe Faudel (45', tot. 2,05) e continua con pendenza abbastanza sostenuta fino ad un vasto pianoro in faccia al Pian Masere, a circa 1900 m, le cui baite si vedono proprio di fronte, quasi alla stessa altezza (20', tot 2,25).

Qui si abbandona il sentiero finora seguito per una traccia che si stacca sulla destra (nord), in direzione della Bocchetta del Mucrone per intenderci. E' una buona traccia e non c'è il rischio di perderla, perché è tuttora usata dalla famiglia di cui dicevamo prima per il trasferimento del bestiame da un pascolo all'altro. È il luogo dove crescono le genziane purpuree, facilmente visibili perché spiccano alte tra l'erba.

Si passano alcuni avvallamenti; il sentiero si snoda ora tra bassa vegetazione (drose) ora su pascoli erbosi: dopo circa 30' (2,35 tot) si giunge ad una sella sovrastante l'Alpe Colomber, dalla quale si dipartono due sentieri. Quello superiore era un tempo un'importante via di comunicazione; in un lungo tratto nei pressi dell'Alpe la Sella vi è ancora il selciato della mulattiera.

Purtroppo attualmente si perde poco più a monte del Colomber tra la vegetazione infestante.

Seguiremo perciò quello in basso, che discende ripido, attraversa un rio, e giunge alle baite dell'Alpe Colomber m 1200 circa (15', poco meno di 3h).

Poco più in là, seguendo una traccia che passa dietro alle baite sempre in direzione nord, vi sono le curiosità più interessanti della gita. Un'alta parete rocciosa incombe sul vallone; ai suoi piedi una lapide ricorda i primi scalatori. Dice la lapide, opera dello scultore Massimino Perino:

*Sordevolesi arditi della montagna
scalarono primi nel 1943
questa parete
La consacrano alla memoria di
Orla dottor Franco Felice
vittima della montagna
sua passione
in Valfurva il 6-1-39*

Ai piedi della parete c'è la meta... botanica della gita: alcuni fusti, non molti in verità, ma particolarmente belli e rigogliosi, di un fiore abbastanza raro qui da noi: l'aconito variegato, dalla splendida fioritura di un blu/viola abbagliante.

Per il ritorno approfitteremo del sentiero che scende direttamente sotto le baite del Colomber, attraversa il torrente, e prosegue scendendo ripido sopra l'Alpe Arcomune che si raggiunge in circa 30'. Le baite sono ben ristrutturate, recano la vistosa insegna di un posto telefonico pubblico, ma purtroppo non sono in uso. Appena sotto passa il sentiero C3 che scende dal rifugio Coda: in un'altra mezz'ora raggiungiamo Le Piane ed il bivio che avevamo imboccato all'andata. Di qui in poco più di un'ora, riattraversato il Ponte Cabrin, si torna al punto di partenza. In tutto la discesa ci ha impegnati circa di due ore.

Franco Frignocca

Le anemoni narcissine

Il sentiero “Beato Pier Giorgio Frassati”

Epoca consigliata per l'escursione: maggio

L'anemone narcissino (*Anemone narcissiflora* L.)

Famiglia: Ranunculaceae

Foto n. 31

Pianta erbacea con rizoma, a fusto robusto e peloso, alta fino a 60 cm. Presenta tre foglie basali, suddivise in 3-5 segmenti sottili. Fiori bianchi o talvolta rosati all'esterno di diametro di 2-3 cm; brattea sotto l'infiorescenza con la stessa forma delle foglie.

Predilige il terreno calcareo nei piani subalpino e alpino fino a circa 2400 m di quota; cresce nei prati umidi, nei canali di valanga, nelle formazioni a ontano verde.

Fiorisce tra maggio e luglio.

E' velenosa.

Il secondo tratto del sentiero Frassati, su per la Muanda, è celebre per la fioritura di narcisi. Non tutti sanno però che, contemporaneamente ai narcisi, si possono ammirare altrettanto vaste fioriture di anemone di monte. Ed in effetti, se si guarda da una certa distanza, le vaste distese bianche di questi fiori possono essere facilmente confuse con quelle dei narcisi la cui fioritura è quasi simultanea.

Si lascia l'auto lungo la panoramica Oropa-Andrate, a circa 6 km da Oropa, dove inizia una strada interpodereale asfaltata ed un pannello illustra il sentiero Frassati. La strada ci porta in breve a Pian Colombaro, area di decollo per deltaplani e parapendii; di qui si può continuare lungo la strada asfaltata, o meglio ancora lungo il sentiero Frassati vero e proprio che la interseca in più punti. Il sentiero ci permette di ammirare le distese di narcisi all'altezza della cascina Alpetto inferiore, una delle più belle fioriture del Biellese insieme a quella del Cucco. Notevole anche l'architettura della cascina: non la solita baita di montagna ma un solido e grande edificio pur sempre con muri di pietra a secco.

Proseguendo per il sentiero si passa accanto all'Alpetto di mezzo (50'), si attraversa la carrareccia per l'Alpe Sette Fontane e si giunge all'Alpetto superiore, da tutti conosciuto col nome del proprietario, Ronchetta: qui termina la strada interpoderale (15'/1h15').

Immediatamente a monte della cascina c'è un piccolo cippo dedicato a Pier Giorgio Frassati; un breve spiazzo pianeggiante e poi il sentiero si inerpica per il costolone che scende dalla cima della Muanda. La segnaletica (segnali bianco-rossi, picchetti infissi nel terreno) fa compiere al sentiero ampi tornanti; tuttavia la maggior parte delle persone preferisce salire direttamente la linea di massima pendenza lungo una evidentissima traccia.

E' qui, sul versante est sopra l'Alpe Giass che fioriscono le anemoni: se si è all'epoca della massima fioritura vale la pena di lasciare sulla sinistra il sentiero ed affacciarsi per ammirarle.

Ritornati al sentiero, si prosegue con pendenza sostenuta che si addolcisce un po' quando si raggiunge il colmo del dosso spartiacque tra valle Oropa ed Elvo. Ancora un pò di salita fino a raggiungere prima la traccia che sale dalla cascina Dama e poi la costa est sovrastante l'Alpe Giassit. Il sentiero piega a sinistra mantenendosi sullo spartiacque tra Oropa ed Elvo; dopo un paio di ripidi strappi eccoci al Poggio Pier Giorgio Frassati (m 1.962), dove è stato allestito un altare di roccia dedicato al Beato (1h20'/2h35').

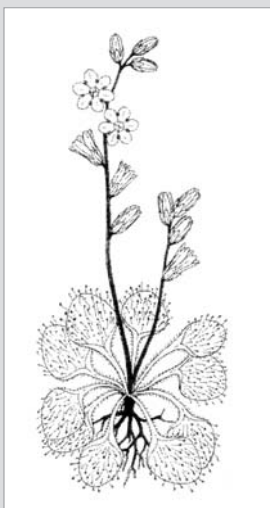
Di qui il panorama è vastissimo: si vede tutto il complesso del Santuario di Oropa, e, oltre la pianura, lo sguardo giunge fino agli Appennini ed alle Alpi Marittime. Alle nostre spalle la Croce del Mucrone sembra vicinissima, anche se in realtà la cresta della Muanda fino al Colle del Limbo è ancora lunga sia pure sostanzialmente pianeggiante; di qui inizia la salita su sentiero non facile (corde fisse): se volessimo arrivare in punta al Mucrone ci occorrerebbe almeno 1h/1,30.

Franco Frignocca

Sui sentieri in Valsessera

Rosolida (*Drosera rotundifolia* L.)

Famiglia: Droseraceae



Curiosa piantina con foglie basali a cucchiaino, in superficie ricoperte di peli rossi e vischiosi (tentacoli), disposte a rosetta. Infiorescenza a racemo con fiorellini di 5 mm di diametro, bianchi, con 5-6 petali.

Fiorisce da giugno ad agosto.

Pianta carnivora, tipica di torbiere e brughiere umide. I tentacoli rossi dotati di una papilla globosa e vischiosa, ripiegandosi verso il centro della foglia imprigionano gli insetti che si posano su di essa. Alla fine la preda viene digerita e i tentacoli ritornano alla posizione iniziale.

Nutrendosi di insetti la pianta sopperisce alla scarsità di minerali del suolo.

"Verde e Aspra Valsessera" è il titolo di un libro di immagini che il grande fotografo Gianfranco Bini ha dedicato a questa zona del Biellese Orientale e coloro che frequentano questa valle condividono in pieno questi aggettivi.

Come valsesserino e da più di cinquant'anni appassionato di escursionismo posso modestamente affermare di conoscere abbastanza bene la mia Valle.

Da quando poi si comincia a portare sulle spalle non solo lo zaino, ma anche il tempo che passa; come autodidatta mi sono dedicato all'osservazione della flora allestendo anche un modesto erbario.

Certamente la stagione più adatta per cogliere le migliori impressioni è il periodo giugno/luglio, cioè

quando anche i pascoli di media e alta montagna sono in pieno vigore.

L'ultima domenica di maggio, poichè da parecchi giorni sembrava già di essere in piena estate, contando sull'anticipo della fioritura, di buon'ora sono salito alle Piane di Coggiola. Dalla Chiesetta eretta alla Madonna



per ringraziarLa della fine del terribile vaiolo, prendo il sentiero G4 che per un bel tratto sale la dorsale Sud del M. Gemevola o Cornabecco. La giornata si prospetta molto bella. Attraverso un bel bosco di betulle le cui giovani e chiare foglie illuminate dal primo sole, sono mosse dalla leggera brezza del mattino. Ai piedi dei bianchi tronchi spuntano qua e là timidi, candidi Narcisi.

Prima di lasciare il bosco oltre i cespugli di Frangola si scorge isolato un Maggiociondolo in fiore. Al bivio, lascio il sentiero G4 che porta a Noveis e seguendo il crinale col G4a punto verso il Sasso Nero e la Bocchetta di Cornabecco fra cespugli di Ginestre gialle. Un intenso ma delicato profumo mi annuncia grandi cespi di Dafne Cneorum il fiore endemico della nostra valle che fa da contrasto cromatico con un altro endemismo locale, il bianco roseo Citiso di Zumaglini. Nel salire ahimè, incomincio a calpestare i germogli delle felci, che, fra un pò altissime infesteranno tutta la zona.

Quando la salita si attenua, mi fermo ad ammirare oltre ad alcuni esemplari di Giglio di S. Bruno, in basso a destra l'amenso Alpe di Noveis ormai inondato dal sole. Ancora pochi minuti e arrivo alla Bocchetta di Cornabecco m 1426. E' passata circa un'ora.

Sono tentato a salire in vetta per poi proseguire lungo la rocciosa cresta fino alla sella della Scaffa, ma la precauzione, sono solo, mi consiglia di raggiungere tale colle per il sentiero G7 in un ambiente severo di montagna, nel quale bisogna prestare un pò di attenzione soprattutto in caso di umidità.

Dalla Scaffa m 1512 scendo leggermente e con impegnativa salita, passando per la fontana dei Cacciatori raggiungo la Sella di Pissavacca m 1630. In questo e nel precedente tratto, malgrado l'asperità del terreno, fanno bella mostra le Primule addossate alle rocce, e fra l'erba il delicato e celeste Lino Alpino accompagnato da alcune varietà di Polygala, e rari fiori di Arnica.

L'*Allium* Pedemontano molto numeroso in questa zona, si presenta con i cespi dai boccioli appena formati.

Lascio la Sella e per traversi, lungo il sentiero a tratti piccolo e abbastanza esposto, arrivo al Rifugio "Monte Barone" del Cai Valsessera metri 1580. Dalla Bocchetta di Cornabecco sono circa 90 minuti.

Piccolissima pausa per salutare i cordiali gestori

Alessandra e Antonio, un caffè, poi con il sentiero G8 salgo l'erto pratone verso la vetta del Monte Barone. Lungo la salita riesco ad individuare alcuni esemplari del raro Anemone Narcissiflora in bella mostra fra il bleu intenso delle Genziane Alpine.

Raggiunta la Cima metri 2044, in circa un'ora; mi godo un meritato riposo. Aveva ben ragione Don Gnifetti a celebrare il suo magnifico panorama.

Oggi, a parte la Pianura Padana coperta da una foschia di calore, la vista sulle Alpi è totale. Dal M. Viso al Gran Paradiso, al M.Rosa fino al Bernina.

Poichè sono ormai più di tre ore che cammino, mentre faccio due parole con coloro che sono in vetta con me, consumo un necessario spuntino.

Un saluto e poi, per la discesa, scelgo una variante senza sentiero (con buona visibilità non ci sono problemi) ma molto appagante. Dai ruderi del vecchio rifugio ancora visibili sotto la cima, scendo per il canale erboso con a destra gli alti roccioni della cresta Sud-Ovest. In poco tempo dopo avere superato un ghiaione scorgo in fondo l'amenissimo Alpe Campo m 1672 che raggiungo dopo mezz'ora scendendo un costone privo.

Questa località ha qualcosa di particolare. In questo assoluto silenzio, oltre al solatio prato verde smeraldo contornato da molti Rododendri in fiore, penso sia l'unico alpeggio del comune di Coggiola da cui si ammira il Monte Rosa, là davanti, al disopra della lineare cresta della Valmala.

L'Alpe Campo si può raggiungere anche dal Rifugio col sentiero G12 in poco più di un'ora. Qui è d'obbligo una lunga sosta ristoratrice.

Già arrossato dal sole, riprendo il cammino e scendo per un sentiero verso il diroccato Alpe Navagli metri 1579 per raggiungere il sentiero G1 che seguendolo mi porterà dopo circa un'ora all'Alpe Cascinetta mt. 1244 dove c'è la Baita del G.S. Genzianella, attraversando l'alto versante sopra alla boscaglia che fitta, scende fino al rio Confienzo. L'ambiente, selvaggio e scosceso è il posto ideale per scorgere i grandi fiori di Carlina Acaulis, il Cardo che una volta si raccoglieva come segnatempo. Dalla Cascinetta, raggiungo l'Alpe Ranzola del Cai Valsessera e poi passando per la Fontana della Formica la cui acqua scorga estate ed inverno ad una temperatura inferiore ad 8 gradi, arrivo

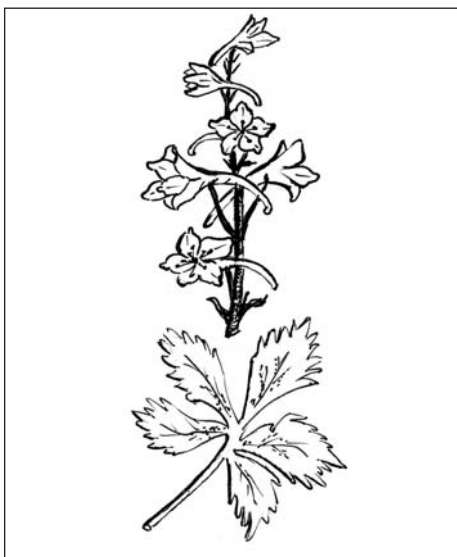
alla ridente Bocchetta di Foscale metri 1233. Uno sguardo all'imponente e massiccio Monte Barone, e proseguendo per la Casa della Forestale alla Ciota, scendo all'amena Piana del Croso e raggiungo finalmente la macchina alle Piane di Coggiola.

Dalla Cascinetta ore 2 circa. Dimenticavo di segnalarvi la mia grande soddisfazione per aver ritrovato al ritorno alcuni esemplari di *Drosera Rotundifolia* (pianta carnivora) e una "stazione" di *Aquilegia Alpina*.

Fine della giornata. E' stata stata una bella scarpinata, ma ne valeva la pena! Siete tutti invitati in Valsessera.

P.G. Bozzalla
Cai Valsessera

- Punto di partenza: **Le Piane di Coggiola metri 983**
- Quota massima: **monte Barone metri 2044**
- Dislivello in salita: **metri 1171**
- Dislivello in discesa: **metri 1171**
- Tempo totale: **ore 6,30 / 7,00**
- Difficoltà: **E+**



Speronella alpina

Il laghetto dei piumini

Sentiero Papa Giovanni Paolo II°

Pennacchi a foglie strette

(Eriophorum angustifolium Honckeny)

Famiglia: Cyperaceae

Foto n. 25

Specie tipica dei luoghi torbosi e paludosi, che durante la fruttificazione appaiono biancheggianti per innumerevoli pennacchi lanuginosi.

Questa pianta può superare il mezzo metro di altezza, ha foglie lunghe e strette, larghe fino a 5 mm, ripiegate a doccia oppure quasi piane, trigone nella parte superiore ed aguzze all'estremità. Le spigchette fiorali, da 3 a 12, sono portate da peduncoli lisci o scabri a formare una specie di ombrella, alla cui base si trovano 2-3 brattee fogliacee.

I frutti sono circondati da moltissimi peli bianchi che danno alla spigchetta l'aspetto di un ciuffo di cotone.

La pianta si riproduce anche per stoloni.

Fiorisce tra aprile e giugno.

Cresce dal fondovalle fino a 2600 m in torbiere basse acide e presso sorgenti.

Piem.: piumin, ma anche mignin in Alta Valle Cervo

Epoca consigliata: luglio

Anche i piumini sono un fiore comunissimo nel Biellese. Abbiamo scelto questo itinerario perché ci permette di descrivere il sentiero che la Provincia di Biella ha voluto dedicare a Papa Giovanni Paolo II° e che nel corso del 2006 sarà sistemato in modo da farne una passeggiata piacevole e senza scomodità. La descrizione che segue illustra il sentiero com'è ora (anno 2005); a lavori ultimati potrete giudicare i miglioramenti apportati.

Un altro motivo che ci ha indotti a scegliere questo

itinerario è il concatenamento col sentiero Frassati, anch'esso parzialmente descritto in questo opuscolo; usufruendo della segnaletica approntata dal Comune di Biella è possibile, percorrendo il sentiero D34, compiere un bellissimo percorso ad anello.

Lungo la strada che dai cancelli di Oropa porta al piazzale delle funivie, poco prima del piazzale della Chiesa Nuova, si stacca sulla sinistra una strada con l'indicazione "Via Crucis". Esistono anche le indicazioni per l'itinerario escursionistico "Anello del Pian di Gè": ci serviranno da guida per la prima parte del nostro percorso.

La via Crucis vera e propria si stacca da questa strada dopo pochi metri, là dove sorge la cappella dedicata a S. Maria Maddalena, e sale a tornanti nel bosco di faggi con le tradizionali stazioni realizzate in bronzo dallo scultore De Pasquali. Al termine (10') vi è un'ulteriore formella bronzea posta proprio davanti alla cappella dell'Incoronazione in Cielo della Madonna, più comunemente conosciuta come "Cappella del Paradiso".

Sempre seguendo le indicazioni "Anello del Pian di Gè" si imbocca la carrareccia che, dopo una brevissima salita, prosegue quasi in piano su una specie di crinale che separa il piazzale della Chiesa Nuova dalla valletta del cimitero. Poi la pista riprende a salire, prima nel bosco di faggi e poi tra i pascoli fino alle baite del Pian di Gè. La mulattiera che preesisteva alla carrareccia è ancora in molti punti percorribile – c'è ancora la vecchia segnaletica realizzata a suo tempo dalla CASB - e permette di evitare alcuni tornanti; è necessario fare attenzione al percorso per mountain bike che la interseca.

Giunti (50', tot 1h) ad un ripiano poco prima delle baite di Pian di Gè (splendido panorama prima su Biella e la pianura, poi sul Santuario e tutte le cime che lo circondano) si lascia la carrareccia per imboccare sulla destra il sentiero D11 (sempre indicazioni "Anello del Pian di Gè") che, passando per il lago delle Bose, raggiunge la pista Busancano. Percorsi pochi metri, lo si abbandona subito per affrontare il sentiero D33 che sale ripido su per il pendio sovrastante. In questo tratto il sentiero non è agevole e necessita urgentemente di manutenzione; comunque dopo numerosi e ripidi tor-

nanti, e dopo averne attraversato l'emissario, si raggiunge la conca dove c'è il laghetto della Mora (30', tot 1,30). Qui ci attende la fioritura dei piumini: in stagione i bordi del lago sono candidi dei loro ciuffetti sericei.

Si prosegue costeggiando il lago dal lato a valle, si attraversa una pietraia e con una breve salita si raggiunge l'Alpe Mora (15' tot 1,45). L'ampia cascina è in ottime condizioni essendo stato ristrutturata abbastanza recentemente; tuttavia, forse a causa della mancanza di una carrareccia, è poco utilizzata.

Qui termina il sentiero D33 che abbiamo percorso finora e ci si immette sul sentiero D2 che dal Favaro sale fino alla vetta del Mucrone; è percorso in senso contrario al nostro dall'itinerario "Costa Muanda, poggio Frassati" di cui incontriamo la segnaletica. Il sentiero è stretto ma ben evidente e ben segnalato; dopo 35' (tot 2,20) si raggiunge l'ampia insellatura denominata 'Colle del Deiro Rosso' (è il nome della baita che si trova, abbarbicata al pendio, poco più in basso sul versante valle Elvo). Si piega a sinistra e, seguendo l'amplissimo costolone pratoso, si raggiunge il cippo Frassati (10', tot 2,30).

Stupendo il panorama, con vista su Oropa e su tutta la pianura.

Franco Frignocca



Pedicolare

I gigli di monte

Itinerario Valle Oropa - Valle Elvo

Proponiamo qui la descrizione di una delle gite sociali effettuate dalla CASB nel 2005. E' un percorso molto interessante che merita di essere valorizzato. Innanzitutto in stagione i prati sottostanti l'Alpe La Tura sono addirittura candidi per la fioritura di gigli di monte; ma, oltre a questo aspetto particolare, è tutta l'alta valle Elvo ad essere bellissima e non frequentata come si merita. Sono pascoli aperti fitti di baite alcune delle quali tuttora in uso, con particolari architettonicamente pregevoli come il 'crutin' circolare della Tura. Alcuni sentieri –questo che qui descriviamo, ed anche quello che unisce La Tura all'Alpe Sella - sono stati sistemati dalla CASB nel corso del 2005, con un grosso lavoro di pulizia dalla vegetazione infestante, altri contiamo di sistemare nel corso del 2006. Insomma, riteniamo di consigliare vivamente un'escursione in questa zona. Se poi si dispone di due vetture, se ne può lasciare una al ponte sull'Elvo per il ritorno: si può così usufruire della funivia Oropa – Lago del Mucrone e così quasi annullare il dislivello di salita. E' questo appunto l'itinerario che descriveremo:

Giglio di monte (*Paradisea liliastrum* (L.) Bertol.)

Famiglia: Liliaceae

Foto n. 32

Pianta erbacea, con bulbo, alta 40-60 cm con foglie lineari scanalate inserite tutte alla base del fusto che è liscio. Infiorescenza a racemo, con 5-10 fiori alla fioritura unilaterali. I tepali sono 6, bianchi e lunghi circa 4 cm.

Fiorisce in giugno-luglio.

Predilige i prati ed i pascoli alpini su pendii soleggiati con terreno neutro o leggermente acido tra gli 800 e i 1800 m di quota.

*Il nome *Paradisea* probabilmente deriva dal Conte Giovanni Paradisi (1870) al quale è stata dedicata tale pianta.*

Questo fiore è il simbolo del Giardino Botanico Paradisia (a Cogne in Val d'Aosta) a cui ha dato anche il nome.

Si lasciano le macchine davanti alla stazione della funivia, situata dietro la chiesa nuova di Oropa (m. 1190). Si sale con la funivia fino ad Oropa Sport (m. 1870) e si prosegue a piedi sul sentiero D24 che conduce al lago del Mucrone (m. 1902). Poco prima di giungere al lago, sulla destra si vede una pietra con segnali dipinti in vernice rossa che indicano la via per salire alla bocchetta del Lago. Si imbocca questa via e si sale per circa venti minuti. Con tempo sereno sulla sinistra si vede il lago sottostante e, alle spalle di chi sale, il rifugio hotel "Savoia", la stazione di arrivo della funivia e il monte Tovo.

Giunti alla bocchetta del Lago (m. 2026) si trova un picchetto segnava in legno. Bisogna proseguire sul sentiero che scende (C4), lasciando sulla destra quello che porta al rifugio Coda (C11). Il tracciato C4 si snoda fra massi pietrosi e rigogliosi cespugli d'erba e di rododendro.

Al termine della discesa si arriva in un pianoro erboso in cui non mancano i rododendri, le margherite e le viole gialle. Sulla sinistra scorre un piccolo corso d'acqua. Si attraversa una breve pietraia e si raggiunge un dosso roccioso. Il sentiero attraversa una conca rocciosa e digrada ben chiaro ai piedi di una parete rocciosa. Poi si continua a scendere tra sassi ed erba. Si vede sulla destra il torrente Elvo nascente dal colle Chardon. Si prosegue fino a raggiungere un dosso erboso.

Si vede in lontananza la punta Tre Vescovi (gruppo del Mombarone) e, sulla destra, il rifugio "Delfo e Agostino Coda" col suo "Masa puvrom". Il sentiero digrada e mentre lo si percorre si vedono i nontiscordardimé (per i botanici miosotide), i gigli bianchi, i fiori della yucca, le genzianelle, l'arnica e si sentono fischiare le marmotte. I rododendri sono molto più radi rispetto alla partenza perché si sta scendendo di altitudine.

Finalmente si giunge all'Alpe La Tura (m. 1720) dove si incontrano alcune baite in pietra e, poco più sotto, un singolare ricovero circolare che ricorda i trulli di Alberobello.

Si continua a scendere su un pendio ricoperto di erba rigogliosa finché si attraversa un canalone. Si risale leggermente fino a un prato erboso pianeggiante. Dopo pochi metri si scende a zig-zag lungo il pendio erboso, seguendo il sentiero costeggiato da ontani nani, piante invadenti insediatesi proprio sul tracciato. Si incontrano genziane, gigli bianchi, e, se si è fortunati, anche ane-

moni narcissine. Proseguendo nella discesa si scorgono rocce ricoperte da licheni gialli e si attraversa un affluente del fiume Elvo. Il tracciato prosegue nella boscaglia rigogliosa e si sente rumoreggiare, sulla sinistra, il vicinissimo fiume Elvo. Il sentiero, che in un primo tempo è quasi pianeggiante, poi riprende a scendere. Ben presto si esce dalla boscaglia, dove il sentiero è ben delineato, per incontrare placche di roccia e rigagnoli di acqua, proprio all'incrocio con la via che porta al Pian Pré ed alla parete dello Skurs. Il sentiero qui si allarga e diventa una mulattiera che ben presto giunge all'Alpe Le Piane (m. 1303), dopo aver attraversato dei prati ed un modesto corso d'acqua.

L'alpe è immersa nel verde e nel dolce scampanio di mucche e capre che ancora è possibile vedere aggirarsi tra le baite ivi presenti. Si lascia l'alpe per percorrere il tratto finale di mulattiera ben delineata e meglio conosciuta come le strada che porta al rifugio Coda. Quest'ultimo percorso è immerso nella boscaglia ed accompagnato dal rumoreggiare del torrente Elvo, che appare in tutto il suo vigore quando si attraversa il ponte Cabrin. La mulattiera prosegue sempre immersa nella boscaglia (ora l'Elvo è sulla destra) fino a raggiungere il Tracciolino per terminare a pochi metri dal ponte sull'Elvo (m.958), dopo un dislivello in discesa di circa 950 metri.

Il percorso è mediamente facile, anche se a volte presenta tratti impegnativi, soprattutto se l'erba è alta.

Il tempo di percorrenza totale è di circa cinque ore.

Anna Saviolo



Giglio martagone

I bucaneve

S. Giovannino di Desate

Epoca consigliata per l'escursione: aprile

Croco (*Crocus albiflorus* Kit.)

Famiglia: Iridaceae

Foto n. 20

E' una pianta con piccolo bulbo, alta fino a 20 cm, rallegra i pascoli ed i prati pingui in primavera già quando la neve non è ancora sciolta. Le foglie, da 2 a 4, sono lineari, lunghe 10-20 cm percorse longitudinalmente da una riga bianca che al tempo della fioritura è sviluppata solo parzialmente. I fiori, violetti o bianchi, hanno corolla i cui 6 tepali, disposti a campanula, sono saldati alla base in un tubo assai allungato; gli stami sono 3 e lo stimma è arancione e piumoso. Fiori e foglie sono avvolti da una guaina che parte dal bulbo. Il frutto è una capsula che si trova a livello del suolo.

Questa specie cresce in montagna, in zona collinare e anche a quote inferiori.

Originaria delle montagne dell'Europa centrale e meridionale è stata introdotta e naturalizzata anche in altre zone europee.

Piem.: galët

I crocus, che molti nel biellese chiamano bucaneve, sono fiori comunissimi, ed ai primi tepori si possono vedere ovunque. Se proponiamo questa passeggiata è perché qui la fioritura è particolarmente fitta ed in stagione interi lembi di prato sono bianco-azzurri, bellissimi da vedere; inoltre non tutti conoscono il S. Giovannino, così sperduto e fuori dai sentieri abituali.

Si parte da Rosazza, imboccando la strettissima via che costeggia il rio Pragnetta passando accanto al castello finto-medioevale e percorrendola fino ad un largo spiazzo sterrato dove si può parcheggiare.

Di qui parte la mulattiera fatta costruire nel 1886-1888 dal sen. Federico Rosazza Pistolet; il Colle della Gragliasca era allora una frequentata via di passaggio tra l'alta valle Cervo e Fontainemore nella valle del Lys. Per lunghi tratti la mulattiera (130 anni di età!) è ancora in perfette condizioni; purtroppo una frana la interrompe nella parte alta del percorso. Oltre a costruire la mulattiera, il senatore Rosazza l'ha arricchita con posti di sosta e con sculture ed incisioni che illustreremo man mano che le incontreremo. Il codice CASB che ci accompagnerà è E30; da Rosazza fino a Desate la GTA transita su questa via.

Evidentemente non solo il sen. Rosazza aveva la passione delle scritte, perché in breve incontriamo un masso dove il sig. Lorenzo Gilardi ha scolpito il proprio nome ed inneggiato alla classe 1872: da notare la calligrafia —è il caso di dirlo— corsiva. Quante ore di lavoro sarà costata questa scritta?

Dopo 15' di marcia giungiamo al primo bivio per Desate (infatti, scendendo, la mulattiera si biforca ad Y), purtroppo deturpato da indecorosi segni blu, ricordo di qualche gara podistica. In breve (5'/20' totali) giungiamo al secondo bivio dove, sotto un enorme masso, è stato attrezzato un riparo con sedili di pietra. Sul fianco del masso la prima scritta: una testa di donna, con velo al capo e croce sul petto, dice: "son la vostra gnigna" ed invita al riposo ed alla preghiera. Altri 5' (25' totali) ed ecco la seconda scritta. Questa volta è la nonna che invita i pronipoti ad avere pensieri puri.

Siamo ora sotto alla borgata di Desate, e sopra di noi spicca la chiesa col suo campanile. Poco avanti, una frana, ricordo dell'alluvione 2002, rende un po' difficoltoso l'attraverso di un torrente. Si giunge così (10'/35') ad un gruppetto di case, ca 'd Buriun (o case Borioni), ma prima incontriamo la terza scritta: è la storia di Agnesetta Rosazza. La leggenda, come narrata da Virginia Majoli Faccio in "L'incantesimo della mezzanotte", è in realtà leggermente diversa da quella scolpita sulla pietra: nel 1638, portando i rifornimenti all'esercito, Agnesetta conobbe un gentiluomo e se ne innamorò corrisposta; purtroppo l'ufficiale cadde combattendo ed Agnesetta consumò il resto della sua breve vita a Desate nel ricordo del perduto amore.

Subito dopo il gruppo di case, ecco lo scopo della nostra gita: in una conca erbosa sotto alcuni radi alberi ogni anno fiorisce un sterminato numero di bucaneve, che ricopre il prato con un tappeto biancazzurro; dietro

le case, tra i muretti, ovunque è una incontenibile fioritura: ora siamo sicuri, la primavera è davvero arrivata.

Per completare la passeggiata seguiamo in direzione del S.Giovannino. La quarta scritta, su un grosso masso isolato, ci conferma che siamo sulla via giusta: è infatti dedicata a S.Giovanni Battista, indicato come tutelare della valle d'Andorno fin dai tempi di S.Eusebio (noi non indagheremo sulla realtà storica della notizia). Poco dopo siamo ad un bivio (15'/50'): la mulattiera prosegue in leggera salita, mentre sulla nostra sinistra si stacca un sentiero; su una piccola pietra una sbiadita scritta rossa indica che si va al Monte Camino. Lo imbocchiamo ed in breve giungiamo al torrente Pragnetta (10'/1h). L'attraversamento dipende dalla quantità d'acqua che scorre: talora è facile, talora impossibile. Se siamo fortunati al di là del torrente ci aspetta un sentiero in discrete condizioni che in breve ci porta alla piccola cappella dove è affrescato un S.Giovanni Battista dall'aspetto particolarmente giovane: vuoi per questo motivo, vuoi perché la cappella è piccola, ecco che tutti la conoscono come S.Giovannino. Le incisioni sui massi ci dicono che è stata costruita da Federico Rosazza (le iniziali FR) nel 1872 e che ci troviamo a 2132 m da Rosazza; non ci dicono tuttavia che Federico Rosazza aveva fatto costruire un ponte sulla Pragnetta, portato via dalla 'büra' nel 1916. In tutto abbiamo camminato circa 1h15'.

Il piccolo spiazzo erboso su cui sorge la cappella merita una sosta, la piccola sorgente lì vicino è rinomata per la sua freschezza.

Al ritorno può essere interessante attraversare la borgata dei Dasè che abbiamo trascurato durante la salita. Giunti al gruppetto di case, subito dopo una sorgente con bidone di plastica e prima della bella Agnesetta, una traccia si inerpica tra i crocus; non appena giunti tra le case diventa un bel sentiero. Dopo una breve salita si imbocca una deviazione in piano sulla destra (la chiesetta è proprio di fronte a noi). Purtroppo l'attraversamento del torrentello è difficoltoso anche qui a causa delle frane; al di là una scalinata ci porta alle case ed alla chiesa. D'ora in poi basta seguire al contrario i segni gialli di una gara podistica e –dopo l'attraversamento precario di un'altra frana – si ritorna alla mulattiera principale. Calcolare più o meno lo stesso tempo che all'andata.

Franco Frignocca

Boschi “BASSI” e alberi che non ci sono

L'escursionista che oltre alle nostre montagne percorrere anche quelle delle confinanti Valsesia e Valle d'Aosta coglie immediatamente una differenza: che nel Biellese il bosco si «ferma» ad una quota decisamente inferiore a quanto avviene nelle valli a noi più vicine.

E subito gli se ne presenta davanti un'altra: che nelle nostre valli manca una vera e propria «fascia» altimetrica occupata dalle Conifere.

La cosa è ben evidente, almeno per il limite del bosco, anche a chi «entra» nel Biellese dai caselli di Carisio o di Santhià: una collina ed una «bassa» montagna lussureggianti di vegetazione forestale, soprattutto ad Est del torrente Cervo, una ristretta montagna «medio-bassa» in cui il pascolo si alterna al bosco rado e poi fino allo spartiacque una fascia decisamente «pelata» (almeno di alberi).

Perché tutto questo?

Sicuramente una lontana «fame» di superfici su cui far pascolare il bestiame (è stata la «fame» dello stomaco a far sviluppare quella delle terre pascolive) ma soprattutto un motivo di carattere climatico che, a prima vista, sembra addirittura una contraddizione: il limite superiore del bosco è «basso» perché non c'è abbastanza caldo e nel contempo le Conifere mancano come «fascia» vegetazionale perché fa troppo caldo!

Vediamo di capirci qualcosa.

Che il limite superiore del bosco sia decisamente inferiore sui rilievi esoalpici (quelli cioè che si affacciano direttamente sulla pianura aperta) rispetto a quelli endoalpici (in pratica le vallate interne: le laterali della Valle d'Aosta, l'alta Valsesia e l'alta Val Soana, per citare quelle a noi più vicine) è cosa comune essenzialmente a causa del minor «effetto di massa» del sistema montuoso (che tende ad innalzare la temperatura media nei mesi estivi). Nel Biellese il fenomeno è esaltato (e la stessa cosa succede sulle Prealpi Giulie e sulle prime Alpi Carniche) per il fatto che la stagione vegetativa (la cui durata, essendo funzione della temperatura, si accorcia con l'aumentare della quota) è caratterizzata da elevata umidità dell'aria, forte nebulosità nella zona immediatamente sottostante al piano delle vette ed apporti di

pioggia decisamente abbondanti sia per quantità di acqua caduta sia per numero dei giorni piovosi.

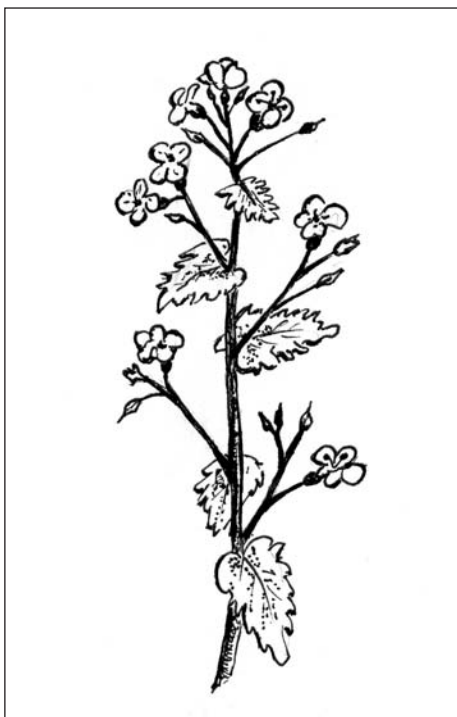
Questo da una parte riduce l'intensità luminosa, e di conseguenza l'attività fotosintetica, ma soprattutto scherma la radiazione solare, cosicchè a quote anche di «bassa» montagna non si hanno apporti di calore sufficienti per l'insediamento di una copertura forestale continua e densa; il tutto non deve ovviamente essere preso come oro colato, perché da un lato ci sono particolari situazioni morfologiche (versanti particolarmente assolati e riparati dai venti) che consentono l'innalzamento del limite del bosco e dall'altro bisogna pur sempre tener conto che alcune specie arboree - nelle nostre valli in particolare Betulla e Sorbo degli uccellatori (tamarìs, tamnì-n, tèmbro, tèmulina, tùmèl) - sono caratterizzate da una buona adattabilità all'ambiente e quindi tali da «uscire» dal bosco chiuso per spingersi verso l'alto, assumendo la funzione di veri e propri alberi pionieri. Si può però ipotizzare che la diminuzione della pressione pascoliva e l'innalzamento termico in atto da quasi un secolo favoriscano l'innalzarsi nel futuro del limite superiore del bosco.

La mancanza invece di un vero e proprio piano delle Conifere tanto subalpine (Cembro, Larice, Abete rosso) quanto montane (Abete bianco, Pino silvestre) non è cosa che riguarda solo il Biellese ma è propria di tutte le valli alpine caratterizzate da abbondanti precipitazioni ma soprattutto dal verificarsi di temperature non particolarmente calde in estate (per i motivi citati parlando del limite del bosco) e, cosa ancor più determinante, relativamente miti dal tardo autunno alla primavera avanzata; mitezza che non consente un periodo di riposo vegetativo sufficientemente lungo come richiesto da queste specie.

Tanto che le poche Conifere spontanee presenti nelle nostre valli sono localizzate in siti ben puntuali, e riunite in piccoli gruppi con prevalenza dell'Abete bianco alle quote inferiori (ma c'è anche quello rosso) e del Larice a quelle superiori; siti che corrispondono a luoghi che per esposizione, acclività ed ombreggiamento da parte dei rilievi circostanti consentono temperature invernali decisamente più fredde e quindi favorevoli all'insediamento delle Conifere. Si pensi per esempio alla valle del Pragnetta, ai valloni dell'alta valle del

Cervo a monte di Piedicavallo, nonché ai toponimi Brengula sui monti di Rosazza e Brengulun su quelli di Sordevolo (dialettalmente viene chiamato Brenga, Brengula il Larice), Dasè ancora a Rosazza (Desate) ed a Piedicavallo (e con Dasa ad indicare l'Abete rosso). Ma la più interessante e cospicua presenza di Conifere spontanee nelle nostre valli la si ritrova nella zona di Cusogna nell'alta Valsessera (valle che per il suo sostanziale orientamento Est-Ovest è la più endalpica del Biellese), dove predomina l'Abete bianco con un portamento a candelabro (ed è questa la Conifera termicamente più adatta al Biellese, in quanto «sopporta» escursioni di calore fra estate ed inverno più contenute rispetto a quelle richieste dalle altre Conifere, anche se trova da noi una significativa limitazione nell'alta umidità).

Pier Luigi Perino



Lunaria

Ciak su Graglia

Il museo naturalistico

All'articolo pubblicato su "Sentieri del Biellese proposti per l'anno 1999" è necessario aggiungere una importante notizia in merito alla possibilità di visitare il locale museo naturalistico del Comune di Graglia, sorto nel 1994 quando il comune, retto dal sindaco Ezio Astrua, si aggiudicò la collezione tassidermica di ornitologia creata dalla famiglia 'Noro'.

Questo primo importante lotto museale negli anni successivi fu ampliato con successive donazioni di collezioni di conchiglie, fossili, rocce, minerali ed erbari il tutto opportunamente catalogato, classificato e chiaramente esposto in opportune vetrine atte alla conservazione degli esemplari collezionati e ad una comoda e chiara visione da parte dei visitatori.

Appassionato ed attento curatore del museo è la professoressa Silvana Crida.

Tra i donatori - se la memoria non mi inganna - figura anche il nome di un socio della CASB, residente in Torino, la cui anzianità dovrebbe risalire al 1988.

Ora il Museo, inaugurato nel 1999, può essere visitato il sabato pomeriggio.

Altra importante novità è la ripulitura del sentiero Vincenzo Castellano, che sale dal Santuario di Graglia al Colle San Carlo, recentemente effettuato da Pro Loco e ANA di Graglia, lungo il quale, con le piccole necessarie brevissime diramazioni si possono, osservare i ruderi delle prime quattro cappelle erette per il progettato Sacro Monte di Graglia.

Più avanti ancora si incontrerà la quinta cappella strutturalmente restaurata nel 2002 ed ora arredata con un pannello murale dipinto ad affresco dall'artista Bono, rappresentante la prima caduta di Cristo durante la salita al Calvario, come richiesto dalla Sovrintendenza alle Belle Arti della Regione Piemonte. L'inaugurazione di questo particolare arredo è avvenuta il 31 luglio 2005 .

Continuando la salita in pochi minuti si arriverà al rifugio del Nido del Pettiroso con un ampio piazzale posteriore ornato dal monumento alle Penne Mozze di Graglia. Su questo piazzale si

affaccia l'antica Chiesa di San Carlo. Poi la breve discesa che porta al colle di San Carlo, ove transita il tracciolino o Panoramica Zegna collegante Oropa con Donato.

Leonardo Gianinetto

Non inutile ricordare che le fontane dell'acqua di Graglia possono essere così elencate:

- Samaritana
- Nek
- Cascina Minot
- Entrata al Santuario
- Piazzale del Santuario
- Dell'Eco
- Campiglie
- Piazzale San Carlo
- Piazzetta Borrione
- San Carlo rifugio
- Nek di sotto

- Il Monumento all'Alpino è anche il Monumento ai Caduti "



Campanula excisa

I ciclamini del Monte Casto

In tempi lontani, d'estate andavamo a cercare i ciclamini al Monte Casto, quel panettone verde che, per chi guarda da Biella le nostre montagne, sta davanti al Bocchetto di Sessera.

Non fiori cercavamo, ma i bulbi, che allora, familiarmente, chiamavamo patate.

Si prendeva il sentiero che dalla frazione Trabbia di Callabiana sale a Pratetto aggirando il Monte Casto con una salita prima ripida e poi più dolce fra chiari boschetti di betulle.

Nel primo tratto, meno agevole e meno bello, nasconde fra cespugli aspri e spinosi cercavamo le foglie dei ciclamini. Le riconoscevamo per la loro forma a cuore e per quel loro colore verde scuro maculato di un verde grigio più chiaro. Difficilmente trovavamo ancora qualche fiore; ma, si sa, i fiori non sono lì ad aspettare gli occhi e le mani degli uomini.

Cercavamo bulbi per trapiantarli in un angolo umido e ombroso del nostro giardino, dove alla loro stagione sarebbero rifioriti. Lavorando con cucchiari e coltelli ci mettevamo a scavare intorno ai ciuffi di foglie. Ma non era facile trovare bulbi e ben più difficile estrarli, conficcati come sono fra pietre e radici e attaccati al terreno con tante piccole barbatelle. Si provava in un posto, poi in un altro, ma dovunque la resistenza dei bulbi era tenace. Alla fine di tanto raschiare ci trovavamo nelle mani nere di terra e doloranti pochi bulbi scorticati.

Avevano ragione i ciclamini del Monte Casto a resistere alle nostre pretese. I bulbi trapiantati nel nostro giardino emettevano ancora qualcuna delle loro foglie a cuore, poi si perdevano nella terra, consumati dalla nostalgia della montagna, del terreno aspro, del silenzio e del vento.

Ma eravamo bambini e solo diventando adulti avremmo imparato che "chi ama la montagna le lascia i suoi fiori".

Da qualche tempo ho scoperto perché la mamma ci accompagnava d'estate a cercare i ciclamini.

Come tante persone nate in epoche ormai lontane, la mamma conservava tutto e con particolare attenzione e affetto la corrispondenza. Dopo la sua morte, disfacendo la sua casa (che tristezza!), abbiamo trovato, raccolte e ordinate anno per anno, lettere e cartoline di oltre settant'anni, gran parte dei quali appartenenti ad un periodo

in cui per comunicare fra loro da lontano le persone comuni scrivevano e si affidavano alla posta e solo eccezionalmente usavano il telefono.

Fra tanta corrispondenza si distingueva una scatola pesante e legata con un nastrino.

La apriamo e troviamo accostate due pile di lettere e subito riconosciamo le scritture: sono quelle del papà e quella della mamma. Da una parte le lettere del papà, dall'altra quelle della mamma raccolte in perfetto ordine cronologico; la prima porta la data del 26 aprile 1927, l'ultima del 7 luglio 1932. Sono gli anni del loro fidanzamento e le lettere sono quelle che i miei genitori si scambiarono, mentre mio padre era a Torino e mia madre a Genova ad insegnare. Non sapevamo io e i miei fratelli che la mamma avesse conservato così gelosamente questa corrispondenza, della quale non ci aveva mai parlato, ma che certo non voleva che andasse dispersa o perduta.

Leggendo una lettera dopo l'altra, alternativamente una di Filippo, l'altra di Laura, ho trovato una piccola storia che ha a che fare con i ciclamini del Monte Casto. Una storia minima che forse non varrebbe la pena di raccontare se non per la sua grazia o forse perché così fuori moda.

Filippo e Laura si erano conosciuti all'Università di Torino, facoltà di fisica. Lui era nato al Santuario di Graglia, dove suo padre faceva il maestro elementare, aveva fatto tutte le scuole fino alla maturità classica nei collegi salesiani; poi la sua famiglia si era trasferita a Torino per seguirlo negli studi universitari.

Laura era nata ad Asti, era sempre vissuta nella grande famiglia ebrea della mamma, era stata in collegio a Torino alle Figlie dei militari, poi, conseguita, dopo il diploma magistrale, anche la maturità scientifica, si era iscritta all'Università di Torino, facoltà di fisica. Là si erano incontrati.

Filippo era alto, magro, timido, riservato, intelligentissimo. Laura era piccola, rotondetta, estroversa, vivacissima. Nelle fotografie con i compagni di scuola nel cortile dell'Università o al Valentino, lei è sempre in prima fila, lui sempre dietro gli altri, quasi nascosto. Lei porta vestiti corti e ampie scollature, lui ha il colletto duro e giacchette striminzite. Lui era devoto, confratello delle Conferenze di San Vincenzo, iscritto all'Azione Cattolica, assolutamente ignaro della vita mondana. A lei piacevano il teatro, il cinema (che passione per l'atto-

re Douglas Fairbanks, il Tarzan di Hollywood!), l'opera, il ballo; era piena di iniziative e di dinamismo; si imponeva nella compagnia per la vivacità, per la conversazione allegra e brillante. I suoi compagni di scuola dicevano di lei che aveva "una grazia di spirito folletto".

Fu al terzo anno di Università che Filippo, che non aveva mai guardato le ragazze, si accorse di quella compagna di scuola e ne fu incantato. Ma timido e impacciato come era, non fu capace di far altro che ammirarla e pensarla con sempre maggiore intensità.

Alla fine dei quattro anni di corso furono proclamati dottori in fisica. (Quell'anno a Torino 10 furono i laureati in fisica, cinque ragazzi e cinque ragazze). Poteva essere la fine dei sogni segreti di Filippo, ma non fu così. I concorsi per l'insegnamento li fecero nuovamente incontrare, prima a Bologna per le prove scritte e poi a Roma per le prove orali. Filippo e Laura erano accompagnati delle loro madri; per la prima volta entrambi affrontavano un lungo viaggio lontano da casa. Come avrebbero potuto andare da soli?

Ai primi di aprile del 1927 Filippo ha notizia che entrambi sono stati ammessi all'orale. Gli pare una occasione per scrivere alla signorina Laura, dandole la bella notizia. Basta una cartolina postale.

"Gentile professoressa,

molto probabilmente sarà già stata informata che entrambi siamo stati ammessi all'orale; in caso contrario glielo dico io. Tanti ossequi alla sua signora Mamma.

Dev.mo Odone."

Tutti e due superano anche gli orali. Filippo riceve la nomina telegrafica per una sede lontana, in provincia di Udine, ma rinuncia e resta all'Accademia Militare di Torino, assistente del professor Burali Forti. E' un'altra buona occasione per scrivere a Laura.

Torino 3 settembre 1927 ore 12

Gentile signorina,

mi permetto di scriverle questa breve lettera, non potendo parlarle a viva voce ed avendo nello stesso tempo il dovere di darle qualche informazione.....

.....questo mese di settembre sarà per me un mese di completo isolamento e perciò mi farà piacere il vederla....Come luogo di ritrovo può servire la biblioteca di matematica...

Dev.mo Filippo Odone"

Solo nel giugno dell'anno seguente, Filippo ha notizia

che anche Laura è vincitrice di concorso.

“Torino 26-6-28

Gentile signorina,

....Ella è vincitrice del concorso (diciottesima classificata). Sono contento di poterla informare, se ancora non lo sa.

Dev.mo F. Odone"

L'estate li tiene lontani. Laura resta ad Asti; Filippo, come ogni anno, passa i mesi di luglio e agosto nella casa della mamma, alla Colma di Biella.

Alla fine di agosto torna a Torino e scrive a Laura.

“Torino 28 - 8 -28

Gentile signorina,

... Stamattina sono tornato a Torino e mi affretto a scriverglielo. Non le dico il desiderio che ho di vederla e il piacere che ciò mi procurerà...

Prima di ritornare a Torino, sono andato a cercare dei bulbi di ciclamini, che ho portato con me... "

Laura ha intanto ricevuto la nomina per l'insegnamento di matematica e scienze naturali in una scuola di Genova-Sestri e si prepara a lasciare Asti. Porterà con sé i ciclamini e lo dice a Filippo che si affretta a risponderle:

“Torino 8-9-1928

La ringrazio di voler portare con sé i ciclamini: è un pensiero che mi ha fatto molto piacere."

Inizia fra Laura e Filippo un intensissima corrispondenza e Laura conclude la sua prima lettera da Genova in questo modo:

“Genova 3-10-28

....Le dò ancora una bella notizia e poi non le scrivo più perché ho tanto sonno: è nata una foglia ai ciclamini. Quando nasceranno i fiori?"

Che Laura, dicendo che è nata una foglia ai ciclamini e chiedendo a Filippo quando nasceranno i fiori, voglia alludere ad un'altra attesa?

Forse no. E' contenta di essere a Genova, è contenta di sperimentare una grande libertà, è contenta della corrispondenza con Filippo. Per ora non chiede altro.

Filippo invece non sa ancora che fare della sua vita. Ha ricevuto la proposta di fare il fattore in una azienda agricola e vi ha rinunciato anche su consiglio di Laura, ma non è sicuro di voler continuare a fare il professore. Il suo desiderio è "andare in colonia, in Libia ", ma appena ha manifestato in casa quell'intenzione, gli han detto ridendo che è pazzo. Deve veder chiaro dentro di sé e nelle proprie aspirazioni. Bisogna saper attendere e

avere pazienza. Anche con i ciclamini. Così Filippo risponde a Laura:

“Torino 30-10-28

....Sono contento che i ciclamini siano vivi, in quanto ai fiori è difficile che spuntino adesso, a meno che le sue cure e il clima della riviera non li facciano fiorire fuori stagione"

Intanto Laura è stata raggiunta dal fratello Attilio, che si è iscritto al Politecnico di Genova per diventare ingegnere navale. Abitano presso la famiglia di uno scaricatore del porto. Con il guadagno delle prime lezioni private Laura si concede il lusso dell'affitto di un pianoforte, per sè e per Attilio. E' felicissima.

"Sto tanto bene col mio caro fratello o sola con i miei pensieri! Siamo a un quinto piano, la casa è modesta e noi facciamo un po' di bohèm; ma nella stanzetta di mio fratello che è tutta a nostra disposizione, c'è tanto bel sole!" (Laura, Genova 4-12- 28).

Ma il sole della riviera non fa bene ai ciclamini del Monte Casto, che hanno bisogno dell'ombra umida del bosco e dell'aria fredda della montagna.

"Debbo darle una notizia dolorosa: mi muoiono i ciclamini... Che debbo fare? Potrò curarli in qualche modo?"(Laura Genova 6- 2- 29)

Le risponde Filippo, tranquillizzandola,

"In quanto ai ciclamini non c'è da allarmarsi, credo; lei che è professoressa di scienze naturali, non sa se d'inverno cadono loro le foglie? Aspetto notizie...."(Filippo Torino 16- 2- 29)

Viene la fine di gennaio con i freddissimi giorni della merla. Scrive Laura:

"Anche noi qui abbiamo avuto i nostri giorni di bufera e di freddo intenso; in casa non c'è riscaldamento e nelle strade domina un vento gelato e impetuoso contro cui non c'è difesa.... Ora abbiamo ancora un po' di freddo, ma c'è nell'aria la speranza della primavera. Anzi l'altro giorno nel giardino della scuola trovai una violetta; gliela mando, perché veda che presto verrà il caldo ... Ho voluto consultare un libro di botanica, per sapere se le foglie dei ciclamini devono cadere nell'inverno, ma il libro della biblioteca della scuola è nelle mani dei professore di matematica, mio collega, e io non oso rivolgermi a lui....aspetto di vedere quali miracoli compiranno i tepori primaverili....A scuola però, in giardino, ci sono ciclamini che hanno conservato tutte le loro foglie ... Insomma vedrò che cosa capiterà ai miei "picinin".

(Laura Genova 22-1-28)

La viola arriva a Torino.

"La ringrazio della viola; non è neanche appassita....",
ma che cosa si può fare per i ciclamini?

"Spero che i suoi "picinin" riprendano vita; ma non sarà forse il caso di cambiare loro la terra" (Filippo Torino 1-3-29)"

In riviera arriva la primavera:

"... la primavera risplende bella quanto mai in questa terra meravigliosa. Se vedesse il mare come è azzurro e come è rosa la sera... Pensi che intorno alla nostra scuola, in giardino, tutte le camelie sono in fiore; e la vigilia di San Giuseppe, ho colto tre mazzi di violette. Se vedesse quanti fiori! "(Laura. Genova 26-4-29)

Anche i "picinin" che sembravano morti danno qualche segno di vita.

"I ciclamini non sono morti, ma non hanno messo foglie nuove.."(Laura. Genova 26-4 29)

Poi dei ciclamini del Monte Casto non si parla più. Forse il loro compito di accompagnare una decisione che lentamente maturava, si è concluso.

Per più di un anno Laura e Filippo si sono scritte lunghissime e intensissime lettere e finora non è comparsa in esse la parola amore e tanto meno la parola matrimonio .

Ma Filippo sa che deve prendere una decisione e, secondo quelle norme che allora erano buone, oneste e doverose norme di comportamento, scrive al padre di Laura ad Asti.

"Torino 17-5-29

Egregio signore,

ho bisogno di parlare con lei personalmente e al più presto possibile. Se Ella ha occasione di venire a Torino, mi faccia sapere il giorno e l'ora della sua venuta e così io sarò ad aspettarla alla stazione; se no, mi fissi un appuntamento ad Asti. Tanti saluti alla sua famiglia anche dai miei. Suo obbl.mo

Filippo Odone."

Laura non sa nulla, ma Filippo si affretta ad informarla di quanto si è tramato alle sue spalle.

"Ho ricevuto ora da suo papà l'assicurazione che in quanto a lui non ha nessuna difficoltà a permettere che io fondi una famiglia cristiana con lei; la stessa assicurazione ho dai miei, i quali anzi ne sarebbero ben contenti. Non mi resta che attendere il suo consenso; Lei può immaginare facilmente quale potenziamento di tutta la mia vita sarà per me il suo sì; non starò a dirle come

lei per me realizzi, nella misura del possibile, quanto è desiderabile nella propria sposa. Di beni umani non ho nulla da offrirle; le posso donare il mio affetto e la mia devozione.

Dev.mo Filippo Odone

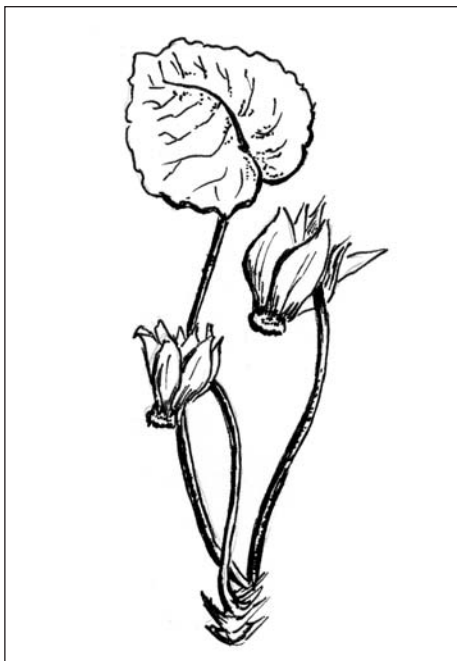
"Torino 21-5-29"

Laura disse il suo sì.

Si sposarono nel luglio di tre anni dopo e subito Filippo portò Laura nella vecchia casa della Colma di Biella, che da tempo si preparava ad accoglierla, e le fece conoscere,, come le aveva promesso, le sue montagne biellesi.

Salendo per il sentiero che da Trabbia di Callabiana porta a Pratetto, Laura vide fra i cespugli del Monte Casto i ciclamini e ripensò ai suoi "picinin", che l'avevano seguita a Genova, ma che si erano consumati di nostalgia, lontani dalle loro montagne.

Rosaria Odone Ceragioli



Ciclamino

Dalla libreria di Leonardo

Già nel passato scrissi qualche nota sulle liriche della signora Anita Crovella ed oggi ritorno in argomento perché nel dicembre 2005 licenziò la sua ultima raccolta di versi avente per titolo il semplice binomio, o più esattamente il trinomio “ Giochi di luce ”.

Qualche pignolo vorrà certamente chiedermi quali addentellati hanno le poesie della signora Anita con l'escursionismo. Potrei rispondere che la pratica del leggere qualche bella pagina può anche essere svolta durante una sosta nel corso di una escursione, ma preferisco essere franco e riconoscere che apparentemente non ci sono punti di contatto se non molto e molto aleatori, sfumati, nebbiosi.

Non è più simpatico ed allettante interrompere la sequela delle descrizioni di itinerari con una pagina leggera, distensiva che serva a scaricare la tensione nervosa dovuta all'attenzione richiesta dalla lettura degli argomenti più attinenti a “ Sentieri del Biellese ”?

Preferisco non dar peso a possibili osservazioni contrarie o critiche e proseguire nel mio intento di presentare molto alla buona il libro della signora Anita Crovella che si apre con presentazione o prefazione di Rosy Gualinetti, ben conosciuta per la sua collaborazione a giornali biellesi.

Non appariscente ma molto fine, semplice e tanto simbolicamente aderente al contenuto del libro l'acquerello, dovuto ai pennelli di Cristina Sciarretta, che ne orna la copertina, raffigurante una argentea tonda luna in un limpido, sereno cielo blu chiarissimo e una ricciuta violinista campeggiante per i colori dei capelli e dello strumento musicale sullo sfondo monocromo raffigurante le rocciose montagne biellesi.

Vengo quindi al contenuto del libro (legato in brossura, 126 pagine, formato cm 15 x 21) in cui, se andassi con certissima pazienza alla ricerca delle parole “sentiero”, oppure “passeggiata”, oppure “cammino”, al singolare od al plurale, - in un certo modo richiamanti implicite o nascoste connessioni con l'escursionismo - sono certo che le troverei in qualche composizione, come certamente troverei liriche che cantano il “paesaggio”, il “bosco”, le “farfalle”, la “collina”, il “sole”, lo “scoiattolo”, ma più che a questi semplici ed elementari riferimenti mi preme l'ansia di sottolineare la sua “fede”, il suo perduto “amore”, la sua “fiducia” nella Mater Cristi del Carmelo, il suo canto alla sua “casa” avita, alla sua “collina”, e ricordare la sua

Canzone d'autunno
*che canta l'estate finita
m'invita nel casalingo tepore
al riparo dal freddo ardito
della stagione in arrivo
promette gioie di focolare
come presepi presso l'altare*
(pag 113)

perché

*Cammino il sentiero sul colle
Di farfalle curiose
una colorata nuvola
il passo mi cede
saluto, sorrido, scordo l'affanno procedo*
(pag. 105)

così liberamente e poeticamente può immaginare
e sognare che

*Fantasmì e folletti
mi volteggiano intorno
hanno forme, nomi, parole
raccontano vita, ricordi
che io solamente so
che mai scorderò*
(pag. 105)

e spontaneo viene l'invito

*Dipingi pennello
lo squallore di stagione
e l'armonia
di solitari voli
Ma tu penna
le parole scrivi
della canzone del cuore
le note
dell'orchestra che suona
la commozione, l'amore*
(pag. 93)

che rivela una speranza, anzi una certezza perché

*anche un bimbo sorride
occhi immensi
piccola mano protetta*

*tenerezza infinita
E la vita sta lì
ieri oggi domani
verdi ancora torneranno le foglie
lo sguardo sollevo e dico di Sì
(pag. 91)*

La vita continua a trascorrere con i suoi alti e bassi, tanto per gli uomini come per le piante, come per il melo, nodoso per i suoi tanti anni ben evidenti perché

*Adess che suta la scorsa
furmiji o su nen che
'na ca o 'n castel jan facc
bel a lè di n'auta blëssa
e 'n messa j ram viv o pù nen tant
quanta tenerëssa
aj passa la vita mia
tra ricord e nostalgia
(pag. 50)*

Così anche i cultori della poesia dialettale possono trovare il loro diletto in cinque belle liriche che sono state tradotte in italiano dalla signora Crovella e graficamente interpretate con delicati simbolici disegni di Cristina Sciarretta che insieme ai tanti altri, dedicati a diverse svariate composizioni poetiche, impreziosiscono il libro. Disegni in punta di penna, dettati dalle idee che illustrano ed ornano artisticamente con sinuose svolazzanti eliche e spirali in graziose e fini circonlocuzioni, quasi canori gorgheggi di rondini o quali sciolti fili di seta liberamente sgomitolata o strie filamentose di stelle costellanti i limpidi cieli, altrettante liriche, realizzando quasi un ideale duetto, facendo in questo modo una poetica interpretazione delle liriche perché

*Il poeta usa le parole come note
Le colora con la magia della luna.*

secondo l'affermazione della signora Sciarretta nella prima pagina del volume, così rispondendo alla signora Anita.

Un libro, insomma, che volentieri avrei portato nel sacco per potermi dilettare di pensieri, immagini, riflessioni e ritmi durante le soste ristoratrici che avrebbero interrotto la fatica di una mia escursione solitaria.

Leonardo Gianinetto

Sentieri fioriti

“Posso raccogliere fiorellini?” La richiesta appassionata arriva dal bordo del prato, dove erbe e fiori sembrano essere stati messi ad altezza giusta, per facilitare agli irrequieti cuccioli d'uomo la scelta e la raccolta. Quanto tempo è passato, da quando insieme ai nostri piccoli esploravamo il mondo intorno a noi e percorrevamo sentieri e campi, alla ricerca delle meraviglie della natura...

A seconda delle stagioni si soffiava sui tremuli palloncini dei fiori di tarassaco, il pisacan, oppure si facevano scoppiettare sulle mani o sulla fronte i sacchetti di silene, o si lanciavano di nascosto sul golf di mamma e papà gli spinosi fiori di bardana, raccogliendo e perdendo per via campanule e margherite, garofanini selvatici e fiorellini di fragola matta, erbe e fiori sempre nuovi e sconosciuti.

Secondo un detto giapponese, la felicità è tener fiori in ambo le mani. Ora che i figli sono cresciuti e stanno per seguire i loro sentieri, per vedere e cogliere altri fiori, mi piacerebbe continuare a condividere con qualche compagno di strada la gioia che danno i fiori, specialmente quelli selvatici. Non è necessario raccogliarli, basta imparare a vederli, gioire della loro presenza, imparare a conoscerne l'essenza e l'utilità, non solo per la nostra ingombrante specie.

Sembra che una tendenza inarrestabile spinga più della metà degli abitanti del globo a vivere in centri urbani, sempre più grandi e separati, quasi in antitesi, con il resto del mondo. E' quindi normale, potremmo anche dire naturale, che si perda il contatto con la natura, con il mondo vegetale e animale che continua a seguire i suoi ritmi, anche se insidiati o alterati dalle crescenti attività umane. Da genitori che non sanno distinguere un'erba da un'altra, o una utile da una velenosa, difficilmente potrà essere insegnato il rispetto per piante e fiori, dei quali, forse, nemmeno ci si accorge.

Per rimediare a questo preoccupante stato di cose, non sono necessari costosi investimenti economici e neppure è il caso di demandare le nostre responsabilità ad altri, chiedendo corsi di botanica scolastica obbligatoria. Bastano un pizzico di buona volontà, un po' di umiltà e di voglia di imparare e di scoprire ciò che ci sta intorno. Sarà così possibile cominciare a vedere oltre le apparenze e rendere visibile l'invisibile, il legame che ci unisce al mondo.

Come iniziare? So bene che queste mie sono solo

parole e che non posso accompagnare personalmente i miei lettori in giro per sentieri. Credo però che una volta risvegliato l'interesse per questo argomento, si possano cercare buoni maestri tra chi sta intorno a noi, siano essi vecchi parenti, agricoltori, guardie forestali, appassionati botanici e tanti altri. Ricordo che nel Biellese esistono molte ottime palestre di studio: parchi, giardini botanici e...vivai, luoghi dove si possono fare molte scoperte interessanti, da trasmettere a chi le vorrà condividere.

Come stimolo alla ricerca, propongo una camminata ideale su alcuni sentieri fioriti, per scoprire insieme otto fiori particolari, che vogliono rappresentare solo un piccolo esempio di come si può apprezzare e godere della bellezza della natura.

Colchico

E' stato definito vezzoso, per la sua delicata corolla color rosa-lilla. E' diffuso in tutta Italia, dalle pianure alle zone montane, dove cresce in autunno. Dal bulbo sotterraneo un sottile tubo bianco sboccia nel fiore, al cui interno si distinguono chiaramente sei stami di colore giallo vivo, che sono bellissimi da disegnare con i pastelli colorati. Senza entrare nei dettagli descrittivi botanici, dobbiamo da subito sapere che il nome comune della pianta, zafferano bastardo, è indicativo della pericolosità di questo fiore. Se non si presta attenzione, cani, bambini piccoli o raccoglitori sconsiderati possono ingerirlo e andare incontro ad un terribile avvelenamento, in quanto la dose mortale è costituita da un centesimo di grammo di pianta.

Natura matrigna? Non bisogna portare bambini e cani in campagna? Non è il caso, anche perché da tempo memorabile le caratteristiche della pianta erano conosciute ed utilizzate, anche se in modo non scientifico. Il nome viene infatti dalla Colchide, antica regione caucasica, nella quale la maga Medea la utilizzava per i suoi preparati velenosi. Nella medicina popolare la pianta è stata utilizzata per depurare la pelle, contro la gotta, l'idropisia e l'artrite. Oggi il suo estratto purificato, la colchicina, oltre ad impieghi come antigottoso, serve per lo studio della genetica e per la cura di una rara malattia genetica umana. Come si vede, un fiore che è stato definito vezzoso può essere mortale o salvare vite umane, basta conoscere le sue caratteristiche e peculiarità. Lo zafferano o croco, dal quale si può ricavare la pregiata omonima spezia, dovrebbe essere meglio conosciuto e apprezzato. Il nostro colchico invece merita ancora un po' di attenzione e di ricerca. Perché esistono

piante velenose? Sembra una domanda banale, ma non lo è. Le piante, che non possono scappare per difendersi da chi le mangia, hanno sviluppato vari modi per sopravvivere e riprodursi, tra questi la produzione di sostanze velenose. Non tutte le specie animali però sono sensibili ai veleni allo stesso modo, pare infatti che pecore e capre possano nutrirsi del colchico, anche se il loro latte può risultare tossico, mentre equini e bovini lo eviterebbero. Caratteristiche della materia vivente, della quale anche noi facciamo parte sono nascere, svilupparsi, riprodursi alle quali potremmo aggiungere anche difendersi, con mezzi il più possibili efficienti ed efficaci. Quante cose ci sono in una pianta, quanto rispetto dovremmo avere, per un'organizzazione così raffinata, al tempo stesso così semplice e contemporaneamente complessa. Come sempre, il bene per una specie può essere il male per un'altra e un veleno può essere medicina. Quante cose da spiegare, seduti in mezzo ad un prato di colchici o a casa, mentre si costruisce un piccolo erbario e sta per scendere la sera.

Mirtillo

Molto si potrebbe dire di questa bella bacca blu, che sembra stia scomparendo dai boschi, pare anche per una raccolta sconsigliata. Peccato, perché da qualche parte mi sarebbe piaciuto conservare il prototipo del rastrellino di legno, tutto fabbricato con pezzi di recupero, dalla rastrelliera, fatta con stecche di ombrello al pettine, da ricavare da un pezzo di bastone di scopa e un po' di chiodi lunghi, per insegnare a qualcuno a costruirsi il suo. Nella mia memoria rimane anche il ricordo del mattino nel quale, per la prima volta, ho visto i fiori del mirtillo. Quelle piccole campanule delicate, che poi sarebbero diventate succosi piccoli frutti e allegre macchie rosse su vestiti, mani e lingua, erano per me qualcosa di magico. Voleva dire che ero lì al momento giusto, per vedere il fiore che sarebbe diventato frutto, senza vincoli di orario o di calendario, avevo visto qualcosa che molti dei miei amici non immaginavano, un piccolo segreto della natura. E ne ero stato felice.

Maggiociondolo

“Come si chiama quell'albero dai bei fiori giallo vivo?”...”arbor!”. Il termine, che mi sembrava una parola latina, mi aveva stimolato a fare varie riflessioni. La persona a cui avevo posto la domanda era un adulto, vero montanaro e secondo me era un conoscitore della natura e dei luoghi. Dopo tanti anni non sono più in

grado di individuare la persona e mi sfiora il sospetto che la risposta possa essere stata da me fraintesa, come era avvenuto per quei cartografi che non molti anni fa hanno trascritto toponimi come *moje* con moglie, o *gias* con ghiaccio, invece di *prato* umido o ricovero per animali. Sono certo però che allora non mi fosse stata data l'informazione fondamentale, cioè l'estrema velenosità della pianta. Ne basta una piccola quantità per uccidere un bovino, animale di solito molto resistente agli avvelenamenti. Ovviamente, lo stesso accade per un bambino, che dovesse inghiottire semi, fiori o pezzetti di rami giovani, che hanno un sapore simile alla liquirizia. La fioritura mi aveva colpito, sia per la bellezza che per la rarità della pianta, di cui avevo visto in zona pochi esemplari. Quando ne ho scoperto le caratteristiche tossicologiche, mi sono rammaricato di non aver approfondito allora le nozioni utili, così mi sono ripromesso di farlo ora, in attesa di avere di nuovo un piccolo pubblico di allievi, ai quali raccontare le curiosità della natura, non si sa mai...

Rosa selvatica

I suoi "frutti" sono conosciuti nel biellese come "i semi del grattac..." per gli effetti procurati all'intestino, in seguito all'ingestione dei semini pelosi. In epoche recenti ha avuto una discreta importanza, come fonte vitaminica. In zone del nord Europa, dove la natura sembra meno generosa, le rosse bacche delle rose selvatiche forniscono un'integrazione alimentare, oltre a essere la base per la produzione di squisite marmellate. Per parlare delle rose occorrerebbero parecchi volumi e ben altra autorevolezza. La rosa era il simbolo del mistero e della saggezza, anche perché è dedicata alla dea dell'amore, quindi al più grande segreto, ciò che permette di perpetuare quello che è vivo. Dalle feste di Flora, dea dei fiori, venerata dagli antichi Sabini molto prima della fondazione di Roma alla simbologia ecclesiastica o esoterica dei Rosacroce, alla selezione delle migliaia di varietà oggi esistenti, forse si tratta di uno dei fiori più presenti nella storia dell'umanità. Le rose selvatiche però hanno rappresentato anche un'entità pericolosa, minacciosa. Gli antichi germani, che vivevano in foreste impenetrabili anche a causa del groviglio di cespugli spinosi che crescevano nel sottobosco, non riconoscevano come fiori le rose, ma le identificavano come "spine", hinfo, da cui l'inglese *hip* e il tedesco *hagebutte*, termini che ritroviamo puntualmente sulle bustine di tè di rosa canina. Si deve poi, come sempre, prestare attenzione alle

etimologie, perché i suoni trasformati in parole potrebbero essere ingannevoli. Alludo al termine dell'antico germanico Rüs, che significa ghiaia, pietra morenica. Nella Svizzera orientale e nell'Allgäu i cimiteri solitari e gli eremi rupestri sono chiamati Rosengarten e Rosenhag; si può quindi pensare che il nome del Monte Rosa, come quello del Rosengarten delle Dolomiti significhi "giardino di pietre".

Ginestra

La presenza dei bei fiori gialli della ginestra dei carbonai diventa sempre più intensa sui terreni, che sino a non molto tempo fa erano pascoli o alpeggi. Non si può cambiare la storia e non penso certo di magnificare la bellezza dei tempi andati, ma credo che la conoscenza del passato possa servire per costruire il futuro.

Se osserviamo da lontano gli alpeggi, possiamo intuire come sia avvenuta la colonizzazione delle terre alte. Per ovvi motivi, si è iniziato il disboscamento a partire dall'alto verso il basso, in modo da utilizzare le migliori condizioni di esposizione al sole dei pascoli così ottenuti. Dopo un periodo più o meno lungo di utilizzo, sono cambiate le caratteristiche dei terreni e delle erbe foraggere, che segnalano se ci sia stato un miglioramento o un peggioramento dei suoli. Con la scomparsa degli alpeggianti e dei loro animali, che non erano solo bovini o caprini ma un'intera biocenosi, comunità di esseri viventi: asini, cavalli, suini, cani, pollame, i terreni, non più sfruttati, sono diventati disponibili per esseri viventi opportunisti, sia animali che vegetali. Così in quota adesso razzolano i cinghiali, mentre si diffondono in maniera incontenibile felci, ginestre e altre piante invasive. Vedete quante cose possono raccontare i fiori, a chi è disposto ad ascoltare? Riguardo poi ad eventuali utilizzi della pianta, oltre a utilizzarle per fabbricare ottime scope, bisogna ricordarsi di non fare una bella insalata di fiori, in quanto velenosi. Ho conosciuto qualcuno che, ecologista convinto, aveva provato a immergersi nella natura, preparando ai suoi ospiti una bella insalata verde di campo, aromatizzata ai fiori di ginestra. Alla mia domanda "ma e che cosa vi è capitato, dopo averla mangiata?" è arrivata spontanea e immediata la risposta: "ci siamo vomitati l'anima!".

Castagno

Civiltà del castagno è stata definita la cultura di chi impiegava questo splendido albero per sopravvivere.

Legno per mobili e per edilizi, tannino dalla corteccia, foglie per lettiera, ricci come combustibile e, ovviamente le castagne, il pane dei poveri. Utile in tempi di pace, usato in tempi di guerra, mio nonno aveva venduto pali di castagno per le trincee, durante la prima guerra mondiale. Anche qui, per chi sa leggere i segni di un passato non troppo lontano che sembra però oramai svanito, i tronchi tormentati dei grandi alberi che si sono salvati dalla malattia, il cancro del castagno, ci raccontano il drammatico declino di una specie vegetale. Se però pensiamo che il castagno coltivato ha sostituito l'areale ecologico un tempo occupato dalla quercia, diventando una monocoltura, non dobbiamo stupirci del fatto che la specie umana sia capace di indirizzare il suo destino, nel bene e nel male.

Guardo le fioriture del castagno, che preannunciano la fine dell'estate e danno lavoro a milioni di api, vespe, bombi e tanti altri insetti pronubi, gli impollinatori selvatici, che permettono la riproduzione e la diffusione di molte piante. Penso all'autunno, a quando ho insegnato ai bimbi a togliere le castagne dai ricci, al rito domestico della preparazione delle caldarroste. Tra un po' verrà l'inverno e poi una nuova primavera, e il mondo andrà avanti.

Veratro

Bella pianta dotata di fiori eleganti, anche se tra le più velenose che possiamo trovare nel corso delle nostre escursioni. Anche lei può dare gravi intossicazioni, con effetti devastanti, agli animali che la consumino per errore, compresi i turisti, che dovessero sgraziatamente scambiare le giovani piantine di veratro per la genziana lutea. Tradizionalmente utilizzata come preparato erboristico, attualmente ne viene sconsigliato l'uso per le proprietà velenose. Pare che venga ancora utilizzata in alcune parti d'Europa per la preparazione di una polvere per sternutare, la "niespilver", che può dare manifestazioni patologiche se annusata, il che ci dovrebbe far riflettere su affermazioni come: "i prodotti naturali non fanno mai male!". Rispetto dunque per le piante, che siano erbe dall'apparenza innocua o grandi alberi secolari, rispetto e non crisi isteriche o fatalismo. Per imparare questo rispetto, basta lasciare andare la nostra curiosità, come quando eravamo bambini. Perché, insieme ai lettori MP3, ai cellulari, ai GPS eccetera, non ricominciamo a portare con noi qualche (piccolo, per carità) libro che illustri fiori e piante? Con un po' di attenzione e di rispetto, possiamo poi anche provare a raccogliere

qualche esemplare interessante e a guardarcelo con calma, a casa. Per lo studio delle piante esistono, nella maggior parte delle biblioteche, utili manuali, interessanti enciclopedie, testi vari. Se poi proprio lo riterremo necessario, potremo anche rivolgerci a internet, in modo da non essere subito travolti da troppa informazione che, come nella fiaba in cui si gridava troppe volte per nulla “attenti al lupo”, a lungo andare produce noia, (pericoloso) disinteresse e senso di impotenza.

Sorbo degli uccellatori

Se si impara a prestare attenzione ai segni che ci stanno davanti, si possono cogliere molte informazioni utili e interessanti. Sino a poco tempo fa, davanti a molte case di montagna crescevano degli alberelli particolari che, in autunno, dopo la caduta delle fronde, sfoggiavano delle belle bacche arancio-rosse, il sorbo degli uccellatori. Il nome, aucuparia, in latino uccellatore, deriva dall’abitudine, dettata alle popolazioni della montagna dalla dura legge della sopravvivenza, di cospargere di una specie di colla (pania) le frode di questo albero, in modo da catturare gli uccelli, che vi si posavano per consumarne le bacche. Per quella che potrebbe essere una specie di legge del contrappasso, oggi il nostro sorbo viene spesso impiegato per rimpiazzare le alberature urbane, proprio perché le sue bacche sono molto gradite a vari uccelli. Un piccolo esempio di nuova alleanza tra specie, che potremmo tenere in considerazione, quando dovessimo procurarci qualche pianta per il nostro giardino. Le bacche non sono normalmente considerate un prodotto da consumare per l’alimentazione umana, ma il consiglio di stare sempre molto attenti a quello che ci può finire in bocca vale anche qui. Mi è capitato infatti di leggere, nel libro di un entusiasta cultore dell’alimurgia, la scienza che si occupa di cercare quello che è utile in caso di urgenza alimentare, come preparare e consumare le bacche di questo sorbo. Come sempre, credo che la via giusta sia nel mezzo, cioè non essere spaventati da tutto ciò che non conosciamo, e non diventare temerari, pensando di conoscere tutto.

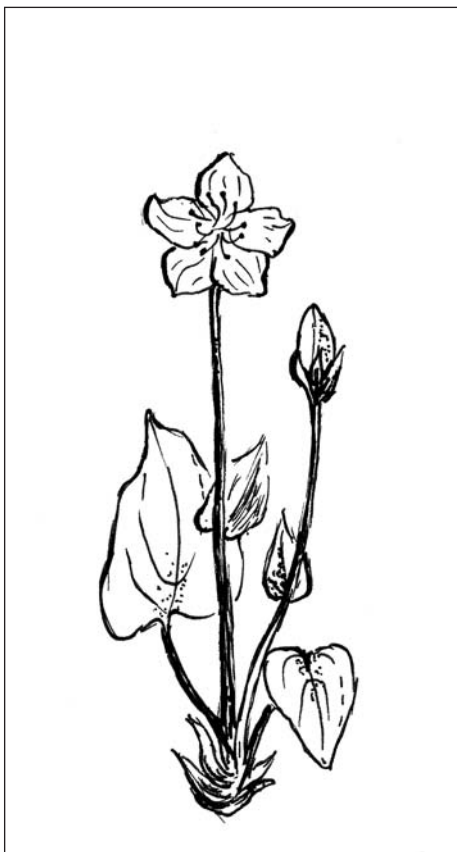
Commiato

Otto fiori, otto piante tra le migliaia che sbocciano intorno ai sentieri. Colori, odori, sapori: non dimentichiamo che molti fiori si possono consumare come ali-

menti in vario modo, oltre a servire per tisane o per preparazioni erboristiche. Otto amici, che ci aiutano ad evocare la bella stagione durante l'autunno e l'inverno e che, come tutti gli amici, hanno pregi e difetti, da conoscere, apprezzare, in qualche caso da evitare. E' un mondo che si può schiudere per noi, che può essere condiviso con figli, amici, amanti, compagni di strada, senza particolari vincoli o fatiche, è sufficiente un po' di curiosità, di buona volontà e di rispetto per ciò che ci sta intorno.

Buon cammino a tutti, lungo sentieri fioriti.

Carlo Brini



Parnassia

Glossario botanico

› **Achenio**

Frutto secco che non si apre per liberare il seme

› **Bacca**

Frutto con parte esterna ed interna membranose e parte mediana carnosa o succosa e abbondantemente fornita di semi

› **Basale**

Foglia situata su un fusto assai breve oppure vicino al colletto della radice

› **Bulbo**

Fusto sotterraneo di forma ovoidale, munito di squame appressate ed avente nella parte inferiore alcune radici; è un organo di riserva contenente sostanze nutrienti.

› **Calice**

Involucro posto esternamente alla corolla, formato da un certo numero di elementi detti sepali, solitamente verdi

› **Capolino**

Infiorescenza concentrata su un ricettacolo piano o conico con fiori sessili o brevemente pedunculati, disposti in modo regolare tale da sembrare un fiore unico

› **Capsula**

Frutto secco aprentesi spontaneamente secondo fenditure longitudinali

› **Caulina**

È detta la foglia che si inserisce lungo il fusto e si differenzia da quelle basali

› **Cima**

Tipo di infiorescenza in cui l'asse principale termina con un fiore, ma viene, a sua volta, sostituito da assi di ordine successivamente decrescente

› **Corimbo**

Infiorescenza in cui i peduncoli che portano i fiori si dipartono da vari livelli, ma giungono alla stessa altezza

› **Corolla**

È la parte più appariscente di un fiore, generalmente colorata, composta di petali

› **Erbaceo**

Di colore verde e consistenza tenera, non lignificato

› **Glabro**

Privo di peli

› **Lamina**

La parte maggiormente sviluppata della foglia, detta anche lembo

› **Legume**

Frutto deiscente formato da due valve che contengono i semi

› **Lembo**

Vedi Lamina

› **Nettario**

Organo glanduloso presente nell'unghia dei petali di alcuni fiori e secernente un liquido zuccherino che serve da esca per attirare gli insetti

› **Obovato**

A forma leggermente ovale, tuttavia con la parte superiore un po' più larga

› **Opposte**

Foglie poste a coppie ai due lati del fusto

› **Pannocchia**

Infiorescenza composta, i cui rami, di lunghezza decrescente, formano complessivamente una specie di piramide o cono

› **Pappo**

Appendice leggera e piumosa di alcuni frutti e semi

› **Peduncolo**

Piccolo ramo che sostiene uno o più fiori (o frutti)

› **Perigonio**

Parte del fiore composta dall'insieme dei tepali, non distinguibile in calice e corolla

› **Picciolo**

Parte della foglia che unisce la lamina al ramo

› **Pistillo**

Organo sessuale femminile

› **Racemo**

Infiorescenza semplice con fiori peduncolati a grappolo

› **Rizoma**

Fusto sotterraneo, di solito orizzontale, che accumula sostanze di riserva e emette radici e fusti

› **Rosetta**

Foglie disposte in cerchi alla base della pianta

› **Scapo**

Fusto privo di foglie che parte direttamente dalla radice e porta uno o più fiori

› **Sepalo**

Elemento che costituisce il calice, in genere di colore verde

› **Sessile**

Organo vegetale (es.: foglia) privo di gambo

› **Spatolato**

A forma di spatola

› **Spiga**

Infiorescenza semplice che porta sull'asse fiori sessili

› **Stame**

Organo sessuale maschile formato da un filamento sormontato dall'antera che produce il polline

› **Stilo**

Parte mediana del pistillo posta tra l'ovario e lo stigma

› **Stigma**

Parte superiore del pistillo, destinata a ricevere e trattenere il polline

› **Stolone**

Ramo che nasce alla base del fusto e striscia sul terreno emettendo di quando in quando delle radici

› **Tepalo**

Elemento che forma fiori particolari detti omoclamidi (es.: gigli)

› **Verticillo**

Complesso di elementi inseriti sul medesimo piano

Dott.sa Francesca Pivani



Campanula barbata



Ringraziamenti

Ed ecco i consueti ringraziamenti a chi ha permesso la pubblicazione di quanto avete appena letto.

Siamo grati innanzitutto ai soci, che con le quote sociali hanno coperto buona parte dei costi di questa stampa. Un grazie particolare a quei soci che con generosità hanno offerto cifre considerevoli a favore del notiziario:

Agenzia Giovanni Scaramuzzi & figli sas

Roberto Borsetti

Famiglia Chiorino, che ci ha autorizzato inoltre a proseguire nell'aggiornamento degli itinerari descritti nell'ormai introvabile libro di Fulvio Chiorino.

La ditta COLMAN, che oltre ai vantaggi ai soci ha fatto una generosa offerta alla CASB

Già abbiamo detto del nostro debito verso la dott.sa Francesca Pivani alla quale dobbiamo tutte le informazioni botaniche; qui le rinnoviamo il nostro grazie.

Sulla copertina avete ammirato lo splendido acquarello coi fiori di primavera: di esso dobbiamo ringraziare la pittrice e scultrice Mariella Perino.

Un ringraziamento va poi agli enti pubblici, che anche quest'anno hanno indirizzato alla CASB i loro contributi:

- Fondazione CRB
- Provincia di Biella
- Comune di Biella
- Vari Comuni del Biellese, Pro Loco, ed altri

La loro generosità è stata essenziale per permetterci di lavorare sul terreno con segnaletica, manutenzione, progetti. Ed a questo proposito ripetiamo il grazie di cuore ai ragazzi dell'“operazione Mato Grosso” di cui abbiamo già descritto la generosità.

E non possiamo dimenticare l'ufficio Gestione proprietà forestali della Regione Piemonte, che ha sempre dato ascolto alle nostre segnalazioni di danni, ed ha provveduto a ripristinare numerosi sentieri interrotti da accidenti meteorologici.

A tutti, ed a tutti i nostri affezionati lettori, il nostro sentito “grazie”.

Il Consiglio direttivo

**Per qualsiasi informazione sulla CASB
vi preghiamo di rivolgervi ai consiglieri:**

Sergio Boraine	015 405216
Donata Cuccato	015 29170
Enrico Dal Prà	015 2536723
Franco Frignocca	015 31465
Gian Carlo Guerra	015 8491850
Ferdinando Manna	015 406121
Gian Mario Martiner	015 403039
Pier Mario Miglietti	015 8491882
Luciano Panelli	015 562486
Celeste Pivano	015 61133
Piero Prina	015 26 884
Gianpietro Zettel	015 2423113
Luca Dionisio	015 96578
Silvio Falla	015 26110
Filippo De Luca	335 6296489

Fotografie di: Franco Frignocca
Leonardo Gianinetto
Luciano Panelli
Maria Grazia Schiapparelli
Gianpietro Zettel
Disegni di: Luciano Panelli
Gianpietro Zettel



Fig. 1 Citiso di Zumaglini



Fig. 2 Ciliegio Pado



Fig. 3 Ginestra dei carbonai



Fig. 4 *Dafne odorosa*



Fig. 5 *Semprevivo a fiori grandi*



Fig. 6 *Aconito pannocchiuto*



Fig. 7 Alpe Fontana



Fig. 8 Farfaraccio bianco



Fig. 9 Mughetto



Fig. 10 *Scilla silvestre*



Fig. 11 *Dente di Cane*



Fig. 12 *Genziana di Koch*



Fig. 13 Museo di Graglia



Fig. 14 S. Stefano di Sessano



Fig. 15 Aconito giallo o lupaia



Fig. 16 *Genziana Porporina*



Fig. 17 *Aglione piemontese*



Fig. 18 *Cima Portiole*

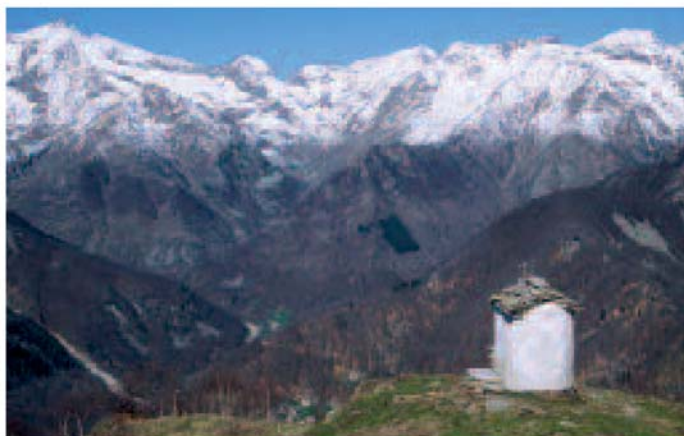


Fig. 19 Alpe Selletto



Fig. 20 Zafferano selvatico (Bucaneve)



Fig. 21 S. Martino di Perno



Fig. 22 Erba cipollina



Fig. 23 Torre della Bastia



Fig. 24 Stagno nella Bessa



Fig. 25 Piumini



Fig. 26 Castellazzo di Netro



Fig. 27 Genziana gialla



Fig. 28 Narcisata al monte Cucco



Fig. 29 Anemone bianca



Fig. 30 Cascina Riofreddo



Fig. 31 Anemone Narcissino



Fig. 32 Giglio di monte



Fig. 33 Erba trinità